

*image
not
available*





9 7 541

VERITÀ ETERNE ESPOSTE IN LEZIONI

*Ordinate principalmente per li giorni
degli Esercizj Spirituali.*

RACCOLTE
DAL P. CARLOGREGORIO
ROSIGNOLI

Della Compagnia di Gesù.



VENEZIA, M. DCCXI.

Appresso Antonio Bortoli,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

V. L. L.

E. V. L.

AL LETTORE.

E Ssendo cresciuto, per ispecial grazia di Dio, l'uso degli Esercizj Spirituali, non solo tra persone Ecclesiastiche, ma anche tra Secolari, si è altresì acceso il zelo ne' Maestri di spirito di coopear con sagge industrie à sì proficua pratica. Sono però uscite alla luce varie Meditazioni, che propongono le stesse materie sotto diverse forme affincchè più aggradiscono, e più giovino: in quella guisa che una stessa vivanda condita di varj intingoli, quanto più diletta, tanto più nutrisce. Sol tanto desideravansi da alcuni le Lezioni intieramente adattate alle Meditazioni, che servissero à meglio imprimer nell'animo quelle Massime Eterne degli Esercizj spirituali. Imperocchè sono la Meditazione, e la Lezione, secondo S. Gregorio, le due ale della Colomba che la sollevano al Cielo, e con un'ala sola, come che forte, e spedita, non può dare un volo. Trovansi bensì non pochi Trattamenti, e molte Letture; ma, o non perfettamente conformi al tema da meditare, o sparse quà, e là in diversi Libri. Onde quando i Direttori degli Esercizj li debbon dare a molti Esercizianti, sono costretti à recar seco un fardello di libri da distribuire or l'un, or l'altro.

ero. Oltre che, cotesti libri, se contengono alcuni periodi ben attinenti al punto proposto degli Esercizj, divagano poi in altri argomenti propri del loro scopo; Sì che non si può comperare la merce buona, senza molta giunta non opportuna. Perciò alcuni Padri Spirituali, bramosi di tal opera, m'hanno persuaso a raccorre in uno, e disporre con metodo, apponno secondo l'ordine consueto d'usarsi nelle Meditazioni, alquante lezioni proprie, che ne agevolassero la fatica. Per ubbidire a' lor cenni, mi son accinto all'impresa, scorrendo con occhio attento varj volumi spirituali, e tra scegliendo il più acconcio à ciascun argomento; come l'ape che succhia da diversi fiori ciò che dee formare il suo miele.

Così mi sono studiato, non sò con che risuscimento, di disporre sedici Lezioni, due per giorno, una per la mattina, e l'altra per la sera, che servissero per tutta l'Ottava de' consueti Esercizj, mi son ristretto in ciascuna Lezione tra' limiti del tema solito à meditarsi, senza punto divertire in altri trattenimenti, profittevoli bensì, ma non in tal tempo, in cui S. Ignazio saggiamente prescrive, che contemplandosi un misero, non si diverta la mente negli altri. Non è però, che non siano per esser'anche utilissime à chiunque le leggerà fuori di questo sacro ritrattamento. In oltre, ho procurato di dar lo-

ro qualche amenità d'esempj, che recasse diletto, e non togliesse il vigore, imitando la natura che spesso ci porge le medicine fiorì. Sono stato sul generale; ma con una tal generalità, che potesse giovare ad ogni stato de' Principianti, de' Proficienti, e de' Perfetti, ed esser di profitto a' Religiosi, e a' Secolari, come la Manna ch'era d'ogni sapore ad ogni appetito, *Omnibus amata*. Vi hò inseriti tratto alcuni affetti presi da Santi Padri, e adattati alle materie, accioche chi fosse arido nelle Meditazioni, se ne possa fecondare il cuore, come fanno i paesi sterili, che si arricchiscono co' frutti stranieri.

Eccovi dunque lo scopo della mia Opera: Raccorre con semplice stile alcuni concetti de' Sacri Dottori, e sentimenti de' Padri Spirituali che andavan dispersi in varj Libri. Con ciò spero; che siccome molt'erbe preziose, e salubri, se adunar si potessero in un Orticello, gioverebbono alla salute di molti; la dove sparse in diversi Campi, se ne giacciono ignote, e disutili. Così queste Verità raccolte qui in ristretto potranno esser di più facile, e più salutevol profitto alle Anime. Ed accioche lo facciamo con più spirito, accenno in fine d'ogni Lezione un Capo proprio di ciascun tema, da leggerli in quell'ammirabile Libro di Tommaso da Chempis, *De Imitatione Christi*, tanto commendato da Santi, e benemerito,

quanto forse nian'altro (trattone le Divine Scritture) della Cristiana perfezione : Come ben fanno ab experto tutti quelli , che applican gli occhi a leggerlo , e gli orecchi del cuore a sentirlo , trovandovi medicina alle lor passioni , e delizia a' lor desiderj . Ma debbo qui avvertire li Lettore , che in alcuni Libri stà variato il numero de' Capi . Onde col titolo de' medesimi si dovrà regolare tal varietà .





INTRODUZIONE.

S*I come una delle maggiori grazie , che
Iddio faccia alle anime sue favorite ,
è il chiamarle agli Esercizj Spiritua-
li , per infonder loro i più chiari rag-
gi della sua Sapienza , e arricchirle co' più
preziosi tesori delle sue Piurà ; Così non v'
hà mezzo più forte , e più sicuro per far bene
i medesimi Esercizj , che l'uso della Letto-
ne Spirituale , ben addattata alle Medita-
zioni . Tanto che debbe à dire S. Atanasio :
Sine legendi studio neminem ad Deum in-
tentum videat. Colla orazione l'anima parla
à Dio , e colla lezione Dio parla all'anima ,
come soggiugmente osservò S. Ambrogio. (a)
Christum alloquimur , cum oramus : Il-
lum*

a Lib. 1. Off.

haec audimus, cum divina legimus occu-
 la. A ben apprendere la Verità eterna non
 basta, che noi ci felicitiamo à pensare à Dio;
 si richiede anche, che Dio s'inchini à par-
 lare à noi. Per mirar le cose vicine della
 Terra può bastare all'occhio un sal vetro;
 ma non già per vedere le cose remote del Cie-
 lo, hanno ad esser due nel Cannocchiale.
 Le cose dell'altra vita sono lontanissime dai
 nostri sensi. A ben rimarrle non è sufficiente
 il cristallo della Meditazione, fa mestiere
 anche quella della Lezione. Che così ap-
 punto ci avvisa di servircene S. Agostino.
 Utatis Lectione Divina, Speculi vice.
 Della Sacra Lezione offer come uno spec-
 chio che ci rappresenti i vanzi le penne, è
 premj dell'una, e dell'altra eternità che
 ci aspetta. Più vera similitudine ne addu-
 ce l'apostolo. (2) Suscipe initum ver-
 bum, quod potest salvare animas vestras.
 La parola divina è come un'arancio, che ci
 dispone à dar frutti di vita eterna. Ma,
 siccome l'arancio non fiorisce, nè fruttifica,
 se gli amori interni dell'arboe non s'unisco-
 no cogli esteri dell'infior, Così gli affetti
 propri, nati in noi col meditare, non fan-
 no gran frutti, se non li fecondano co' senti-
 menti altrui, inseriti in noi col leggere. Ma
 non è qui luogo di porre in breve gli effetti
 mira-

*mirabili della Letione spirituale, chiamata da Santi Dottori manna dell'anima, albero della vita, specchio delle virtù, luce dell'intelletto, fiamma della volontà, rugiada celeste, che rende l'anima fertile, e fecunda d'ogni buona operazione. Basti dire, esser tanta la virtù d'essa, e tale l'efficacia delle parole, con che Dio parla in silenzio al cuore di chi legge, che spesse volte si son fatti de' Santi con una semplice Letione. Così S. Agostino, che non si craven-
duta mai ne alle lagrime della Santa Madre, nè alle preghiere de' fedeli Amici, nè alle dispute di S. Ambrogio, finalmente al leggere un'Epistola di S. Paolo si diede per vinto, e si convertì. Altrici S. Ignazio, che nè per timore della morte vicina, nè per un'apparizione visibile di S. Pietro, nè per la sanità ricoverata con miracolo, non avea mai risolta mutation di vita, ad una casual letione de' Santi Libri, concepì magnanimi spiriti di Santità. (a) Ex fortuita
piorum librorum lectione, ad Christi
secunda vigilis mirabiliter exarsit. Vero
è, che per provarne la dolce efficacia non si
dee legger con trascuramento, in fretta,
passando da un periodo all'altro. Ma vuol
esser la lettura quieta, posata, e attenta.
Perchè, siccome un rovescio d'acqua, che
viene*

a Lett. Bre.

viene con impeto, e scorre senza ritengo, non penetra, nè feconda la terra, ma bensì la pioggia dolce, e piacevole che cade di goccia à goccia. Così, affinché la rugiada delle Divine parole penetri, e fecondi il cuore, dee ricoverarsi all'agio, quietamente, e con le sue ponderazioni, a) Beati qui scrutantur testimonia eius: dice il Profeta: Beati quelli che speculano con attenta considerazione le parole di Dio: Non già chi le passa semplicemente con l'occhio, come un Marinaro da corso, che va a voga spedita; senza badare à ciò che stia nel fondo dell'acqua, ma chi imita un Pescator di perle, che va à remi lento battuto, sempre con l'occhio inteso a scoprire qualche preziosa conchiglia. Anzi bisogna talora far delle pause, e delle stazioni, fermandosi a ruminar que' punti che ci aprono maggior luce, e ci accendono a più vivi affetti. Le api, che si fermano più lungamente sù i fiori, sono le più tieste, e fanno miglior mele. Così chi legge non per curiosità di sapere, ma per brama di profitto, s'arresta, ove sente l'aura dello Spirito Santo, che a poco a poco s'infusa, e dolcemente dispone l'anima alle gran mutazioni. Non in turbine Dominus, sed in Spiritu auxilium lenis. In somma (conchiude S. Agostino) le sacre carte si debbon leggere, come
tante

tante lettere venuti dalla cara Patria del Cielo. (a) Divine pagine quasi Literæ de Patria nostra sunt. Con che avidità si leggano? Con che gusto si rileggano? Quali affetti si muovano in noi all'intender care novelle degli Amici, e de' Parenti? Quanto si accenda il desiderio d'andar presto a godere la felicità della Patria? quanto più d'una Patria eternamente beata.

Immaginatevi dunque, che questi giorni degli Esercizj Spirituali sieno (b) Feriæ Domini, quæ vocabitur sanctissimas, offertisque in eis Domino Sacrificia, & Libamina juxta ritum cuiusque diei: Sono le Ferie del Signore, che si debbon riputar Santissime, e offrire in esse à Dio i Sacrificj de' vostri affetti nelle Meditazioni, e gli offaggi degli altrui nelle Lezioni, secondo l'ordine di ciascuna giornata. E però vorrei ch'entraste a rimirar queste Lezioni col sentimento del Real Profeta. (c) Audiam qui loquetur in me Dominus Deus: quoniam loquetur Pacem. Sarà ad udire ciò che mi parlerà al cuor il Signor Idio; perchè faranno tutte parole di pace: dell'anima mia con Dio: pace del mio cuor inquieto trà tan-

te

a Psal. 118.

b Epist. 1.

c Lect. 23.

*te passioni ; pace che mi cambierà le tempe-
ste di mia vita infelice in una beata calma
di Paradiso.*



LET.



LETTIONE

P R I M A .

Dell'altre Eine dell'Arte.



Oo solo la Fede Divina, mà so-
che l'umana Sapienza c'insegna
che in ogn' intrapresa l'ultimo
Fine, che s'pretende, dev'ef-
ser la prima Regola de'mezzi,
che debbon condurre à conseguirlo : come
parla il principe de'Filosofi ne' suoi Morali .
Fine est Regula actuum . Ogni Savio, prima
di metter à mano à verun'opera , si presigge
il fine del suo operare: perche questo è la
forza più possente, la directione più fedele,
e la misura più infallibile d'ogn'impresa .
Questo è come il piombo, ò regolo in mano
dell'Architetto, con cui si dee misurare il
dritto, e'l torto dell'opere : essendo esse
sol tanto buone, in quanto conducono al Fi-
ne, e sol tanto male quanto dal medesimo
ci dissolgono. Perciò il Filosofo Morale die-
de per primo consiglio di vera Sapienza :

Respice faciem. El Real Profeta (pesso ch'idea à Dio con grand'illustre: (a) *Natus fac mihi, Domine, datus oratio.* Corrigimi, che ora la cognizione, e l' riguardo del Fine s'abbia scorta, e regola dell'operare, ogni operatione sortirebbe à felice riuscimento.

Or veggiamo qual sia il fine, per cui Iddio creò l'Uomo: e forse considerandoci dover più à Dio, per esser nostro ultimo fine, che per esser nostro primo principio. E' vero, che quella infinita Sapienza, fin da' primi secoli, rivelò sopra di noi gli occhi della sua Bontà, e ci trasse gratuitamente dal nulla; dandoci uo'essere così perfetto, che unisce in noi tutte le perfettioni divise nell'altre creature. Ci dotò il corpo di cinque sentimenti, che sono, al dire di Seneca, come cinque miracoli del picciol Mondo. Ci arricchì l' Anima di tre ammirabili potenze, che sono, secondo S. Agostino, come un riverbero della Trinità augustissima. O che gran beneficenza del Creatore, atta à rapirci dal cuore tutti gli affetti della gratitudine! Contutto ciò più amorevole, e benefica è l'intentione del Fine, per cui la Divina Sapienza diè l'esser, e la vita à sì bell'opera. Imperochè à che mai mirò Iddio in dararci di sì alte prerogative? Forse perche noi riuscissimo gran Signori, gran Letterati, gran trafficanti sopra la Terra? Forse perche accumulassimo gran ricchezze? che cogliessimo il fiore de' piaceri? al massimo gran grido di riputatione del Mondo? Certa-

mente

1. psal. 138.

2. *Psal. 33.*

mente che per nulla di ciò, insegna la ragione naturale, e la Fede Divina. Cosa temporale non può essere il fine d'un anima eterna. La meschinità di questi beni non può esser la finale felicità d'una creatura, che porta scolpita io fronte l'immagine del Creatore. Se questi piaceri, e questi onori fossero il nostro fine, dovremmo sempre viver sopra la Terra: oè vi dovrebbe essere altra vita, perchè ottenuto l'ultimo fine, à lui non può succeder bene migliore. Mà se ciò non ci dicessero gli Evangelii, se la stessa ragione naturale non ci desse lume da intendere, perchè siam nati, non ce l'insegna la statura de' nostri medesimi corpi, tanto diversa anche nell' esterior sembiante da quella de' bruti. Imperocchè non è già l'huomo piegato con tutto se stesso alla Terra; mà calpestandola co' piedi, tiene il capo diritto, o sublime: sì che dovunque volge gli occhi, s'incontra coo lo sguardo nel Cielo. Mentre gli altri animali colle spalle rivolte al Cielo procedono tutti se stessi alla terra. Per dimostrarci soo all'evidenza degli occhi, che gli animali son nati solamente a' beni terreati, e l'huomo è fatto unicamente per la beatitudine Celeste; come saggiamente conchiude San Gregorio *Evangelii ad Opium bene ostendit se non esse natum ad terrana.*

Ecco dunque l'unico fine, per cui Dio ci hà creati, e per cui Cristo ci hà redetti con tanto amore: *Quia diligitis vos: in finem diligit vos.* Affinche vivendo il servilissimo in Terra con una virtuosa vita, e morendo il godissimo in Cielo con un'eterna

beatitudiae. Così lo definì il Dottor delle genti: (a) *Servus servorum Dei, habens fructum vestrum in sanctificatione, quam vobis vitam eternam.* Adunque siamo unicamente fatti dalla sovrana Sapienza per lodar Dio, servirlo, e amarlo. Ecco tutto l'è che fare siamo al Mondo. Acquistarci la gloria del Cielo con una fedel servitù à Dio: Viver in un tal modo, che da questa temporale, e misera vita passiamo à quella eterna, e beata. Quella è il termine, che ci è prefisso à conseguire: Quella è la strada, che vi ci conduce. Mira dunque, o huomo la grandezza, e nobiltà del tuo fine, e l'amore, e la beneficenza di Dio in destinartelo. Gran cosa, e favore inestimabile si giudica di poter servire ad un Monarca: del che si pregiavano anche i gran Signori: che sarà l'essere ordinato à servir al Rè del Cielo à paragon di cui ogni gran Monarca non è più d'un verme della terra: Mira l'altrezza, à cui sai sollevato, che non ti si discende per ragion di tua natura la celeste beatitudine, ti creò Iddio per sua bontà, acciò che tu la godessi: e potendoti creare soltanto per una felicità transitoria, e naturale, ti ordinò ad una perpetua, e sovranaturale. Niuna creatura hà fine più sublime. Non v'è Angelo, nè Arcangelo che io ciò ti vioca: peroche tutti siamo ordinati à goder egualmente, secondo i meriti di ciascuno, la somma beatitudine. Anzi Iddio ci hà destinati ad esser partecipi della sua medesima gloria, come

(a) *Ad Rom. 6.*

DELL'HUOMO

3

come ci assicura San Giovanni; *(a)* *Similes ei erimus; parvum nobis erit cum fuerit est.* Saremo somiglianti à lui, mentre lo vedremo tale qual egli è. Così siache, sì come Iddio non hà altra beatitudine, nè altro fine, che sè medesimo; così parimente non vuole, che noi habbiamo altro minor fine, che lo stesso Dio, nè altra minor felicità, che la sua stessa beatitudine.

Or quando anche ti haveffe creato à questo sol fine, perche lo servissi, e onorassi, senza di poi aspettarte altra mercede, non è forse Iddio degno della tua servitù, e del tuo ossequio per l' infinita sua eccellenza, e per l' inevitabile tuo debito d' esser sua creatura? Potresti altro che ingratamente, e ingiustamente negargli quel ch'è suo? Non dovresti sopra modo stimare il servirlo, e con tutti gli affetti del cuore andare all' adempimento de' suoi giustissimi voleri? Qual dunque sarà la tua obligatione, mentre la sua bontà per eccesso d' amore hà voluto, che il tuo fine fosse non solamente di servirlo, mà anche di goderlo in una beatitudine simile alla sua gloria, e pari alla sua eternità? Senza dubbio non sarà nell' uomo altra brama che di conseguire un sì nobil fine. Dovrà ognun dire, come San Francesco di Sales dicea. Se io sapessi che un pensiero della mia mente, un' affetto del mio cuore, un' opera della mia mano non mirasse direttamente à Dio, bramerei di non avere nè mano, nè cuore, nè mente. E pur el

A 3 oh

oh perversità del genere umano ! quanti fanno andare à vuoto gli altri disegni di Dio? Quanti si sberconano da' rectissimi ordini della sua Sapienza? Quanti, con gravissima lusingia del Creatore, fanno oltrimo fine della lor vita i piaceri, gli onori, e la vanità; dando nelle lor operazioni il primo luogo alle cose temporali, e l'ultimo all'eterno: come quel goffo Pittore, che soleva cominciare le sue figure da' piedi: onde spesso avveniva di non gli restar poi ocella tela luogo da farvi il capo, che dovea esser il primo à delinearli, come misura del rimanente dell'opera. Dunque potrà esser, e farà, che Iddio da tutte le altre creature insensate ottenga sempre il fine de' suoi voleri: e solamente dalla creatura ragionevole non possa ottenerlo. Hà egli creato il Sole, perchè co' suoi raggi illumini la Terra: e sempre il Sole le comparte la sua luce. Hà formate le Stelle, affinchè co' suoi regolati giri mandino le loro influenze: e le Stelle senza mai sbercersi dal diritto corso sempre influiscono. Hà prodotte le piante: acciò che alle loro stagioni generino or fiori, or frutti: e le piante or fioriscono, or fruttano. Hà stillate le fonti dell'acque, affinchè... Ma che s'io io à specificar d'una io non le creature s'egli è troppo manifesto, che *Omnia sentiunt illi, & pariter ad nutum ejus*. Solamente l'Uomo si distoglie dal fine, per cui s'è creato; lasciandosi portare da' suoi appetiti à precacciar piaceri contrari a' comandi del supremo suo Creatore. Egli solo perverte l'ordine della Divina Provvidenza, avviandosi

per un cammino dirittamente opposto al termine della sua felicità.

Mà se non ci muove l'ordine dell'infinita Sapienza, e la Beatitudine a venire à procurare il nostro fine, vi ci spinga almeno il lume della ragione, e'l ben presente; Imperchè nel seguire il nostro fine consiste la nostra contentezza, quiete, e felicità, Fuori d'esso non troverassi mai pace, mà sempre inquietudini, amarezze, timori, e angosce. Il nostro cuore è fatto per godersi il sommo Bene: non può giamai farsersi con altri beni inferiori. Come chiaramente c'insegna S. Agostino (a) *Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.* Ci havete fatti per voi, o Dio, ed inquieto e'l cuore nostro infinattanto che non riposi in voi. Un'osso fuor del suo luogo che dolori non arreca à tutto il corpo? per quanti tormenti se gli facciano intorno, non trova mai posa. Mà vagliaci à ciò spiegare una bella similitudine del Profeta Giobbe: (b) *Avi nascitur ad volatum.* Prendasi un'uccello, pongasi in una gabbia tessuta à fila d'argento, provveduto di dolce pascolo, collocato in una Silva reale; lungida'di fuori delle stagioni. Starà egli contento? Goderà con allegri canti? No certamente: che lo vedrete mollo, ansoso, e sollecito à cercarne per ogni parte l'uscita.

Quelle delizie non l'appagano. Quegli agi non gli son gradevoli. E per qual ragione? perchè è fuor del suo fine: perchè *Avi nascitur*

A 4 *frir*

a L. 1. Conf. c. 1. b Cap. 7.

gratias agere volatus. Esorto per volare, e goderla libertà del Cielo. Altrettanto avviene al cuore umano nato è fatto unicamente per servire, e goder Dio. Possasi in mezzo alle delizie terrene. Possessa ricchezze da spendere à suo capriccio. Passi da uno in un' altro piacere à sua voglia. Habbia dignità, amicizie, poderi, palagi, ogniagio, ogni imbandigione di beni mondani. Viverà però egli pago? Sarà felice? No certamente, c'insegna la ragione, ci mostra l'esperienza. Poisia, che chiunque è fuori del suo fine, è fuori della sua propria felicità. Disfogansi pure il cuore umano, che non troverà mai pace è contentezza se non nel fine, per cui s'è creato. Ogni altra cosa gli recherà angosce, e rammarichi. Tutte le fatiche, che saranno impiegate in procacciare altri beni, saranno perdute, perchè non diretto dalla fedele scorta dell'ultimo fine. Tutti i passi, che non sono indirizzati à questa mira, saranno errori, perchè disviano dal vero termine.

Infelici dunque noi, che habbiamo speso il meglio di nostra vita in vanità, che ci dislodgevano dal nostro beato fine: (*a*) *Erravimus à via veritatis, lassati sumus in via perditionis*. Dove sono andati tanti pensieri, tanti affetti, tante industrie della vita passata? Tutte à vuoto, tutte à discapito: perchè cercando bensì noi la felicità, siam vivuti infelici, per non haverla saputa cercare, ove si ritrova, in Dio. Deh,

per

per quanto ci preme del nostro bene, facciam
senno. Cagliaci almeno dell'avvenire. Un
povero pellegrino, che dopo aver caminato
tutto il giorno per via di sabbiosa, trova poi d'
haver fallita la strada, quanto se ne ramari-
ca, e con quanta sollecitudine si rimette sul
buon camino? Doglianci ancor noi degli er-
rori passati. Riordiniam nostra vita cò que-
sta gran massima di spirito. Quello è l'unico
negotio, che ci raccomanda l'Apostolo *&*
Regamus vos, Fratres, ut vestrum negotium agatis.
L'ottenere il fine della salute ci dee unica-
mente premere; come disse il Cardinal Bel-
larmino, il quale havendo raccomandato un
negotio al Cardinal Orsini, ed essendo da lui
richiesto, se gli premeva assai, saggiamente
rispose: A me niente preme, se non il nego-
tio dell'eterna salute. Quello è'l saggio cir-
colo, in cui ci esorta S. Bernardo à raggirare
la mente, e'l cuore, da Dio in Dio, dal no-
stro primo principio all'ultimo nostro Fine;
(a) *Redi ad cor tuum, discute te ipsum, Considera*
unde venis, quo tendis. Questo pensiero dell'
ultimo fine fa la gran macchina che ne gli
Esercizii spirituali rivolse un Carlo Borro-
meo, un Francesco Saverio da' vani disegni
delle grandezze mondane, e li sollevò all'
unico acquisto della Celeste felicità. Altrett
à noi, se un raggio di questa luce ci penetra
vivamente il cuore, farà svanire dagli occhi,
à guisa de' palagi incantati, tutte le vanità
della terra. Ridomandi dunque il Cristiano
sovente à se stesso; A che fare sia nel Mondo?

A 5 Qual

Qual intèntione hebbe Dio, e che pretese da lui col porvelo? Dove sia inviato? Qual sia il bene delle sue speranze, e'l male de' suoi timori? Questa vita è ella il termine, o via? E se via: dove lo porti questa che tiene; Al beatissimo fin, per cui Dio l'ha creato; O pure ad un termine d'eterna miseria, à cui lo rapisce la sua malizia; Oda che gli risponda il suo cuore, il quale senza dubbio gli suggerirà que' sentimenti di Lopez de Vega piùfimo Poeta, li cui ammirabili versi, come degni d'un S. Padre, piacemi di trasportar qui à verbo à verbo dall'idioma Spagnuolo.

*A che intènto se io; Del por salvarmi.
 Ch'io debba un dì morir, egli è infallibile;
 Lasciat di veder Dio, e renderarmi
 Data cosa farò, però possibile:
 Possibile; Ch'io hò cor da rassegnarmi;
 Possibile; Ch'io hò amor per le virtù;
 Che faccio; In che m'impugno; In che m'incanto;
 Perchè temo ch'io sia, se non son Santo.*

§. II.

Fine dell'altra Creatura.

Tanto grande è l'amor di Dio verso dell'Uomo, che à beneficio di lui hà creato un Mondo di beni. Riguardisi questo gran Uoiverfo: Cielo, Aria, Mare, Terra; e tutto ciò che di bello, di delizioso, e d'ammirabile vi si contiene. Tanta amenità di fiori, tanta dolcezza di frutti, tanta diversità d'animali, tanta moltitudine di corpi sem-
 pli,

plici, e composti, con tanto bell'ordine. Non solo ci provide del necessario al vitto, e del bisognoevole alla sanità, mà anche di recreatione alla vita, e di delizie a' sensi. Or se l'amore si scorge da beneficii, quanto eccessive, convien dire, o Dio infinitamente buono, che sia l'amor vostro verso dell'huomo, mentre vi se spargere da' vostri tesori tante dovizie à beneficiarlo, mentre (a) *Gloria Et laquei amantissimi cum, Et constituiti cum super opera mirabilia sua*: L'havete coronato di gloria come Rè delle altre creature, soggettandole tutte all'imperio di lui. Quale dunque dev'essere la gratitudine dell'huomo à tanti beneficii? A quanta corrispondenza d'affetto l'obliga un sì immenso amore? E pure il più de' gli huomini sono à guisa di tanti animali, che pascondosi sotto una quercia, e godendo delle ghiande, che da lei cadano, giamai non sollevano uno sguardo d'occhi, non che un ringraziamento di cuore, à mirare, e benedire la pianta onde vien loro il beneficio de' frutti.

Mà consideriamo un poco à qual fine habbia Dio provveduto l'huomo di tante creature. Al certo non con disegno che gli servano d'ultimo fine: Perchè come più vili di lui non lo possono perfettamente; e come miste d'amarezze non gli possono quietare la sete della felicità. Oltre che, non istà in mano d'ognuno il poter provvedersi à suo talento di tali cose. E pure dev'essere in balia di ciascuno l'arrivare al suo fine: altrimenti

A 6 non

non pochi farebbono stattda Dio creati imperfetti, e infelici ; mentre havrebbon l'inclinatione al loro ultimo bene , senza potere acquetare la brama di conseguirlo. Se dunque la sovrana Provvidenza non hà giudicate le creature per degne d'esser nostro fine, come mai potremo noi tanto pregiarle, che riponiamo in esse la nostra contentezza. Come mai, infelici che siamo , à guisa di piccole farfalle, girare attorno per tanti oggetti, et ante vanità, sempre famelici del bene, e sempre nemici della quiete ; impiegare ogn'industria per procacciarle, e mantenerle, e poi piangere à cald'occhi, qual ora si faccia qualche perdita di cose transitorie. Perdasi pure per noi tutte le ricchezze del Mondo, tutti i piaceri, e tutti gli onori ; perdesi perciò nulla dell'ultimo fine, ci riesce più malagevole ad arrivare al vero bene della beatitudine ; Siamo noi forse più disposti à salvarci sani, che infermi ; ricchi, e onorati, che poveri, e abbietti ? Nobili, e famosi ; che plebei, e sconosciuti ? Possiamo più facilmente passare al Cielo da un palazzo, che da un tugurio ? Ci spianano forse più agevolmente la strada le scienze, che l'ignoranza ? gli onori, che le ignominie ? le delizie, che i patimenti. *Eh che Omnia sunt aqua parat Aule Calixtis.*

Non essendo dunque le creature prodotte da Dio, e concesute all'huomo per ultimo fine, resta solo che sian creati per puri mezzi, accioche gli servano à conseguir il suo fine: ma la natura de' puri mezzi è tale che in se stessi non hanno altro pregio
da

da volersi, nè altra bontà da amarsi, se non quella che giova, e conduce al conseguimento del fine, a cui son orditi. Quindi si deducano tre chiarissime verità: La prima, che si dee una somma gratitudine à Dio, non tanto per la benefica liberalità, con cui ci hà donate tante belle creature, quanto per la benevola intensione, con cui ce le à donate, acciò che ci valessero di mezzi efficaci ad ottenere un infinito bene. La seconda che le cose di questa vita presente, comunque serrano all'utilità, ò al diletto, non meritano d'essere amate, nè volute, se non in quanto son giovevoli, e ci conducono all'ultimo fine, per cui Iddio ci pose in questo mondo. La terza, che, ove non serrano alla salute, non si hanno à cercare, ne appetire: e quando ce la impediscano, si debbono abborrire, e scibare come veleni. E pure la disordinata stoltezza de' gli uomini con intolerabile sconcerto perverte l'ordine della Divina Sapienza. E qual maggior disordine di giudizio in un Cristiano, à sui splende innanzi à gli occhi, non solo il lume della ragione, mà il Sole della Fede, che stravolgere la natura de' beoi, facendo de' mezzi fine; e nella vita presente goder male di quelle creature, che si debbono solo usar bene in riguardo dell'avvenire? Così dunque tutto nell'adagiarsi nell'Offeria, ch'è questa vita, oode presso habbiamo à partire: Nulla ordiparsi alla Patria, ch'è il Cielo, ove habbiamo à vivere in eterno; Operare con sì enorme abbaglio, che i doni datici da Dio per ajuto alla salute, ci serva-

no per avviamento alla perdizione. Infelicitarci da noi medesimi col convertire i beni in mali, e render la vita misera coll'abuso di quelle cose, che ce la dovrebbero far felice. Né ci può riuscire altrimenti: perchè secondo S. Agostino, sì come non può stare che la quinte, e penate un corpo stravolto dal suo natural sito co' piedi verso il Cielo, e'l capo verso la Terra; così un'anima non troverà mai quiete, mà sempre affanni, se stravolge l'ordine costituito da Dio, e pone il Cielo con la sua beatitudine eterna sotto de' piedi, e la terra co' suoi manchevoli piaceri sopra il capo.

Mà v'ha anche di peggio; che havendoci Dio donate le creature, perchè con quello meglio l'amassimo, e servissimo, noi sovente le rivolgiamo a peggio offenderlo, e oltraggiarlo. Solo il dimenticarsi de' benefici è stimato ingratitudine abominevole; che sarà il servirsene contra il Benefattore? Che barbara perfidia sarebbe d'un Vassallo lo sfoderar la spada contro al suo Principe, che appena havesse finito di cingergliela di sua mano, per armarlo Cavaliere? E pure l'huomo osa bene spesso operare così barbaramente contra il suo Dio. Delle ricchezze, ch'egli ci diede, per obligarci a riconoscerlo, e amarlo, quante volte noi ci vogliamo a fargli maggiori offese? Le delizie con cui ci diletta i sensi, le convertiamo in strumenti de' Divini dispiaceri. Con ragione egli aggramente si querela dell'huomo, che faccia servire il beneficio, e'l Benefattore a' me-

do-

defini peccati: *Servir me ferois in peccatis tuis.*

Lungi dunque da noi una sì detestabile perversità, o sì indegno abuso delle creature: le quali ci dovrebbero solamente servire di specchi, per conoscere, e amare le perfezioni del Creatore. Ci vagliano nell'avvenire d'argomenti, per congetturare la beatitudine del Cielo: perocchè, se Iddio in questa valle di miseria creata tanto bella varietà di delizie anche per li suoi Nemici, che avrà fatto nella Patria delle felicità per gli Amici; Ci giovino di mezzi, e ajuti per esercitare le sante virtù che sono la vera via, che ci conduce all'ultimo termine della beatitudine. Vero è che non ogni creatura può esser egualmente utile per ciascuno alla salute. Ma ad uno servirà la sanità, la divizia, l'onore: All'altro la malattia, la povertà, il dispregio. Perciò habbiamo ad essere indifferenti ad ogni fortuna, e rimetterci alle disposizioni dell'eterna sapienza, che ben sa ciò che sia per ciascuno più profittevole al nostro bene: Fidarsi della sovrana Bontà, che per l'infinito suo amore non lascerà giamai di provvederci del più espediente. Quanto à noi saggio consiglio sarà sempre elegger quello che ci parrà più atto al nostro supremo bene: Habbiamo à fare come un Pellegrino inviato alla sua Patria, il quale, se si abbatte à più strade, s'appiglia solamente à quella che il conduce al bramato termine: Nè bada, s'ella sia à destra, o à sinistra, se monti o cali, o sia stesa in deliziosa pianura. Similmente dobbiamo portarci noi nelle co-

le

se temporali; Nien bene habbiamo ad amare, se non in quanto ci conduce al nostro fine; nien male temere, se non in quanto da esso ci discioglie; essendo infallibile la massima di S. Basilio; *Nullem bonum est, nisi quod ad summum Bonum conducit; nullem malum, nisi quod à summo Bono retrahit*. Se la povertà ci porta meglio à Dio, ella dev'esser da noi stimata sopra ogni tesoro; Se le ricchezze ci allontanan da Dio, debbon da noi abborirsi come sciagure; Se i dispregi, e i disastri sono più giovevoli alla nostra salute, saranno per noi i benvenuti; Se gli onori, e le delizie ci fan dimenticare dell'eterna beatitudine, non fanno al caso del nostro bene. Insomma, habbiamo à stare con grand'indifferenza verso le cose temporali, sol tanto pregiandole in ordine al nostro fine. Deu cialcuno dire due volte à Dio col Reale Profeta; *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*; Stà pronto il mio cuore à ricever da voi, o mio Dio, felicità, se vi sarà in grado di favorirmene; mà stà altre sì disposto il mio cuore ad accoglier disastri, se vi piacerà d'inviamene.

§. III.

B E M P I O.

CHe solo in Dio, come in ultimo, e beato fine si truovi la pace, e contentezza del cuore, lo diè chiaramente à dividere quel celebre Rolando, prima splendore dell'Università di Bologna, e poi gloria dell'

dell'Ordine Domenicano (a) Quelli nato da nobil lignaggio, e nodrito tra delizioſi agi, ſi miſe à menare una vita giocondare non v'è dolce di piacere che non voſſe gultare. I Feſtini, le muſiche, i conviti erano or l'uno, or l'altro i cotidiani ſuoi diporti. Mà Iddio, che lo voleva ſtattare dalle volettà del Mondo, meſcolandovi ſempre affenzio, e ſiele, gli faceva provar veriffimo quello del Savio; *Rigor debet miſerabilis, Et extrema gaudia* *ad illas occupat*. Peroche in fine ſi trovava ſempre il cuore pieno d'amarezze, e d'affanni, cagionati, non ſapra donde; Se non che tale è la natura de' piaceri mondani, come dice S. Agollino; (b) *Proſpera fuſus, Mundi appetitarum habent, utram, perindeque falſam; curiam dolorem, inertiam voluptatem*. Un giorno ſi riſolvè di voler ſatiare l'appetito de' diletti, e ſpenderlo tutto in delizie, quante ne ſapea mai bramare. La mattina ſe la paſò in udir ſuaviſſime muſiche; Poſcia il meriggio ad un convito di nozze con lautiſſime vivande; Indi la ſera ſi trattenne in piacevoli giuochi, ed allegri feſtini. Così ſtanco di piaceri, ſe ben non ſatio, ſal tardi ſe ne ritornò à caſa. Quando nel veſtirſi le pretioſe veſti, con cui era comparſo alle feſte, ſi ſentì correr per le viſcere un triſto umore di grave malinconia, che pareva gli voſſe affogare il cuore. Onde s'interò in alta conſideratione delle vanità del Mondo. Ecco; dicea ſeco medefimo, dove ſon venuti à finire i piaceri di queſta lieta

Gior-

austerità dello spirito: che nel fiore della gioventù si dovea qualche sfogo alle passioni giovanili, riservando le penitenze alla vecchiaja. Quelli pensieri, come legna sul fuoco, riaccendevan l'amore della voluttà: se non che una luce del Cielo se gl' infuse nell'anima, che gli sè più chiaramente conoscere la vanità de' diletti mondani, e la sovrabbondanza de' beni celesti. Così dopo haver tutta notte contrastato seco medesimo, si risolse d'uscir dalle tempeste, e ricoverarsi nel porto. La mattina sù l'alba rizzatosi, e non ancor ben vestito, corse direttamente al Convento de' Predicatori. Ammesso nel Chiosstro entrò frettoloso nel Capitolo, ove stava il B. Reginaldo Priore à consulta co' Frati, e senz'altro saluto gittatosi agli i ginocchioni avanti, chiese con umile istanza il sacro abito. Quando Reginaldo si vide à piedi un sì celebre Dottore, e udì la ferrea richiesta, tutto pieno di dolci lagrime, accompagnate dalla commune allegrezza de' gli altri, fu da interiore spirito mosso ad accettarlo senza replica. Anzi non havendo tanto di pazienza, che gli fosse recato un'abito del vestiarie, levossi il suo proprio scapulare, e intonato il *Psalmus* *Domine Deus*, vestì il fervente Novizio. Avvenne in questo fatto non maraviglia, che dato il segno con una campanella del Capitolo, che appena si poteva sentire nel Convento, s'è udito per tutta quasi Bologna. Onde rapita da non sò qual curiosità concorse gran gente al Monistero: e veduta quella non men d'voto che maravigliosa spettacolo d'

un Dottore di tanto grido, jeri dato in preda a' piaceri del Mondo, oggi convertito a' rigori della Religione, fù tale la commotione intatti, che molti se seguirono l'esempio, rinuociando a' diletti del secolo. Con tale spirito principiò Rolando la sua conversione, & à sì alto principio corrispose sempre il tenore della sua vita.

Ma ciò che più fù al mio proposito; Trovò in Dio quella contentezza di cuore, che iudarno havea cercata nelle creature, quando stava nel colmo de' piaceri, e nell'auge de' onori. Imperocchè giunse à goder quel diletto che reca al cuore veramente spirituale quell'alta pace, di cui disse l'Apostolo; *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum*. Provò che non sono le musiche, nè i festini, nè i conviti, che satiano il cuore umano; mà sono le interne contentenze, e consolationi, sono quelli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio sù la terra medesima rende il cambio di ciò, che si soffre per suo amore. Dormiva egli più quieto i suoi sonni sù le ruide paglie, che sù le delicate piume. I digiuni gli erano più saporiti, che le laute mense. Le penitenze stesse gli erano più care, e più dolci che i piaceri, e le delizie della vita passata; onde tal volta esclamava; Mio Dio, se tanto dolce è il patir per voi, che sarà il goder di voi? In somma di Rolando si potè con ragione dire, che se il cuore di lui si fosse posto sotto d'un torchio à premerlo, altro non ne sarebbe uscito che pace, e contentenza; e che, se di nuovo si fosse premuto, altro mai non ne sarebbe sfilato,

DELL'HUOMO. 27

to, che *Gaudium in Spiritu Sancto*. Certamente sperimentò sempre nel decorso di sua vita, (a) *Quam bonus Deus hic qui vult fieri corde*: quanto ha buono, e quanto soave. Idio à coloro, che indirizzano unicamente il cuore in lui, come in ultimo, e beatissimo Fine.

Lettera di Tanaio da Cômple N. 3. Cap. 10. Tit. Che tutte le cose si hanno da riferire à Dio come ad ultimo Fine.



LET.

(a) Psal. 72.

LETTIONE

SECONDA.

Del Castigo de' Peccati, e prima ne gli Angeli.

Rema tanto à Dio, che le sue creature non prevarichino dall'ultimo lor fine, che fu della creazione del Mondo volle con esemplar peccà à Terrore di tutta la posterità punirne i prevaricatori. L'angelo ribelle, e Adamo disubbidiente ci fanno formidabile testimonianza, quanto Iddio sia rigoroso esattore de' suoi giustissimi ordini. Imperochè non lo perdonò nè pure alle più bell'opere, che uscissero dalle sue mani onnipotenti. L'Angelo fù il primogenito delle creature, creato dalla Divina Sapienza tanto perfetto, e ripieno di sì alte prerogative, che Iddio non solo se ne compiacque, come oelle altre, mà volle esserne egli medesimo il Panegirista. (a) *Hec dicit Dominus Deus: Tu signatus es similitudine, plenus Sapiencia, Et perfectus decore in deliciis Paradisi fuisti: Omnis lapis pretiosus operimentum tuum: Tu seguale di somiglianza, colmo di sapienza, e perfetto in bellezza, fosti creato nelle delizie del Paradiso, e ador-*

adorno d'ogni gemma preziosa. Vuotò, per così dire, Dio i tesori della sua potenza, bontà, e sapienza per far gli Angeli le più perfette immagini dell'insolito suo bello. Che eccellenti doti non diè loro nell'ordine naturale, costringendoli puri spiriti nell'esistenza, immortali per l'eteroità? D'intelletto, e di scienza si eccelsi, che con un guardo della mente penetrano tutti gli arcani della natura. Di potenza sì prodigiosa, che un di loro muove in istante le macchine de' Cieli. In oltre, di che pregi eminenti non li favorì nell'ordine sopra naturale, donando loro una gran piccolezza di gratia, gli abiti delle più sime virtù, il diritto, e la ragione alla Gloria beata?

Con qualche ardore dunque di volontà avranno amato il lor Sovrano Benefattore: giacchè con tanto lume d'intelletto conoscevan la grandezza de' beneficii. Hanno amato? Ingrati, ribelli che furono: s'insuperbirono di tanti doni. Negarono il dovuto ossequio à chi tanto gli aveva beneficiati. Lucifero il più favorito fu il più perverso. Onde di lui singolarmente ti quereli Dio; (*a*) *Peccasti: elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti superbiens eum.* Ah ingratiſſima creatura! Dunque per la bellezza che da me ricevesti, ti sei ribellato contro di me? La sapienza, che io ti diedi ti hà accecata la mente? Hai potuto peccare? Che merita una tanta sceleratezza?

Eje-

Ejaci me de Monte Dei; Proderam ignem de medio tui, qui comburat te. Io già ti hò schandito dall'altura del Cielo; e gittato ogli abissi della Terra. Accenderò dentro di te un fuoco, che ti divorerà vivo in eterno. Tutte le Genti, che ti vedranno ridotto à tante miserie, rifaranno attooite de' tuoi supplicii.

E di fatto, appena hebbe Lucifero co' suoi seguaci commesso il primo peccato col primo disordine, che fù veduto à guisa di folgore precipitar dal Cielo, e tirarà dietro ad eterna rovina la terza parte de' gli Angioli, come felle cadeoti dal Firmamento. (a) *Videham Satanam sicut fulgur de Celo cadentem.* (b) *Et cauda ejus trahet tertiam partem Stellarum.* O caso formidabile; O rigore inesorabile della Divina Giustizia! Così dunque ò Creator de' gli Angioli, per un atto solo di superbia vi degoate contra le creature primogenite della vostra bontà; Soor pur de' goi di qualche scusa, per essere questo il primo peccato, commesso solamente coo un affetto disordinato, di cui faraoor tosto perfetta poiteoza. Nò, oor v'hà scusa, dice Iddio: Hanno peccato: e però son de' goi, che io gli odii, gli abbomini, e li punisco io eterno. Meritaoor pure qualche compassioe, per esser le più bell'opere che siano uscite dalle vostre mani, le più vive imagioi delle vostre divioe perfettiooi. Sì; mà hanno macchiata la lor bellezza coo colpa, hanno avvilito la lor dignità col peccato: e per-
rò

(a) Lev. 10. (b) Apoc. 12.

rò faranno sempre indegni di comparire alla mia beata presenza. Compenferanno quella semplice offesa con infiniti ollequii, vi bene- diranno lo eterno, glorificheranno sempre la vostra pietà, se loro l'isate. Ove per lo con- trario, condannati senza misericordia pro- romperanno in continui altraggi, e perpetue bestemmie del vostro santissimo Nome. Non importa: m'hanno offeso: non mi curo più delle lor lodi: non fò più caso delle lor be- stemmie. Non mi mascheranno benedittio- ni da gli Angioli miei fedeli. Pensano pure i ribelli. Precipitao totti o ora nel Baratro Ardano, gemano, bestemmino pure in per- petuo, divenuti di stelle del firmamento tiz- zoni d'inferno. O giudicii imperiscrutabili di Dio. *Judicia Dei abyssus mentis.* Comprende- va pur egli la nobiltà di tali creature. Conosce- va il lor numero innumerabile. Sapea che la lor colpa era unica di sol pensiero peccami- noso, e che pentendoleuc l'avrebbero rispar- cita con maggiori ollequii. E tuttavia la Di- vina Giustizia con inflessibili sentenze, quasi con un turbine impetuoso, juvaltili tutti in- sieme nell'atto stesso di peccare, senza dar lo- ro tpo di ravvedersi, li precipita negli abissi.

Se Iddio havesse condannato un sol Luci- fero, come capo della ribellione, dovea ba- stare quella dimostrazione di Giustizia ad battezzare altamente gli homini tutti. Se havesse fatto come l'imperator Massimiano nel suo Esercito, che decimò le legioni sedi- tiose, e d'ogni dieci soldati ne condannò uno al patibolo per terrore degli altri, do- vrebbe pure spaventarci, e rimuoverci dall'

ufargli infedeltà. Come dunque non basterà ad atterrirci, e raffrenarci un numero innumerable d'Angioli, sentenziati tutti senza eccezione di non colpevole, ad infiniti tormenti? Riflettete un poco alla moltitudine de' gli Angioli, ch'eccecano le Stelle del Cielo, e la arenè del Mare, e poi dite: La terza parte di quelle nobilissime creature è condannata per un solo peccato: ed io pur offe-
 peccare, come se fossi fenciffimo del perdono, negato à tanti. Quà à questa tragedia dovete imparare l'enorme gravetza, e l'insolubil peso del peccato, che se piombare tanta quantità di Spiriti sovrani dal più sublime de' Cieli al più infimo degli abissi. Quindi si dee argomentare la severità della Divina Giustizia, e dire con l'Apostolo San Pietro: (a) *Si Deus Angelos peccantibus non per-
 pexit, sed reclusis Inferni detrahit in Tor-
 turae tradidit cruciandos.* Se Dio non perdonò à gli Angioli che peccarono, mà legati con funi d'Inferno li condusse nel baratro ad esser tormentati; quanto maggiormente sare-
 rem puniti noi, che siamo peccato-*re & peccato-
 re.* Se i Principi della Celeste Raggia per un peccato solo sono sì atrocemente dannati, che dovranno aspettare gli huomini vilissimi schiavi della Terra per tante replicate scelleraggini? e pare l'huomo non arriva ancor à peccare quanto sia vendicativa della sue offese la suprema Giustizia. Che però dicea il Salvatore: (b) *Pater jube, mundus te non negabit.* O Padre, il Mondo non vi vuol ri-
 ceco-

Capitolo. continui. Capitolo. continui. Capitolo. continui. Capitolo. continui.

conoscer per Giusto, ma solo per Misericordioso. Non si temer la vostra Giustizia, ma solamente sperare nella vostra misericordia, per poter con più fidanza peccare.

Con terrore di questo tuono, e con la strage di questo fulmine pretese Dio d'atterrire tutta la posterità delle creature: affinché le inferiori apprendessero la fuga del peccato à casto delle superiori: *Deus majestatis intemuit; (a) ut ruina Majorem sit caute Minorem*. Sovvennavi di quel terribile fatto che macchiò Pietro Re d'Aragona, per evviare le ribellioni de' suoi Vassalli; mosse da' Primati del Regno. (b) Chiamò in Corte a consiglio i medesimi Primati, e li richiese, come si potesse formar una Campana, che si sentisse per tutta Aragona à terrore de' Ribelli. Sorpresi à tal richiesta i Grandi dichiararono la cosa impossibile. Quando egli sotto altro pretesto chiamatili ad uno ad uno in disparte se troncar loro spietatamente le teste, e poscia riporle l'una sopra l'altra in forma di Campana. Indi, spalancate le porte, l'espose à veduta, e molto più à terrore de' Sudditi. E certamente la voce sparsa di questa orribilissima Campana risono per tutta la Spagna, e ritrasse i Popoli da ogni congiura. Altrettanto collo stesso disegno, se ben con miglior Giustizia, fece Dio nella strage degli Aegiali. *Intemuit de Celo Dominus, & Abissus dedit vocem suam; Fecit l-*

B a voce

voce delle sue minacce : (a) *Ur Times Domi-
non eratis Terra ; Et ab se recedentes erant
inhabitantes Oriem* . Affinche tutta la Terra
horridifca, e tutti gli habitatori del Mondo
sian mossi à spavento . Tremi dunque ogni
creatura alle minacce del Dio grande, e im-
pari à portar rispetto : (b) *Terribilis apud om-
nes Reges Terra* . Tremino i peccatori , rei di
tante lecite razzie, veggendo il supplicio de-
gli Angioli per una sola colpa . Temano i
Giusti : perche vivono in mezzo a' pericoli ;
tra mille incentivi di cadere in peccato .

• E veramente, se peccaronogli Angioli ,
ch'erano d'intelletto perspicacissimo à co-
noscere l'eterna verità d'una perfetta volon-
tà inchiodata al sommo bene ; senza peso di
corpo, senz'appetito di seolo, che li trasse al
male . Come non temeremo noi le culpe, che
siamo d'una mente offuscata da tanti errori
d'una volontà pervertita da tante passioni ,
d'un corpo concepito in peccati , composto
di concupiscenze ? Siamo come certa fieno,
mista di spiriti ignei , che da sé solo prende
fuoco, e s'abbrucia : (c) *Omnis caro fenum* .
Se caddero i supremi Angioli, che stavano in
Cielo, lontan da'mali esempi, che invitano
al male, dalle persuasioni de'malvagi che ri-
tiran dal bene, dalle tentationi de' Nemici
che ci spingono a' vietati piaceri : Come non
temeremo noi le cadute, che viviamo in
Terra, prese de' nemici, in mezzo d'oggetti
che ognora ci lusingano ; tra huomini per-
verli che con tanti artifici ci s'avvolgono, à
fron-

(a) Psal. 12. (b) Psal. 13. (c) Isaia 4.

fronte degli Spiriti infernali che con ispesse frodi, e frequenti violenze ci assaltano? Se precipitaron gli Angeli, che havea fresca la memoria de' sommi benefici da Dio poc' anzi ricevuti: la viva speranza del premio che allora allora gli aspettava. Come oon parenteremo noi il precipizio, che tanto poco poniam mente a' divini favori; che ci dimentichiamo de' premj eterni, che oon facciam conto de' minacciate castighi? Non illarcino io continui timori, in sollecita cautela? Son cadute le Colonne più ferme del Cielo, e noi cane debolissime della terra starem costanti? Con ragione S. Luigi Bertrando tremava da capo à piedi, e spargeva amare lagrime à questo pensiero, posso peccare, posso dannarmi: (a) E richiedeva spesso con ansietà de' suoi Amici; Credete voi, che mi salverò?

§. II.

Castigo di Adamo, e suoi Padri.

V Egliam al primo Uomo, nella cui formazione impiegò Iddio i più amorosi affetti della sua bontà. Le altre creature uscirono alla luce per un semplice comando della voce divina, *Fiat*. Adamo fu singolarmente creato col consiglio delle Divine Persone. *Faciamus hominem*. Sopra il qual testo acutamente avverte Sant' Agostino.

(b) *Homo non solo operante Dei formatus, sed et*

B 3 sed:

sed confite Sancta Trinitatis. Per produrre le altre Creature se ne diè commissione à gli elementi, come à' Ministri della somma Potenza. *Genitus Terra heredes siccitatis; Prædant aqua reptile animæ vivantis*. Adam fù formato di mano propria da Dio medesimo, *Creavit Deus hominem*: con sofferendo il suo amore di fidare la formatione ad altre ma oï per poter così meglio imprimergli la viva imagioe, e perfetta somiglianza di se stesso. *Faciatur hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*; non tanto nell'armonia delle membra, nella vivezza de' sensi, e nella Maestà del sembiante contemplativo del Cielo; quanto nelle perfettioni veramente divine dell'Anima, dotata di tre potenze, Intelletto, Memoria, Volontà, non ancor ingombre da veruna passione, mà specchi cristallini del sommo Bene, ch'erano come il raggio, la luce, e'l calore del Divio Sole, Trino ed Uno. O eccesso dell'amore di Dio; O dignità impareggiabile dell'huomo; Mà non islettero qui i benefici conferiti ad Adamo. Lo collocò nel Paradiso terrestre, albergo di tutte le delizie, accioche in Mezzo d'ogni piacere vi godesse una vita beata. Gli diè la Signoria di tutte le creature, accioche se ne servisse à suo talento: *Propter peccatum Mors, volentibus Celi, et hostis Terra*. In oltre gli arricchì il corpo, e l'anima di eccellentissimi doti, donandogli l'immortalità, onde il corpo senza giamai separarsi dall'anima sarebbe stato trasferito dal Paradiso terrestre al Cielo Empireo: Lo dotò della Giustizia Originale col perfetto dominio del-

delle passioni, che giamai non avrebbero alzato un sosia ad interdirgli la dolce calma del cuore. Più innanzi, gli infuse nell'anima il tesoro della Grazia santificante, e una gran dovizia di doni sovranaturali: dandogli una dignità così puerile, che non solo era oneratissimo Servo, ma carissimo Amico, anzi gloriosissimo Figliuolo di Dio medesimo, il quale havendolo eletto per suo, lo aveva sublimato fin à partecipare i suoi stessi attributi, e le sue prerogative. *Esferuat Divina conseruat Natura.*

Dopo haverlo così obligato con tanti singolarissimi benefici, volle Iddio far prova della fedeltà, e dell'amor di lui, con fargli un sol divieto, che non passasse d'ogni sol frutto: e si godesse d'ogni altro, che gli offeriva un Paradiso di delizie. Senza dubbio Adamo mosso da tanti favori, allettato dalle promesse dell'eterna beatitudine, se ubbidiva; atterrito dalle minacce d'una horrenda morte, se prevaricava, non avrà nè pur havuto pensiero, non che brama del pomo vietato. Ah infelice! Si lasciò tentare, colse del frutto, prevaricò, cadde. Volle già tosto secundare un vanissimo, e brevissimo piacere, che ubbidire al precetto del suo liberalissimo Creatore. Che ne avvenne? Piange ancor'oggi il Genere umano con amarissime lagrime la sciagora di lui, e della sua miserabile posterità. *Exierit cum Dominus de Paradiso voluptatis.* Lo sbandì subito Iddio (degnato dal Paradiso de' piaceri, e lo confinò in una terra maledetta, e ripiena di triboli, e spine. Si

sivoltò l'obbedienza mansueta degli animali in una rabbiosa ribellione: presero in quel punto il veleno le Serpi, la ferozza le Tigri la sete dell'uman sangue i Lioni, e tutte le creature s'armarono cootra il prevaricatore; gridando strage, ed estermínio contro di lui. Gli si tolse involata la Giustizia Originale, il tesoro della Grazia, la figliolanza di Dio, e l'eredità della Gloria. Si destarono subite le passioni, gli appetiti, che à guisa di furie arrabbiate cominciarono à lacerargli il cuore. Fù sottoposto à gli affanni d'una miserabil vita, a' tormenti d'una angosciosa morte, a' pericoli d'una eterna dannatione.

Al vedere il solo castigo d'Adamo dovrebbe ogni huomo temere, e fuggire con immenso abbominio il peccato. (*) Per frenare dalle loro stragi insaziabili i Leoni nell'Africa, si determinò di prendere uno d'essi, e di cospicarlo ad un'albero. Ciò che solo veduto bastò à volger tutti in fuga gli altri Lioni, e rimuoverli dalle uccisioni. Quanto più dovrebbe bastare à raffrenar gli huomini la pena sola d'Adamo. Mà non terminò in lui solo il supplicio. A noi, infellicissimi suoi posteri toccò anche il retaggio delle pene. Si come il veleno posso nella radice d'una vite infetta tutti i tralci co' loro grappoli. Così il peccato del primo huomo si trasfuso colle sue scagure in tutto il genere umano. Fù quella colpa un contagio che corruppe di morbo pestilenziale tutta la posterità. Fù un torrente torbido, e impetuoso, che trasse via dal Mondo ogni bene.

(*) *Plin. lib. 8. c. 16.*

ben^a, e vi portò una inondatione di tutti i mali. Deploriamo noi miseri i disagi dell' stagione, loquedodine delle passioni, gli spasmi di tante malattie, e varie negli accidenti, sì acerbe nell' atrocità? Al peccato d' Adamo ne dobbiamo il resto. Sospiriamo in questa valle di lagrimela desolazione dell' inguerre i disagi delle pestilenze, le sciagure dell' carestia? Oa on solo peccato son tutte originate. Potete col pensiero in un Monte tutto le ossa de' morti, in un mare tutto il sangue degli uccisi, in un fascio tutte le calamità che furono, sono, e saranno: poi alzando gli occhi attoniti sopra le alte rovine, dire, il gran miserie son tutte pena derivata da quel solo peccato. Quel solo delitto è stato l' estermínio della pace, della giustizia, e della felicità del Mondo: l' introduzione di tanti disagi, di tante infermità, di tante, e tanto formidabili morti sopra la Terra.

Mà questo non è il sommo de' mali; che alla fine queste son pene temporali. Mà quanti bambini innocenti, e mondi da colpa attuali, in pena del peccato del primo Padre rimangono in perpetuo privi della beata visione di Dio? Quanti, oh quanti! degli uomini cadendo giornalmente in peccati precipitano negli abissi eterni dell' inferno. Nè altronde debbon riconoscer la ragione, e la spinta alle loro cadute; e precipitj, che dalla disubbidienza d' Adamo, che ribellandosi egli à Dio, s'è ribellare in noi gli sfrenati appetiti, e le fregolate passioni che metton sopra la ragione, e spingono il senso à tante rovine. Siamo pur troppo

34 CASTIGO

Filii ira, subiecti concupiscentiis, concepti in peccatis. Quindi tanti imitando il primo Padre nella colpa, mà non nella penitenza, vanno ad arder perpetuamente in un fuoco che loro penetrerà con insuperabil tormento l'anima colla sue potenze, e'l corpo co' suoi sensi in eterno. Nè mai verrà requie a' loro mali, nè speranza di non bene: Perchè Iddio non avrà mai orocchio da udire i lor lamenti, mai vilcoso per compatirli: mà saranno sempre quel popolo sfortunato, che deplora Malachia: *Populus cui scriptum est Dominus effugiet in eternum.*

Or chi non inorridirà à sì formidabili castighi del peccato? Chi non paventerà i rigori della Divina Giustizia? *Quis non tremabit, à Regemiam?* Dicea tutto attonito à tale spettacolo Geremia. Chi oserà mai peccare à fidanza della Misericordia, veggendo la severità della Giustizia nel Primogenito del Genere umano. Quando il Rè Filippo II. diè penale sentenza contro il suo Primogenito Carlo, si riempì d'orrore tutta la Spagna: *Nemiququam Regem ausus est veniam sperare, quam Pater denegavit Filio.* Nè vi fu più reo, che ardìsse di sperar mai dal Rè indulgenza a' suoi delitti, veggendo che la giustizia del Padre li aveva negata alle colpe del Figliuolo. E qui si dee fare una grande osservatione, che la Maestà di Dio per alti consigli della Provvidenza à voluto prima esercitar verso dell'huomogliacci della sua Giustizia in dar pena, che della Misericordia in conceder premio; con farli vedere prima giusto Giu-

dice, che benigno Rimuneratore : come disse il Profeta : (a) *Inflata autem am- pulabitis*. Altresi il Salvatore del Mondo , per l'infinita odio suo verso il peccato, e'l peccatore, protesta di voler prima punire i Rei , che premiare i Giusti nel giorno di quella general mietitura , e universal Giu- dicio, mentre farà prima raccogliere la Ziz- zania significata per li malvagi, che il Fru- mento espresso per li virtuosi: prima dannar quella ad arder nell'Inferno, e di poi con- servar quella nel Cielo : (b) *In tempore mes- sis dicam Messicibus : Colligite primum tiquis ad comburendum : Triticum autem congregate in horreum meum.*

§. III.

E S E M P I O.

TErribilissima scena si s'aprirebbe avan- ti gli occhi, se potessimo mirare la giù negli abissi infernali, e vedere quanti nel primo peccato colti da improvvisa morte per- mano ora senza rimedio nelle pene eterne. Io ne registrerò solamente uno, che è siem- pre d'orrore chi ha for di senno in capo, e un attimo di zelo della sua, salute. (c) Celebre nell' Istorie di S. Benedetto e'l no- me di Pelagio, la cui vita fu apposto simile ad una Tragedia, nella quale si pongono pri- ma gli atti giocondi, e felici, per far poi

B 6 scia

a Ps. 84. b Matt. 13.

c. Vegg. *Cost. di Conf.* c. 13.

sciò comparir più infauti, e dolorose l'ul-
me scene. Questi nato d'ottimi Parenti fu
nutrito nel santo timor di Dio. Cresciuto
negli anni crebbe anche nelle virtù: frequen-
te alle Chiese, divoto al Divin Sacrificio,
tutto sollecitudine nelle sante orationi: fi-
no che, toltigli dalla morte i genitori, prese
partito di ritirarsi dal Mondo: venduti i suoi
poderi, per darne il prezzo a' poveri, si ricove-
rò in un Romitaggio à menare in Terra una
vita Celeste. Quivi costruttu una piccola cap-
pella, v'erebbe un'altare di gran devozione, in-
nanzi à cui spendea buona parte del giorno
in pie orationi, per modo che, sparso d'ogni
lato l'odore di tanta virtù, venne appres-
so di que' paesani in venerazione di Santo. In-
vidioso il Demonio di sì devoti esercizi si
diè à perseguitarlo, e con violenze, e con
fredi, riducendogli alla mente impure im-
maginationi. Mài reggendosi generosamente ri-
battere con viva fede, con digiuni, e orationi
da Pelagio, rinforzò la batteria con uno
squadron di carnali pensieri, rappresentan-
dogli à gli occhi attenti immodeste di va-
rhe, e procaci semine. Che più? Stracco il
Romitor, tanto resistenze à sì continui, e
molesti affalti, à poco à poco si rende, e diè
consenso nel suo cuore ad una brama im-
pura. Appena caduto fu sospreso da una
profonda tristezza, che non si sapea dar pace
e gittatosi à terra nel suo romitorio dicea
sospirando. Oh povero Pelagio, dove sei tu
caduto? Dal Cielo nell'Inferno: Per' anzi fi-
glio di Dio, ora schiavo di Satana. Come
con un consenso hai perduto i meriti di tut-

ta la tua vita? Come potrò mai sottrarmi dall'ira vendicatrice di Dio? Se mi consiglio di questo immenso desiderio, può esser che si rilappia il mio peccato: ed ecco perduta la buona anima acquistata.

Con tali torbidezze di mente andò sù la porta del roditaggio, onde vidde passare un Pellegrino che gli disse: Pelagio, perchè ti lasci in preda à questa malinconia? Chi serve ad un Dio tanto buono, non dee mai esser malinconico, e se l'hai effeso, non ti rimane il rimedio? Fa penitenza, con cui ritornerai all'antica pace. Restò il Romito attonito à sì dolci parole del Pellegrino, che subito svanì da gli occhi; conoscendo, che quello era avviso d'un'Angelo, si risolvè à far penitenza. Onde per meglio adempire l'intento, andò ad un Monasterio di S. Benedetto è prostrato à piè dell'Abate chiese il Sacro abito; e tutto l'ottenne per lo concetto di santità, in cui era la quei consorni. Or quivi nella scuola delle virtù non si può dire con che esattezza osservasse la regola, con che umiltà servivane ministri; più vili, quanti digiuni faceffe, con quante discipline insanguinasse le sue carni, e di che orrido cilicio vestisse il suo corpo. Ma tutto indarno, perchè nè ebbe mai cuore di gettare il veleno della colpa à piè d'un Confessore. O Dio delle misericordie, perchè non movervi à compassione di questa poverella smarrita? Se ogni peccatore può ottenere indulgenza; chi meglio la dee impetrare, che questi caduto una sola volta con un sol desiderio; alla violenza di tante tentazioni, dopo tante vittorie

ripor-

riportate à vostra gloria? Deb' intermedicarvi à pietà gli ossequj della vita passata; e le penitenze, ed orazioni della presente. Come mai donar la vostra grazia efficace à tanti peccatori, rei d' innumerevoli sceleratezze: e poi negarla ad un Religioso colpevole d'una sola fragilità? Tanto è: (a) *Insuperabilem fuit ludicra ejus*. Imparò una volta à temere i giudicii della Divina Giustizia. Apprendai come un feroce affetto possa essersi in un'anima senza rimedio. E siccome una *teoue*, e mille elaxatione s'indorisce à poco à poco in una di quelle durissime pietre, scagliate dal fulmine; Così un desiderio impuro si solleva nel cuore, e vi alligui in modo, che divenga una pietra immobile fino à fare piaga mortale: (b) *Cor ejus indurabitur tanquam lapis*.

Rimase dunque Pelagio nella sua ostinazione; fin che infermatosi gravemente, e ridotto presso al punto di morte si confessò degli altri peccati, tacendo quell'unico; ancorchè si tentasse spinto à scoprirlo da gagliardi impulsi della Divina grazia. Ricevuto poscia il Santissimo Viatico, morì peccatore negli occhi di Dio, come in concetto di Santo avanti à gli huomini. Odo questa relazione fù seppellito da Monaci, che invidiavano la buona sorte del Defunto. Ma che! La notte seguente levatosi il Superstano à sonare il Mattatino, e passando per Chiesa, vide, ch' il cadavero di Pelagio stava fuori esposto su la terra del sepolcro. Attonito

nito à questa villa s'imaginò, che per errore non fosse stato ben sepolto; e di nuovo lo sotterrò, senza farne parola con niuno. Ma la notte appresso gli avvenne lo stesso; oode chiaramente comprese, che la terra lo aveva rigettato fuori. Allora sorpreso da grave orrore corse subito à darne ragguaglio all'Abbate: il quale convocati i Monaci in Chiesa, ordinò loro, che si mettessero in oratione à supplicar Dio, che si compiacesse di significargli il suo volere; se fosse quel suo servo dovessi riporsi in sepolcro più onorevole. Poisia rivolendosi verso il cadavere disse ad alta voce; O Pelagio, già che sosti così ubbidiente in vita, io ti chiedo che tu mi scuopra, se Iddio vuole, che il tuo corpo sia collocato in luogo più decente. All' hora il defunto, dato uno spaventosissimo sospiro, disse: Ah! frantatator, che mi terroridotto nell' Inferno à pensare finche Dio sarà Dio! Caddi già in un'impuro desiderio, di cui mai non feci vera penitenza: Ed hora son gittato nelle fiamme divoratrici senza speranza di mai più uscirne: E se vuoi certificarti del vero, accostati, e rimira il mio corpo.

Avvicinatosi l'Abbate vide che il cadavere era tutto acceso come un ferro rovente. Diche atterrito si arretrava cò fretta, quando udì richiamarsi: Non ti scostare, o Padre, senza haver prima tolto ciò che hò sì la lingua. Di nuovo accostatosi l'Abbate vide che teneva ancor in bocca la sacra Particola fresca, e intera, qual l'havea ricevuta per Viatico. La prese con mano accennante, e la sò

LETTIONÈ⁴¹

TERZA.

Prologo di proprii Peccati.

Per risolvere efficacemente di valerli delle cose del Mondo sol tanto lo ordinai al conseguimento del fine, per cui siamo creati, incredibile forza hà il mirare quali disordini ne sian provenuti dall'esserne abusato. Perciò utilissimo consiglio è mettersi talora avanti agli occhi il processo di sua vita, e scorrendola dal principio al fine, ravvisarne la moltitudine degli errori, e la gravità delle colpe. Si cominci dalla puerizia. L' Angelico Doctor S. Tomaso insegna, che l'huomo è giusto all'uso della ragione tiene obbligo d'impiegare il primo suo amore verso Dio: E pure i primi atti della mia fanciullezza furon offese, furon' lagnie del Creatore. Crescendo l'età crebbero vie più i peccati: perche, lasciato il freno agli appetiti giovanili, non vi fù posto di volontà, per cui non scorresse la mia intemperanza. Quegli Amici mi sono stati più cari, che più mi allettavano a' piaceri. Que'diparti più frequentati, ove facea più spesso naufragio l'onestà. Qual'anno di mia vita? che dico anno? qual mese? Dirò anche più vero: qual giorno mi scorse, in cui non trasgredissi in alcun modo le Divine Leg-

Leggi? Un mal piacere preso non mi satia, ma mi stuzzicò l'appetito d'un altro peggiore. La solitudine mi valse à dar privato sfogo alle mie passioni. La frequenza mi servì à dare pubblico scandalo all'altrui innocenza. Se prendo in mano il Decalogo, appena troverò Comandamenti Divini, in cui io non habbia bene spesso oltraggiato l'onor di Dio, è nociuto al bene del Prossimo. Se il catalogo de' peccati Capitali, qual non è stato in me un seruo serondo, che hà prodotto una copiosa messe di maledettasie carnali? In somma, i miei peccati sono stati come gli anelli d'una catena, che l'uno tira à sè l'altro, perchè l'uno entra nell'altro: Così le mie colpe sono state connesse l'una con l'altra, formando quella orribil catena, che arriva fino nell'Inferno alle mani de' Demoni, che con essa mi tirano à tutta forza alla schiavitù eterna.

Se la beneficenza di Dio mi mantene fiorita la sanità, intieri, e vivaci i sentimenti del corpo; Della sanità mi son valuto à sfogare più sfrenatamente le passioni animaliche; De' sentimenti, per ricorrere più specie incentive della concupiscenza. Se Dio mi diede un'intelletto acuto nell'intendere, secondo nell'intelligere; in altro più non me ne son servito, che per rintracciar modi da eseguir le mie malitie, e per venire à capo de' miei impuri disegni. Se mi donò abbondanza di ricchezze, delle ricchezze mi son abbatato à guazzar più liberamente, à spender con più dissolutezza, à capricciarmi con più intemperanza; *Caritas abstinere in libidine,*

non, *distitia errinau le iustitiam*: come de-
 plora S. Girolamo. Nel tempo medesimo,
 che Dio con somma liberalità mi beneficò,
 io l'hò oltraggiato: e, come se ciò fosse po-
 co, allora l'hò oltraggiato con maggior bal-
 danza, quando mi beneficò con maggior li-
 beralità. Questo è il processo della mia vita.
 Oh certamente che io merito d'esser chia-
 mato dall'Apostolo: (a) *Itaque peccati, sicut*
perditionis: Oh come io posso esclamare col
 Prof. Reabe: (b) *Circumdatus me male, quo-*
rum non est numerus. Multiplum est iniquitas
mea super caput capitis mei. Le Leggi Ci-
 vili ordinano che i Recidivi ne' delitti siano
 senza remissione puniti. I Canoni Ecclesia-
 stici dichiarano indegni affatto di clemenza
 i ricaduti nell'Eresie. Come potrò mai io
 sperare dalle Divine Leggi pietà, dopo tan-
 te, e sì frequenti ricadute ne' medesimi de-
 litti? Massimamente dopo haver tante volte
 senza niun froto d'emeendazione, delusa, e
 defraudata la Divina Bontà, che con eccelsa
 di misericordia mi hà offerto il perdono, e
 rimessomi in sua gratia.

Se poi metto à paragone le mie innumera-
 bili iniquità con un solo peccato di Lucife-
 ro, e d'Adamo: che errore non mi correrà
 per le vene; Lucifero con tanti milioni d'
 Angeli per un solo affetto di superbia dan-
 nat ad un inferno di tormenti; Che debbe
 aspettar io dopo una serie così lunga d'o-
 pere inique? Adamo per un sol atto d'innocen-
 senza esposto con tutta la sua posterità
 ad

ad un cumulo di tante sciagure? Che non debbo temer lo reo di tante sceleraggini in ogni specie di malizia? Se paragono la mia ingratitudine; tanto maggiori parranno le mie malvagità, quanto maggiori sono i benefici di Dio fattimi. Offesero Lucifero, e Adamo salamencore un Dio Creatore. Io ho disonorato un Dio anche Redentore, dopo averlo veduto sedar sangue, ricever crudelissimi tormenti, morire sopra una Croce, per cancellare il peccato, per redimere il peccatore. E quello non è ch'esser lo stato tanto peggior d'ogni Democio nel peccare, quanto il beneficio della Redenzione è maggiore di quello della Creazione? In oltre, hò peccato sapendo, che di bel nuovo co' peccati so predevari marcelli, pigliava i chiodi, e di nuovo (oh cola orribile!) io ritornava à riscalficare Cristo in Croce: *Resum cruxifixum Filium Dei*; Nè ciò dee parer esagerazione dell'Apostolo; perchè dice S. Tomaso, che in questa verità co' peccati noi dormiamo à ripoterci in tempo quanto bastò per cagionare la Crocifissione di Cristo, che dell'ingratia di Dio; (a) *Com itumpnat quæstionem crucis, de crucifixione; ut iterum crucifixer crucifixum*. Come lo resuscitò il medesimo Salvatore à Santa Brigida allorchè comparìle tutto coperto di nuove ferite, e gridante di fresco sangue disse: (b) *Di queste nuove ferite impigliano tutti le loro scelerate culpe i peccatori*. Di più, io mi son ribellato tante volte da Dio dopo il legami-

to

to

a *Epi. ad Hebr. c. 6.* b *Sar. la Fir. c.*

DE' PECCATI. 45

to il Signore de' Divini Sacramenti, principalmente quello del suo Sagrafissimo Corpo, e pretiosissimo Sangue, istituito per nutrimento, e digiostà de' Cristiani. Onde attonito il Profeta, anzi lo stesso Dio di tanta ingratitudine se ne querela: *Adire Celi, Et auribus percipe Terra, quoniam Dominus locutus est: Fides exauriri, Et exaltari: ipsi autem spernuerunt me.* E non è questo esser stato peggior delle Tigri, e de' Lioni, li quali, come leggiam nell' Istorie, beneficati da noi, si rendono mansueti, ubbidiscono a' nostri cenai, e non arruotano i denti per lacerarci, quando noi loro stendiamo il braccio per palcerli: *Beneficia non sine sermone.* Che però S. Giovan Grisostomo riputò più crudeli delle fiere i Fratelli di Giuseppe, i quali allora trattarono di trucidarlo, quando egli co' cibi in mano li cercava per ristorarli.

Mà più comparirà l'ecceccità de' nostri peccati, se poniamo à confronto la viltà nostra coll'eccellenza Angelica, e Divina. Come mai una vilissima creatura essersi rivolta contra il Sovrano Rè della Gloria? Un huomo, composto di fango, verme della terra, vapore che in un tratto sparisce, ricetto di miserie, vaso d'innocenza, postema di corrette passioni, prenderli la cenare un Dio Onnipotente? Se solamente havess'elato d'oltraggiare un'Angelo, provocarà idegno un Serafino, moover guerra à tutte le Gerarchie Angeliche, sarebbe riputato un'ecceccio d'ardimento, un furor di pazzia. Che sarà haver offeso un Dio immenso, e infinito, al cui cospetto, e huomini, e Angeli sono

come una goccia di rugiada rispetto all'im-
mensità dell'Oceano. Muovere à ségno
una Maestà divina, da cui sù pendente in
egol istante la vita, è l'eterna salute, ò dan-
natione dell'huomo. Nimicarli un Monarca
Onnipotente, che tien sempre pronta la
spada, e impegnati i salmtoi della vendetta,
minacciando strage a' suoi Nemici: *Persequar
inimicos meos: (a) Et gladium regium est
meum: Et fugitae meos compede in vir.* Pare impos-
sibile à pensarsi, non che à farsi da un huomo
uo'offesa à tanto Dio. Certamente quel bar-
baro Tamanama, che sù accusato appresso
di Vasco Noguea Conquistatore dell' io-
die d' haver commesso certo delitto con-
tro di lui, ito à piccarsi à piè di quel forte
Capitano, e postagli com bel modo so l'elsa
della spada la manotremante, fece la sua
discolpa con dire: e potete voi sospettare
che à me cadesse mai in pensiero d'offender-
vi, mentre portate al fianco un'arma sì for-
te, che coo un sol fendente divide per mez-
zo un'huomo? E pure ciò che nò sembra pos-
sibile contra un Potentato della terra, trop-
po frequentemente osasi contro il Monarca
dell'Univerfo. Quante volte si fanno gravis-
simi vilipendi à Dio, la faccia sua, contra
i suoi gravissimi divieti; ancorche sappiasi,
ch'egli tiene, non lo mano, mà come vide
San Giovanni, in bocca (perchè solo col
dire fa) quella terribile spada da amendue
i capi aguzza, che ad un medesimo colpo
ferisce di morte eterno l'anima, e'l corpo.

Coo-

—————

Considerisi no poco quante offese di Dio si contengano in un sol peccato: e quante ingiurie si facciano alle sue Divine perfezioni. Si offende l'Onnipotenza: posciache, dovendo ella cooperare ad ogni nostra opera, la facciamo, suo mal grado, concorrere ad azioni peccaminose che tanto odia, e detesta; usando del suo concorso per oltraggiar lei medesima. Si dispreggia l'Immenità: perche stando Iddio in ogni luogo, alla sua presenza, in faccia sua, e nel suo medesimo seno, ha il suo adimento di commettere sceleraggini, che non possono tollerare i suoi purissimi occhi. Onde se ne duole agamente: (a) *Ad irascendum provocant me ante faciem meam*. Si vilipende la Giustizia, non facendosi conto delle sue minacce, senza timore de' suoi castighi, dopo haver udito, e veduto tanti esempi della celesti vendette, che per un sol peccaminoso pensiero furon cambiati in nerissimi carboni d'Inferno i più belli Serafini del Cielo. Si disonora la Misericordia, valendosi della speranza del perdono à peccate con più animosità: perche Dio è pietoso, esser noi è più; in odio delire contra Dio, perche egli usa mansuetudine: e perche non ci salvinò subito dopo il peccato, seguitare con profusione à peccare. Finalmente si oltraggia la Divina Bontà: mentre sommamente beneficiati da Dio, mantenuti con amorosa provvidenza, dopo tante grazie d'amore, rivoltiamo i medesimi benefici di natura, ed i medesimi doni di grazia contra il Signore che ce li diede.

de

de. O mostruosità orribilissima del peccato! O barbarie detestabile del peccatore! A tali considerazioni elicata per lo stupore la Beata Caterina da Genova soleva dire; Che, se da una parte fosse un mare di fuoco, e dall'altra un peccato mortale, non ci sarebbe niuno, che conoscendo la malizia di lui, non si gettasse subito à nuoto in quelle fiamme, senza curarsi di tornare più al lido; per non esser raggiunto da così orrendo mostro. O peccato, se fosti considerato, quanto saresti abborrito? La Volpe marina non divora mai il cibo: ma lo mastica à poco à poco, e però sentendo ella l'amo calcolato nell'esca, lo sa schivare: dove gli altri pesci, lasciandosi portare inconsideratamente dalla loro avidità à traogliottir ciò che piace, vi restano presi. Così interviene a' peccatori, che senza considerazione di vizio l'iniquità; (*¶*) *Quia imple- rum dicitur iniquitatem*; Ardisono peccare, perchè non conoscono il peccato.

§. II.

Danno de' Peccati.

MA se vi fosse un cuor sì vile, che non si movesse dalle lagrime, che il peccato fa à Dio, muorasi almeno da' gravissimi danni che reca al peccatore. Ricoperta le sue sciagure: se non le riconosce, sappia che ha perduto il lume della ragione, non che della *Federatæque sua malitia ejus*. Tema d'es-
ser

Tergil' un'anima reprobà : perchè allora il male è peggiore , quando toglie all' infermo la cognizione del male. Primieramente dunque una colpa mortale spoglia il colpevole di tutti i meriti della buona vita; sì che questo operò di virtuoso, di cristiano, e di pio, tutto è perduto : ancorchè avesse menato cent'anni in aspri digiuni, come un Paolo Romito; distribuito i massimi tesori in limosina, come una Melania Romana : convertito un Milione d'infedeli, come un Francesco Saverio. (a) *Omnis Justitia, quae firmat, non relevabitur*. Tutte le opere buone, tante limosine da lui date, tante corone dette, tanti altari da lui visitati, tante confessioni, tanti digiuni, tante Messe, tante Comunioni, tutte rimangono sepolte insieme alla dimenticata, che, se il peccatore fosse colto da morte improvvisa, mai per tutta l'eternità non potrebbe alcun premio del bene passato, mà solo soffrirebbe la pena del mal presente. O ladroneccio funestissimo del peccato ! San Basilio pianse à cald'occhi la perdita d'uno de' quaranta Martiri d'Armenia ; il quale dopo una vita menata in grand'osservanza della Divina legge, dopo essere stato rinchiuso in orribil prigione per la Fede, indi pesto con bastonate, percosso in faccia con pietre, finalmente gittato in uno stagno d'acqua gelata ; dopo tanti martirii, mentre l'Angelo stava colla corona pronta per mettergliela in capo, e con la palma da dargli in mano, egli all'ultimo tormento peraricò ; diè segno

C

d' in-

d' infedeltà, afci del gelo: e volendo sparare
 io un bagno caldo per riltocarmi; perdè infeg-
 licemente la vita temporale, e l'eterna. Oh
 rovina deplorabile! esclama Babilio. Veder
 la già nell' Inferno arder le piaghe, e le cic-
 trici tollerate per Crifto. Compiatiamo for-
 fe anco noi ad un tanto infelice calo? Deh
 rivolgiame la compaffione fopra di noi, che
 cadendo io peccato, facciamo sì miserabile
 getto: sì bene, ciechi che fiamo, non ci av-
 vediam delle perdite. Siamo come quei
 Giocatori, che giuocano con lo polze di
 cambio: non vedono quello che perdono, e
 però giocano allegramente. Lo vedremo
 poi una volta: e piaccia à Dio che morendo
 non habbiamo à dire collo fciagurato Eri-
 co d' Inghilterra. *Omnia perdidimus.*

Il peggio di tanta perdita fi è, rimarer pri-
 vi per lo peccato, della Divina Grazia, tefo-
 ro inestimabile, perla così pretiofa, che l'In-
 carcata Sapienza giudicò ben impiegata la
 fua vita, benchè fpefo il fuo fangue per com-
 perarcela. Volete vedere (dice il Grilologo
 (a) che gran bene fia la grazia, e che gran
 male ne fia perdita? *Quod anima est Corpus ,
 hoc Gratia est anima. Examine anima , non
 corpus corruptio , putredo , vermis facit. Re-
 verentia Dei gratia , veritas anima corruptio
 criminosa , vitiorum putredo , confusio vermis.*
 Tolta l'anima dal corpo, altro egli non ri-
 mane, che corruzione, putredine, vermi.
 Altresi, involata la grazia ad un'anima, refta
 infetta de' vizi, impiegata nella cofcienza,
 abbe-

abbominevole pel lezzo della colpa . Ecco che gran pregio , che preziosa dote ruba all'anima il peccato . Di che deformi schi-
fesse , e detestabili posseme la ricompie .
Santa Caterina da Siena vedendo una vol-
ta l'eccellente bellezza d'un'anima in gra-
tia , si rapita in tant'ammirazione , che
se la Fede non le havesse insegnato altri-
menti , l'haurbbe addorata come Dio . Per-
lo contrario , mirando un'altra volta un
Democio privo della medesima grazia , ri-
manesi atterrita della bruttezza di lui ; che
per non ritornarlo à vedere , protestava che
haurbbe anzi eletto di camminare à piè igno-
di per una strada coperta d'accesi carboni fi-
no al dì del Giudicio . Or se una sola mac-
chia di peccato possa in un Angelo cambià l'
ineffabile bellezza di lui in orribile diformi-
tà , e converti in un mostro d'Inferno un
Serafino del Cielo ; che faranno in un buo-
mo tanti , e più gravi , e più schiososi pec-
cati , ciascuno de' quali è sufficiente à far un
Democio ? Onde li miei , che sono tanti , e
tanti , basterebbono à fare un'Inferno di De-
monii .

Col perder la Grazia si perde insieme la
Figliolanza di Dio , è l'Eredità del Cielo . Pri-
ma che si cada in peccato , siamo da Dio a-
mati non solo come cari Amici , ma come
diletti Figliuoli , e con una carità verame-
te paterna , come attella S. Giovanni . *Vi-
detur qualem charitatem dedit nobis Pater ut Filij
Dei nominemur , et simus* . Quanto immenso ,
e ineffabile affetto ci hà mostrato il nostro
Padre Celeste in concederci , che ci chiama .

mo suoi Figliuoli, e che in effetto siamo tali per la beneficenza della sua grazia. Ma da questa sì nobile dignità, ed eccelso privilegio veniamo a decadere per lo peccato. Né Dio, qualor gravemente pecciamo, ci tien più per Figliuoli suoi, nè per i suoi Amici, anzi nè per suoi Servi; ma chiaramente protetta d'abbarrirci come Nemici, di perseguitarci come Ribelli, di dannarci come Parricidi. Già si è perduta ogni ragione all'eredità del Cielo; siamo in capaci di goder la beatitudine; per cui eravamo creati, di possedere il Regno preparatoci dall'eterno nostro Padre. Si può immaginar rovina più deplorabile? L'infelice Esau, quando si vide privato da suo Padre non d'altro più, che della ragion di Primogenito trasferite colla paterna benedizione in Giacobbe, fù sorpreso da sì fiero cordoglio, che si diè tosto per quella fiera a ruggire, come un Leone ferito da fionda. (2) *Anditis Esau stridentibus Parricidibus clamare iniquo confirmatus*. Che crepacuori, che smanie non dovrebbe dare il peccatore, vedendosi d'haver perduta la figliolanza di Dio, l'eredità d'ù Regno beato, ed eterno. Ed haverle perdute per un nero capriccio per un piacer momentaneo, per un niente. Il che accresce in immenso la gravità della colpa, Imperocchè, se si facesse il peccato per salvar la vita, per non perder l'onore, per acquistar qualch'è il Regno, farebbe tuttavia grave eccesso, essendo pure un perder Dio, e la sua infinita beatitudine. Qual'èccesso dunque

que farò, giatar la grazia di Dio, perder il Cielo per un gusto vilissimo, che talvolta non si comprerebbe con un soldo, per un diletto brevissimo, che io un punto, e comincia, e finisce? Questo non è esser peggiore d'un Giuda che vendè Cristo per trenta danari? Giustamente se ne duole Iddio presso

Ezechiele. (a) *Propter unum pupum d' orzo, per un tozzetto di pane?* Posporò la Maestà infinita d'un Dio ad una vilissima soddisfazione da una miserabile creatura? Non così fece quel Filosofo Demetrio, (b) ch' essendo tentato dall' Imperador Caligola a commettere un'azione ingiusta con l'offerta di duecento talenti, somma di molte migliaia di scudi, tolse l'degna, tolse contra il Messaggiere, e molto più contra l'Imperadore, che per così poco haveffe creduto di smuoverlo dalla Giustizia, rispose con il spirito generoso. *Si Caesar mi tentat constitutus, toto meo experiendus Imperio.* Se Cesare havea voglia di provarmi, dovea offerirmi tutto il suo Imperio.

Perduta la figliolanza di Dio, che altro rimane al peccatore, che divenire schiavo di Satana? Così lo dichiara l'eterna Verità a' peccatori. *Per vos Patre Diabolo estis.* Siete diventati Figliuoli del Diavolo per la colpa. Vi siete venduti schiavi, sottomettendovi alla tirannia del crudelissimo Principe degli abissi. (c) *Unusquisque peccando amicum suum*

a Cap. 13. b Sen l. 7. de benef. c. 24.

c In Epist. Rom.

nazione. Rifletta che subito che si è commesso il peccato, si fulminata dal Sovrano Giudice contra del peccatore sentenza di morte sempiterna. Già l'Inferno ha schiuse le porte per ingojarlo; *Dilatabit Infernus os suum* Già impazienti lo aspettano le sue Furie, e ingorde lo sospitano le sue fiamme. Già stanno attendendo che gli sdruccioli à un tratto quel loro piè, che gli rimane la l'orlo del precipizio. Del resto la catena, che lo dee strascinare al luogo del supplizio, è data in man del Carceriere infernale. Già sià caricato sopra l'anima peccatrice un peso immenso à tanto aggravarla, che, se prima della morte, la misericordia di Dio non glielo leverà di dosso, appena ella è spirata, che precipiterà subito in *Lacus ardentem*, come in centro proprio della sua gravità.

Or dopo haver considerato, che male immenso sia il peccato; Con che orribil supplizio punito negli Angioli, con che gravissima ingiuria oltraggiato Dio Onnipotente, con che nuovi tormenti crocifugga il Salvatore, e che gravissimi danni arrechi all'humano rivolgete un poco gli occhi sopra di voi à rivedere quanti, e quanto enormi ne habiate commessi. Certamente sarete costretto à rimanere attonito, e abbattuto: Come mai tutte le creature habbiano tollerato tanto non sì detestabile mostro; Come il Cielo non v'habbia già sterminato co' suoi fulmini: la Terra non si sia aperta in voragini per ingojarvi: il fuoco non v'habbia incoorrito colle sue fiamme: l'aria non v'habbia conquistato co' suoi turbioni: tutte le crea-

ture, e sensitive, e insensate non habbiano presa la vendetta di tante vullr'eleccande ingurie fatte al lor Creatore: Con ragione dovete ben dire: (a) *Myrrhae Divini, quia non famus conscripti*. E' stato privilegio speciale della Divina pietà, che mi hà voluto aspettare à penitenza, dopo haver usata giustizia contra tanti altri, che meno di me l'haverevan irritata: E' stato un prodigio d'amore quella, che hà ritenuto l'impeto del giustissimo sdegno di Dio, che pur troppo ragionevole, lo portava alla vendetta contro di me. Che gratitudine dunque non debbo, o clementissimo Dio, alla vostra veramente veridime insolita misericordia? Che gemiti, e quali lagrime non debbon spargere sopra le ingurie da me fatte à così buon Padre? Deb- vi potessi in amar tanto per l'avvenire, quanto vi offesi per lo passato. Certamente procurerò di conservare sempre nel mio cuore una gran tema, un' odio implacabile, una nimistà mortale contra il peccato, fino à protestare con S. Anselmo: Se da un canto mi fosse aperto innanzi l'Inferno, e dall'altro mi venisse incontro il peccato, eleggerei più tosto di gittarmi ad ardere in quello, che di macchiarmi in questo: Più tosto le pene tartaree con l'innocenza, che le pene celesti con colpa. *Mulieri innoxae: Gubernem intrare quidem peccator in Celum aspidem.*

§. III.

S. III.

E S E M P I O.

DALLA deformità della colpa veniale si arguisce anche la bruttezza della mortale, in quella guisa che, secondo il proverbio, dalla tenuità d'un'anghia si può dedurre la grandezza d'un Leone. Donna Sancia Cariglia, Damigella d'onore dell'Imperatrice Isabella, vivea nel fior de' suoi anni data in preda alle vanità, a' lussi a' festini; (*a*) Quando Iddio, che la voleva convertir a miglior vita, la ispirò d'andarsi a confessare da Giovanni d'Avila, Apustolico Predicatore di Spagna. Questi, dopo haverla udita, veggendola profumata d'odori, e infocata di gale, hebbe cuore di dirle; Signora, questi profumi puzzano d' inferno; quelle vanissime gale son catene, che vi tirano le anime, Rimase Sancia attonita à tali parole: e tocca dalla grazia dello Spirito Santo appena giunta à casa si chiuse in un gabinetto; ove a' piedi d'un Crocifisso con abbondanti lagrime lavò i belletti del volto, gittò da sé ogni abbigliamento, si recise le trecce del capo, cui ricoperse con un velo di canape; poi vestitasi di nera sarta si presentò a' suoi Parenti, a chieder licenza di ritirarsi in una caluccia vicina al suo palazzo, per far penitenza delle sue colpe. Ottenutala, à loro mal grado, cominciò ivi una nuova vita, tutta in orationi, e digiuni.

C. f. ni,

ni, portando centiouamente un'aspro cili-
cio, e battendosi ogni dì con discipline. E
quando voleva ristorar la sua fame, racco-
gliava le scorze de' meleranci premati, che i
Servidori di sua casa battavano in un rusti-
co cerrile. Patì gran tentazioni da' Demo-
nii: mà ricorrev maggiori grazie dagli Angio-
li, e dal suo Speso Gesù, che spesso la favo-
riva della sua presenza.

Ma che più sia al nostro caso; Dopo haver
menata alcuni anni questa virtuosissima vi-
ta, prepò il Signore à compiacersi di farle ve-
dere l'anima propria; acciò che ravvisando
meglio le deformità delle sue colpe, si ind-
vresse a sempre più detestarle, e piangerle.
(*) Quando una sera, sedendo ella nella sua
Sala con la porta aperta, vide all'improvviso
passarle davanti un Romito, tutto in pel
bianco, e di modestissimo aspetto. Restò at-
tonita à prima vista di tal persona, in tal abi-
to, in quel luogo, e così fuor d'ora; Pure ripi-
gliando lo spirito, e fatto sì cuore, interrogò-
lo; Padre, che cercate voi qui à quest'ora?
Rispose quegli; Alzate un poco questo mi-
nuto e lo saprete. Ubbidì ella, e veggendo
sotto la tonica del Romito una Fanciullina
molto deforme, e sparuta, che havea la faccia
tutta ricoperta di schisose mosche, e move-
va à nausea, richiese che cosa volesse signifi-
care; A lora egli fuggì via; Non vi ricorda
di quando supplicaste istantemente il Si-
gnore, che vi facesse vedere un poco l'anima
vostra. Or eccola, miratene il ritratto; Così far-

fatti appunto è la voſtr'anima, come vedete quella de forme ſiglioletta . È cio detto da tpeve ſobito la viſione .

Quanto ſornia , e affannata reſtaſſe ſuola à quella compaſſia , laſcio à voi il penſarlo . Certo è ch'ella hebbe a dire , che le pareva d' haverſi ſentito à ſlogar le oſſa per dolgia . Paſò tutta quella notte agitata da timoroli penſieri , come ſe ſoſſe ſtata ſul' orlo dell' Inferno . Eran tante ſante al cuore lo ſqualore , la deformità , e la megrezza eſtrema della veduta ſcuiuſſa . E conſiderandola come una copia della ſua anima , temeva fortemente del propoſtato , e di ſua ſalute . Quella faccia piena di ſozzi , e ſtomacheroli animalotti le raddoppiava il rammarico , parendole , che ſoſſero ſegno di coſa morta , e di piaghe antiche . Onde gemendo mandava dal cuore alci ſoſpiri à ſerire il Cielo e dimandare à Dio Mifericordia . Venuto appena il giorno ſi portò a' piedi del ſuo Confeſſore à dargli diſtinto ragguaglio dell'eguito e chieder- gli con amare lagrime , che per pietà le dichiaràſſe meglio la viſione , e ſcopriſſe , ſe quegli ſebbi animalotti dimoſtravano peccati mortali . Il Confeſſore , ch'era huomo di ſublime dottrina , e ſantità , preſe un poco di tempo per raccontandare à Dio la riſoluzione del dubbio , poſcia le diede franca riſpoſta ; Signora , non vi affliggete troppo , ma più toſto ringratiate molto Dio ; perche le debolezze , e deformità , che ſcorgelle nel ritratto della voſtr' anima , ſono effetti di colpe veniali , che macchiano , bensì l'-

anima, mi non la corrompono; indeboliscono la carità, ma non l'estinguono; Sono stomachevoli mosche che infettano, ma non velenose Serpi che uccidano. Che se fossero peccati mortali, havrebbe veduta morta, e sangue, e putrida la fanciulla.

A questa risposta respirò alquanto Donna Sancia, ma non rasciugò affatto le lagrime, proseguì una dolorosissima vita, macerò sempre con alpropensione il suo delicato corpo. Le notti, o vegliava in oratione, o prendeva tormentoso riposo sopra una dura tavola. La sua camicia era un fiore cili- cio dal collo fino a' piedi con una cinta di scardafio tanto stretta, che le porte le scrivevan la carne: sì che, quando dopo la sua beata morte, la vollero seppellire, trovarono il suo corpo tutto trafitto da punture. Ora che debbono dire, e fare di se coloro, che si riconoscono rei di molte, e gravi colpe mortali? Se le venali rendono così for- dido, sacche, e piene di miserie le anime delle Serre di Dio: quali faranno mai le anime de gran peccatori nemici di Dio, ricolme di tante sceleraggini? Se ella pianse tanto amaramente, e multiplicò contra se stessa tante alprezze per difetti leggieri, che hanno a far coloro che hanno menata una vita tutta immersa in gravissimi peccati?

Tomaso da Chivigli lib. 2. cap. 21. Tj. della Comparsa del cuore.

LETTIONE

QUARTA.

Del potere inevitabile della morte.

PER regolar bene la vita, e indirizzar saggiamente le cose all'ultimo Fine, non v'ha forse miglior Consiglio, che la Morte. Il Consigliarsi con lei, veder ciò che si vorrebbe haver fatto nell'ora della morte, è la vera massima di Sapienza. (a) *O mors, domus est iudicium nostrum*, disse l'Ecclesiastico, i giudicii, ch' ella ci mette in capo, sono rettissimi. Altresì Platone dicea, che la vera Filosofia è la meditatione della morte. Chi vuol abborrire veramente il peccato, rifletta seriamente alla morte. Adamo non conobbe mai più vivamente il peccato da sè commesso, che quando si vide morto davanti agli occhi il suo Figliuolo Abele. Allora sì che in quel volto sfanguinato, in quei lumi estinti, in quelle membra gelate, lesse, e intese quasi espresso à gran caratteri la sentenza pronunciata già tanto prima contro di sè, per la sua prevaricazione. *Pulvis es, et in pulvrem revertaris*. Chi vuol ben osservare la Divina Legge, dalla morte l'impari. Qual è il Comandamento più arduo? Senza dubbio quello di perdonar

re

ne al Nemico, di voler bene à chi ci vuol male. E parè, se si porrà mente alla polvere del sepolcro, sarà che à chi pescherà una guancia, offeriamo l'altra secondo l'avviso Evangelico. Così l'insigne scottamente Geremias; (a) *Pavet in pulvis* (b) è come legge S. Ambrogio, *in sepulchra ei fuerit, Et dabit percutienti se maxillam*. Postanci dunque avanti gli occhi la morte, quale l'abbiam veduta col suo terribile semblante, chi nel Padre moribondo, chi nel Fratello, e chi nell'Amico.

Che cosa è morte? (b) *Mors*, dice Aristot. *maxima terribilium terribilissima est*. Terribile al corpo per gli atrocissimi dolori, per la respirazione affannosa, per gli convulsiamenti delle viscere. Gli occhi torbidi, e brillanti l'ultima lagrima; le labra disorte, e scossa da rabbiosa sete; il petto gonfio, e affogato da stomacheroli casotti; le membra tutte arse da cherata febbre, e insieme tremanti d'orrore all'aspettativa dell'estremo respiro. Terribile all'anima per lo rammarico di ciò che lascia, per lo timore di ciò che aspetta; non sapendo se habbia d'andare à far punto nel Cielo, o nell'Inferno. Se si classe il داد sopra l'haver da metter sù le fucille, per lo qual esset al trono qualche reo, con che palpitamento di cuore aspetterebbe il punto della sua sorte. Or qual sarà lo stato d'un'anima che agonizza, attendendo in termine di pochi momenti la sentenza, che uccirà per lei ò di salute, ò di condanna? *Act. 16.*

tando frattanto con tutta quanta l'eternità che l'aspetta: Che orrore non cagionò la terribil morte del Rè Aspioco in tutto il suo esercito; quando lo videro nel padiglion reale steso sopra un letto di porpora, e sangue, e contrafatto in faccia, coo gli occhi concentrati, colle narici smunte, in un vomito intollerabile, che gli faceva gettare le viscere. Fatta ancor vivo un bullicame, e pastura de' vermi, che gli scorrevano, e s'incorporavan le carni, e divenuto prima di spirare un fetente cadavere, e salando tal lezzo, che ci assicura il fatto Tello, (a) che nuno haver potuto fargli vicino. Nell'anima poi angosciata per le sceleraggini commesse, inorridita per l'aspettazione de' meritati castighi; con un verme fa la coscienza, che gli squarciava l'anima ben in altra forma, che gli altri vermi non gli rodevano il corpo. Ridotto finalmente, senza assistenza di veruno, con arrabbiata disperazione à gettar fuori l'infeliciſſimo spirito. Ma che dico d'un Rè empio? Se un S. Narione arrivato alla morte in orrida, e tremata, dicera à se stesso; Eſci pure; eſci, anima mia, dal corpo; Setteſ'anni hai ſervito à Dio, e ancor tem ſi Che orrore, che ſpavento farà d'un peccatore, che non potrà dir altro, ſe non forſe d'haver offeſſo ſettant'anni Dio; chi trenta, chi cinquanta, chi ſettant'anni.

Che coſa è morte? (b) *Finis universum,* & *dis partium;* dice il Profeta Giobbe il 6. o di tutte le coſe terrene, il giorno della gran

gran perdita di tutti i beni della vita. Imperocchè la morte è una separazione da tutto questo Mondo, lasciandosi ricchezze, dignità, piaceri, Parenti, Amici, e Casa, senza speranza di mai più rivederla. Oh che rammarico farà al moribondo, l'averne a perdere in un punto quelle ricchezze, per cui accumulare si sono spese tante fatiche, sparsi tanti sudori. Il P. Harry, celebre scrittore della compagnia di Gesù, (*) assistè alla morte d' un Prelato Francese, il quale ridotto all' estremo hebbe tanto cordoglio di perder la ricchissima sua suppellettile, che si fè recare al letto i vasi d' argento, le velli preziose, e gli ferigni dorati; e riguardando li con occhi lagrimosi, e aggrappandogli con mani tremanti sospirava dicendo. O ricchezze mie, o mie gioie a che mani passerete. Ah misero, che hò fatigato tanto per acquistarle; *Et que paravi cujus rei?* E frà quelle querele spinò l' affittissima anima. Ecco la miseria delle cose temporali, e'l danno che recano a chi si lascia posseder dall' affetto immoderato di possederle. Qual maggior vanità, che il non esser utili al maggior bisogno, e qual maggior detrimento, ch'esser pregiudiciali all' anima, quando non possono esser più profittevoli al corpo? Di più, o che cordoglio. Dover abbandonar i Parenti, per cui arricchire si faranno forse rotte le uannare, e le Divine leggi, dover abbandonar gli amici, per cui consolarsi non ci haurà havuto, quando si dispiacerà a Dio. *Sarcina separata, amara morte*
di.

a Sol. dic. 4. Et aliis.

DELLA MORTE. 61

dice à quel Padre di famiglia moribondo, havendo d'intorno al letto una corona di figliuoli: Abi, miei Figli, dunque ci habbiamo à separare, e non v'harrò mai più à rivedere, E con tale sospiro si accelerò la morte. Allora si vedrà che cosa siano i piaceri, gli onori, le dignità anche reali: e si dirà con Filippo III. Monarca delle Spagne moribondo. (a) *Nihil valet Regem esse nisi, quod in morte contrarius fuit.* A nulla serve l'esser Rè, se non per tormentarci in punto di morte, d'haver regnato. O morte maestra de' disinganni, quanto chiaramente ci farai veder la vanità delle cose terrene al lume di quella candela che si pose in mano degli agonizanti. Allora gli huomini del Mondo nel sonno della morte apriran gli occhi à veder la viltà de' beni terreni; come le cieche talpe tutte immerse nella terra, che solamente morendo schiudono le pupille, *Dixit enim derelinquit, aperuit oculos suos, Et nihil invenit*, dice il sapientissimo Giobbe. E perche aspettare, allora ad aprire in vano gli occhi, e non più tosto aprirli ora, per veder la miseria de' beni mondani, e sfacciarne l'affetto con frutto senz'attendere, che ci sia allora rapiti per forza co' danno?

Torniamo à dire, che cosa è morte? *Collatis adversus principes tenebrarum*, per parlare co' termini dell'Apostolo. E' una lotta, e conflitto orribile co' Demonii, Principi delle tenebre. Imperocchè sapendo il Demonio, che questa è l'ultima giocata campale

pole per abbatteſſe l'anima: e che da queſto puoto dipende il pieno acquiſto di quella preda, che con tanta premura ſi è procaccia- ta io tutta la vita, adopera gli ultimi sforzi per rapirla. (a) *Deſendit ad nos Diabolus habens quem magnam*, ci avverte S. Giovanni: Ecco che Satana ſe ne viene contro di voi coo uno ſdegno terribiliſſimo. E perche ſarore ſi ſtrano? *Scitis quid medicum reſponſum habet*: Perche ſà, che gli reſta poco più tempo di combattere, e vincere. Perche ſà, che ſe allora vi perde, non vi farà più ſperanza di riconquiſtarvi: che ſe allor vi acquiſta, non vi farà più timore di perderſi. Or dunque, ſempre il Demonio, *tamquam Leo vagans circumſpectans quem devoret*: qual arrabiato Leone và continuamente lo caccia dell'anima; come mai allora vi aſſalirà malicioſo, come chiamerà tutte le ſue furie d'intorno al voſtro letto: battaglia la più atroce, cui mai l'habbia potuto incitare la rabbia. E' famoſa opinione di S. Agoſtino, che niun moſſa ſeoa vedere ad occhi aperti l'orrido ceſſo del moſtro infernale, che ſi accoſta ad atterrirlo, e tentarlo. (b) Al Santo conte Elanro che aveva conſervata verginità inſieme, colla ſua Moglie Delſioa, oel punto di morte riſcacciò il Demonio alcune colpi, e moſſe ſi ſera guerra, che lo riduſſe in grave anguſtia, coſturbandogll orribilmente la faccia, e facendolo eſclamare: *Mageſſe Demonſtri*: Se beo poi ſi ſaſſeroſſo, e depoſe il timore col penſiero della Paſſione di Chriſto.

(a) Al-

(a) Altresì alla Vergine Sant' Aldegonda, in l'estreme della vita, comparve Satana con terribilissimo sembiante, minacciandole, che la farebbe mancar di fede al suo Celeste Sposo, e perire. Se dunque a' Santi di vita perfetta muove egli sì cruda guerra; che debbono aspettate i peccatori, se potrà contra essi rin-
 facciare veramente tante impurità, tante ingiustizie? Stenterà forse à metter loro innanzi la serie de' loro peccati per trarli in qualche atto di disperatione, per far lor credere che già siano spediti? Durerà egli fatica à precipitarli in qualche nuovo consenso, se sono stati tanto avvezzi à cedere alle prime tentationi? Haurà ad-ufar grand' astutia, per metter loro in capo dubbj di fede, e farli essitare nella credenza di qualche misterio, se sono vivuti nella Legge di Dio, come se in essi fosse morta la fede di Dio? Come dunque potrà il peccatore resistere à tanti assalti? Forse spererà un' ajuto specialissimo della gratia celeste; Vegga, se l'ha meritata con tanti abusi della divina misericordia; Se dopo haver menata una vita ribelle à Dio, sia degno d'una morte favorita colle gratie più straordinarie di Dio. (b) O anima mea, dicea tremante S. Bernardo, cum in morte dimissi eris, horr. terribilis illa noxtra visibilis, quis tibi in die tantæ necessitatis succurret? Quis tibi tunc a regib. cæli preparabit ad usum;

Diciamo finalmente, che cosa è morte? *Mortemum à quo pendet eternitas*, dice S. Agostino. Un momento ultimo della vita, e primo

mo dell'eternità. Ob momento decisivo è d'una eterna gloria nel Cielo, è d'una eterna miseria nell'Inferno, quanto ci dovrebbi stare continuamente fisso nella memoria! Quello è quel punto, in cui si taglia l'albero della vita, il quale cade dalla parte dell'orizzonte, è da quella dell'aquilone, dovunque cadrà, ivi starà in sempiterno; se cadrà all'Oriente della grazia, sarà sempre felice, se all'Occaso del peccato, sempre misero. Tre cose mi riempiono d'orrore le viscere, dicea il Santo Abbate Elia, dopo esser vivuto presso a ottant'anni in aspra poenitenza (*ε*) *Tria mihi; Egressum animae corpus, Secretarum examen, Sententiam iudicis* : La separazione dell'anima dal corpo, il severo esame delle mie opere, la sentenza decretoria d'un'eterna vita, è d'un'eterna morte. E quelle tre cose hanno a fare in quel momento. In un momento morirò senza speranza di corregger l'errore di morir male la prima volta col morir bene la seconda. In un istante sarò presentato al Tribunale d'un Giudice inesorabile, che non verrà più come Agnello mansueto a togliere i peccati, ma come fero Leone a punirli. In un punto udirò la sentenza irrevocabile, è di reame è di schiavitudine, è di Paradiso, è d'Inferno: non per lunghi mesi spatio, ma per una interminabile eternità. Quello è un ponte strettissimo sopra un baratro profondissimo *Super patrum abyssum* : e bisogna passarlo al bujo, senza sostegno. Guai a chi vacilla il capo, è sdraccio-

la

—————

a *Ref. Hist.*

la un piede; perchè la caduta è irreparabile.

E pure si pensa così poco a questo spaventosissimo momento, per cui si dovrebbero impiegare tutti i momenti della vita. Tutto il tempo si spende in interessi mondani, in piaceri, in peccati, con quella matta fidanza di poter aggiustare le partite dell' anima in quell' estremo della vita quand' oppressi dall' ultima malattia, colla mente e l' cuore soffocati da' dolori, appena hanno lea di pensare a Dio. Tremino i peccatori al sentire ciò che morendo dice S. Girolamo, uomo, che, oltre la consumata dottrina, ebbe sì lunga pratica del Mondo. Restava a quest' Oracolo della Chiesa tanto di fiato che ancor poteva, se ben con qualche fiato, parlare, quando (come dal suo Discepolo Eusebio fu poi scritto a S. Damaso) conchiuse con quella gran protesta la sua dottrina : *Hec timui, hec contempni, hec multiplici experientia didici, quid ei me habere esset, cui male semper vixisse*. Questo temo, questo repeto vero, questo hò imparato dalla lunga esperienza, Che chi mal vive, mal muore.

§. II.

Incertezza della Morte.

Quanto è certo, che habbiamo a morire, tanto è incerto in che ora, e in che modo habbiamo a morire. Né io a voi, oè voi a me sappiam dire, se moriremo nel presente anno, o nell'arvenire, se di morte naturale,

di.

di violenta, se nel proprio letto, è nella pubblica strada. Sol tanto sappiamo, che morremo presto, che all'improvviso, che quando men ci pensiamo. Perciò Iddio con alto consiglio ha disposto, che quella verità della vita breve, e della morte improvvisa, si vedesse ne' maggiori Monarchi del Mondo. (*) Il Mendoza ne' suoi Comentarj de' Re osserva, che buona parte de' Sommi Pontefici hanno vivuto brevissimo tempo, e son morti di casi repentini. Meno d'un' anno hanno vivuto quaranta due Papi. Non hanno compiuto un' semestre di vita ventitre. E tredici non sono arrivati ad un mese del loro regno. Ed è che fine ordina Iddio così breve vita al suo Vicario in Terra? Eccone la risposta di S. Pier Damiano ad Alessandro II. (†) *Idcirco hoc iudicij Celestis arte dispositum, ut humani Generis metum mortis incutiat, et quatenus despicere deus temporalis vite gloria, de ipse gloria principatum ostendat.* Per ricordare al Mondo la vicinanza della morte, e la caducità della gloria mondana: Perchè il Papa in Terra è com' il Sole nel Cielo, il quale quando s'eclissa, ognuno lo sa; le sue tenebre oscurano la nuova à tutto il Mondo. Parimente Cristo gelosissimo di nostra salute, ci avverte con mille avvisi di stare all'erta, che la morte ci corra all'improvvisa. Forse non troverete articolo di fede più volte replicato in tutti quattro gli Evangelisti. In S. Matteo egli c' intona; *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.* State in veglia, perchè non sape-

ce

* *Act. 17. Reg. 1. 4.* b *Ep. 17.*

te nè l' di, nè l' ora della morte. In S. Marco ci ripete: *Vigilate; Nescitis enim, quando Dominus veniet; amfore, a media nocte, et mane*. Vegliate: perche non sapete, quando il Signore verrà per voi, se alla sera, se à mezza notte, se al mattino; Se al mattino della gioventù, se al moriglio della virilità se alla sera della vecchieja. In San Luca replica: *Edite parati, quia quo hora non poterit, Filius hominis venire*. Sate pronti; perche, quando men l'aspettate, sarete citati dal Giudice. Finalmente in S. Giovanni ci rinova l'avviso: *Venite ad te tanquam fur, et agnoscite hora veniam*; Verrò improvviso come il ladro; nè saprei l'ora in cui verrò. E pure doppo tante repliche d'una verità così chiara, dopo un articolo di fede tanto ripetuto, non ci sappiamo indurre à ben crederlo. Ci promettiamo, che la morte sia da lungi, che debba accostarsi à lenti passi, venire anticipata, non con violenza, non accennatamente; ma à bell'agio, con premessepe innanzi un foriere che ci dica: *Dignar Deum te, morieris*. In una parola, tutto all'opposto di quello che c'insegna l'eterna Verità. E non è questa come un'eresia, e poco avve che discorde un'articolo de quattro Vangeli?

Ma, lasciata la Fede, convinciamo questi miscredenti colla ragione. Qual vetro è più fragile della nostra vita, soggetta à tanti accidenti? Non basta una febbre che vi si accenda nelle viscere; una goccia che vi precipiti su'l cuore; una vena che vi si rompa nel petto; un catarro che vi soffochi la respi-

ratione? Ed eccovistelo in un letto in punto da morte. Sono forse casi straordinari; è pure accidenti ordinari? Ogni creatura, benchè piccola, è sufficiente à torci la vita. Non si ricercano fulmini del Cielo, nè precipitii della Terra. Un sotrispin di pesce bastò à levar la vita à Tarquino Romano; Un sol capello bevuto nel latte, e attraversato nella gola, strangolò Fabio Senatore. Un granel d'uva passapotè soffocare Anacreonte Poeta. Da una puntura leggierissima d'ago si vide ridotta à morte Lucia Larina. Per un molchino ingojato coll'acqua, restò che perdè la vita Adriano IV. Pontefice mille altri ricantati dall'istorie. Apra dunque gli occhi ciascuno, e non dica, io non morirò di tali sopramani. Perochè di tutti coloro, che così repentinamente son morti, niun pensava d'haver così à morire, cioè, ch'è avvenuto ad alcuni, può avvenire ad altri. So bene chi non si che à fior di presso morire, non ci fa nè men di metterli aspettatio altronde: mentre dentro di noi si à quanto basta à torci impetorisamente la vita: come ci avvisa il Savio: (*a*) *Nescitis bene finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo, sic homines capiuntur in tempore male.* La morte è col laccio che ci coglie esteriormente, e col l'hamo che ci divoca interiormente, si preda de' miseri mortali, cioè è con gli eterni accidenti, e con le interne malatie. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua

ti-

————— *capitulum ultimum. multiplex interpretatio. capitulum ultimum. capitulum ultimum.*

signuola; così l'huomo si genera pur da se stesso la sua morte. Sappiamo pure che di continuo dentro le nostre viscere duellano i nostri danni trà di loro gli umori; che la stessa intemperie di nostra complessione ci fabbrica continuamente ordigni mortali; che lo stesso cibo, che prendiamo per alimento di vita, ci vabene spesso con le contrarie sue qualità disponendo ad un'improvvisa morte. E tuttavia ci lasciamo ingannar dall'astuzia dell'antico Serpente; *Nayaguan miyamini*. Non morrete così presto: vi rimane un lungo tratto di vita; havrete sempre tempo d'aggiustare à vostro bell'agio le partite dell'anima.

Mà, se n'è memora la ragione vi persuade, vi convince l'esperienza cotidiana, che havete tuttora davanti, fino all'evidenza degli occhi. Imparate à spese altrui ad esser cauti à vostro prò. Quanti de' vostri Amici più sani di voi, di complessione più robusta, sono restati estinti, quando il vigore promettera loro più lunga vita? Quanti de' vostri Compagni nel fior dell'età sono suanti all'improvviso mentre havemo in capo alti disegni di future imprese? Quante volte è venuta alla vostra medesima Casa la Croce della morte? Havete pur chiusi gli occhi al Fratello, accompagnate alla sepoltura l'Amico, vestito à duolo per lo Parente. Tutto giorno vediamo co' nostri occhi portarsi nel cataletto le speranze più fiorite alla tomba. Udiam tutto di co' nostri orecchi sonar cumples da morto; e intendiamo, che quegli è rimasto soffocato da una palla di piombo nel cuore, questi

da una percossa di pietra sul capo, l'uno da febbre maligna, l'altro da furiosa apoplezia. Ma noi con folle discorso subito ricerciamo pretesti, per iscular la morte: Oh il tale si procacciò la morte colle sue risse; quegli era di fragil complessione: questi era disordinato nel vitto; Come s'ella procedesse con cipicciatissimi, e con riserbe; come se la falce di lei non fosse così abile a recidere un filo di vita forte, e durevole, come un fragile, e logoro. E che la morte va sempre armata di spada, e d'arco (a) *Glaudian, suum mirabitur, arcum suum tendit*. Con la spada colpisce da vicino i vecchi, e i deboli, che più non si possono riparare; Con l'arco arriva i giovani più robusti, che si confidano nella fuga. Un Padre della Compagnia di Gesù, eh' ebbe in una Congregazione circa duecento Scolari, potè con gran probabilità risapere, quanti di quella florida Gioventù fosser morti nel corso di dodici anni. Quanti credete voi che ne perissero? Venti? Cinquanta? Poco men di cento ne mancavano di varie morti in sì breve spatio. Che se tanti nella gioinezza; quanti nella virilità? Già la morte non vien più sì piú lento, e sì piccole giornate, come nella gioventù del Mondo, quando gli uomini campavano duecento, e cinquecento anni. Ora pochi arrivano a' settanta, a' lottantaperche la morte viene a cavallo; come la vide S. Giovanni ne' Deserti di Paros; (b) *Qui stabat super aquam vocem illi dixit*. Ora viene per le polle, come attolla Giobbe;

(a)

DELLA MORTE. 35

(a) *Dies mei salutaris faciat Cuiusdam*. Chi poi aggiunge al cavallo della morte lo sprone, lo accresce il corso, la fa arrestar più presta. E quant'è lo sprone di lei? Il peccato grida l'Apóstolo. *Primum moris peccatum*. Il peccato ha questa potenza terribilissima d'accelerarla, di far che supraggiunga assai prima del dovere.

Or essendo la morte così terribile, così insidiata da' Demonii, tanto importante, quando un momento, da cui dipende eternità: in oltre essendo incertissima l'ora di lei, unico il transitu della vita, irreparabile l'errore di mal morire, Qual sciocchezza è mai la nostra, fidare no' eternità ad un'incertezza, senza promettervi i dovuti apparecchi? Che audacia prometterci lunga serie d'anni; ove la Fede, la ragione, e l'esperienza ci persuadono non a morte presta, improvvisa, inaspettata? Qual maggior temerità che sapere che la morte può esser, non solo prossima in questo mese, ma imminente in questo giorno? (b) *Et incerto certitudo remittere se ipsum?* e confidare all'incertezza del caso l'anima vostra, à cui non fiderebbe una vostra lite, un deposito, un minimo interesse? Dovrebbe talvolta ciascuno far seco quel discorso del Grisostomo, i cui sentimenti dispersi in vari luoghi, proporrò qui raccolti in breve: Ecco mi al Mondo: io v'entrò il tal anno, ed il tal dì: Non hò da uscirne, e non sò quando, nè come. Hò da entrare in una interminabil eternità, o de

D a l'eternità

Adversus Iudeos, et contra eos qui se habebant in seculum, et non in Deum.

a Cap. 9. b Cor. 15.

beatitudine, o di tormento, e non sò quale. Di questi beni, che procaccio con tanto studio, quanti ne porterò meco morendo? Nal più di quanto nè portai meco nascendo. *Nudus egressus sum de utero Matris meae, nudus revertar.* Si i meriti delle buone, e i demeriti delle male mie opere verranno meco a farmi dar la sentenza della mia vita, o della mia morte eterna. Di questo corpo quale sarà la sorte? una fetida tomba à divenir cenere, marciume, e vermi: come una carogna che ammorbata, e infetta d'ogn'interno il vicinato. Mè di ciò, o anima mia, qual sarà la fortuna, qual lo stato? Andrai nel Regno de' Beati à godere, o pur nel baratro de' tormenti à penare? Nol puoi sapere, sapendo solo, che in qualunque de' due Alberghi tanto trà loro contrari, quanto è il Cielo, e l'Inferno, andrai, vi rimarrai in eterno. E fin à quando andrò il trovarmi à questo sì formidabile punto? Nè io, nè alcun altro sà il quando aver comparire al sovrano Tribunale. Però che la morte à chi vien tardi è antiveduta, e chi presto è improvvisa. Or, se à me sopravvenisse in questo giorno, che sorte mi toccherebbe? Vivo io con le partite della coscienza sì malamente acconcie, che dovrei temere della mia dannazione? E un sì rilevante interesse mi dà il cuore di vivere? Il timore, e spavento à guisa di non esser tanto, che più mi tocca una sorte, che l'altra. Quasi un'eternità di miseria, o di beatitudine, inevitabile l'una, o l'altra, non sia negozio da mettere il più che da possibile in sicuro. E col sentirmi rimproverare dalla

coscienza molto colpe, pur dormo i miei sonni quieti, e passo i miei giorni allegri, come se fosse in mia mano il non morire, come quando non voglio? e non vi fosse per me nè che sperare, nè che temer dopo morte.

§. III.

E S E M P I O.

I Cacciatori, per prender la Pantera, espongono dove dee passare, il cibo avvelenato. Ella però, come scaltra, e d'odorato acutissimo, non oia toccarlo, se prima scorrendo per li campi non sente l'odore dell'erba, dittamo, antidoto contro al veleno, per poscia curarsi. Ma più scaltri di lei i Cacciatori suspendono un fascetto del medesimo dittamo da un'arborescenza, affinchè ella, sentendone l'odore, si sidi mangiar l'esca velenata: e poi trovando il rimedio tanto alto, che non possa giungere à prenderlo, sia costretta à miseramente morire. Così appunto fanno i Demonii, Cacciatori delle anime; espongono loro piaceri avvelenati, e le allettano à goderli con la speranza d'haver sempre alla mano il rimedio della Confessione, per curarsi. Ma quante volte gl'infelici peccatori si trovano delusi, essendo aggravati dal male, e privi del rimedio, sforzati à perire. Però ci avverte Christo: *Guardatevi me, & non tentate, & in peccata vestra marisciate.*

Così à suo mal costo lo provò un Gentiluomo Inglese, di cui parlano l'istorie della Compagnia di Gierù, sotto il Reno dell'

empia Lisabetta. (*) Questi, ch'era d'acuto ingegno, e dotto nelle scienze, uditosi ragionare delle verità Cattoliche dal P. Guilielmo Velles della Compagnia, rifiutò l'eresia, e risolvè di non voler che fare co-Protellanti. Ma, perche era ricchissimo di beni di fortuna, e temeva forte che, se si dichiarasse qual'era, contra gli editti della Reina, non dovesse rimaner tolto spogliato delle sue ricchezze, prese un'astuto partito. Ciò fu lasciarsi parer nell'esteriore Protestante, per ritenersi i beni della terra, e nell'intrinsico del cuore esser veramente Cattolico, per acquistare quelli del Cielo. E percioche il fatto stava nel morire proficuo da quel mostro d'eresia, che troppo ben conosceva esser colpa mortale, trovò un riparo, che gli parve bastevolmente sicuro. E glielo suggerì senza dubbio quella che l'Apostolo chiama Sapienza di questo Mondo, maestro folle della maggior parte de' gli huomini, che per lei si credono far le scaltriti fino à poterla fare à Dio. Cominciò dunque egli à così discorrer seco: Per salvarsi non è necessario fare una vita santa, mà solo una morte buona. Debbo dunque porre ogni studio in assicurarmi di morir bene. Il che mi riuscirà agevole, quando io mi tenga appresso un Confessore, che mi assolva nell'ultima malattia da questa qualunque sia mia colpa. E quando anche non mi riuscisse nell'ultimo della vita, di fare una confessione perfetta della mia lunga

per-

perseveranza nel male, non basta un segno di penitenza, una picchiata di petto per ricavarne in punto di morte l'assoluzione? Così se la figurava. E perchè aveva egli due Case, in cui abitava in diversi tempi, l'una Civile in Londra, l'altra rustica in Villa, potea lungi dalla Città in ciascuna d'esse tenera un Sacerdote Cattolico con ferma persuasione d'haver la salute in pugno; mentre in qualunque delle sue Case ammalasse, non sortirebbe, che non avesse la riconciliazione dell'anima, e la morte in grazia di Dio. Così pensava d'ingannar Dio, e rubbargli il Paradiso, come fè il buon Ladro ne sù la Croce; riservando a quell'ultimo fiato un *Dominus miserere mihi*; Come se potesse dire con quegli empj mentovati da Isaia: (a) *Percepissimus scilicet cum morte, Et cum Inferis facimus pactum*; d'haver patteggiato con la morte, e coo l'Inferno; Si che la morte aspettasse la venuta del Sacerdote, acciò che l'Inferno nol ricevesse nel suo battente.

Non mancò il mentovato Padre Vesson di farlo avvertito di quella fallace fidanza, rappresentandogli i pericoli d'una morte repentina, e improvvisa. Non potrebbe la vostra morte avvenire mentre dormite, affogato da una piena di catarro, da una furiosa goccia, da una vena rotta nel petto? Non potrebbe sopravvenire in una febbre maligna che vi facesse dare un subito delirio? Un violento letargo che profondamen-

te vi opprimeſſe? uno ſpiſimo che non vi laſciaſſe penſar all'anima? E però coo qual prudenza rioletteſſe voi alla voſtra ultima infermità la ſperanza di convertirvi da vero, mentre nè pur ſapete, qual ſia per eſſer la voſtra eſtrema malattia? Ah che non è ſariegga il penſar di preſcrivere leggi à Dio: *Non eſt conſilium contra Deumum*. Queſta confeſſione, di cui vi fidate, è un rimedio eſtremo. Ma chi non ſà, che i rimedii eſtremi ſon d'eſto molto incerto, che però ſi debbono ſolo uſare per neceſſità, non elggere per conſiglio? Quantunque hò io conſecrati qui medefimo nell'Inghilterra, che perſuaſi da queſta infelice aſtutia di poter viver male, e morir bene, sò la ſperanza d'haver Sacerdoti in caſa ſono poi morti peggio, che non eran rivati.

Contattociò il Gentiluomo volle più toſte provare à ſuo coſto, che credere queſte verità. Imperocchè con la ſua ſolle ſidanza viaggiando un dì dall'una caſa all'altra ben vegeto, e robuſto di ſanità, à mezzo il cammino fù ſorpreſo da un sì forte accidente mortale, che lo ſteſe anſante à terra. Corſero à briglia ſciolta gli Staſſieri à condurgli il più vicino de'due Sacerdoti; Mà Iddio aveva sì bene miſurato la forza del male à legvargli la vita, che, ſe bene veniſſe il Conſiſſore à tutta coſa, pervenire, che già immediatamente lo ſventurato era morto in un publico albergo, dove al primo tpo del male, non potendo più reggerſi, era ſtato condotto. O morte repentina! O morte ſorale ſenza ſigno di penitenza! Così chi tenera due Conſiſſori à ſua poſta per viver

DELLA MORTE. 87

male, non n'ebbe uno per morir bene. Spia-
gliono grandemente à Dio tali presuntuose
inventioni, e non servono ad altro che à pro-
vocar maggiormente lo sdegno di lui, e si-
rare sopra li presuntuosi peccatori maggiore
la rovina. (a) *Periculatorum enim in adulatione-
ribus suis; & multiplicata est in eis ruina.*

*Tenace de Champs lib. 1. c. 23. Tit. Della
consideratione della Morte.*



D 5 LET.

a Psal. 105.

LETTIONE QUINTA.

Del Giudicio Finale.

S*Tantum est levitas simul mori*: Terribile cosa è la morte. Ma v'ha di più formidabile, ciò che soggiunge l'Apostolo: *(a) Post hoc autem Judicium*. Un Giudicio imperferutabile di tutta la vita. Del corpo noi ben sappiamo, qual sortegli sia per toccare; Rimanerivi e saque, deforme, abominevole ad atterrire coll'orrido semblante, ad infettare col lezzo pestilente; Si che ognuno s'allontanerà, restando appena chi osi chiuderli gli occhi spaventosi. Gli Amici più cari faranno i primi à voltargli le spalle, non havendo cuore di star soli con solo una sola notte. I Parenti più congiotti procureran tosto di cacciarlo di casa, non potendo più toller quello scheletro à fantellarli di mortali malinconia. Si cercherà il più legoro, e fraido lenzuolo per involger chi non voleva esser tocco, se non di delicate plande. Di tante ricchezze, e suppellettili, precacciate con tanti stenti, nulla porterà seco nell'altra vita nè pure un filo delle pretiose vesti; per far vedere che fù già ricco, e grande nel

nel Mondo. E piaccia à Dio, che non se ne veda spogliare anche prima di morire; (a) Come già all'Ammiraglio Andrea di Villars ancor spirante hà reciso un dito della mano, per involargli l'anello d'oro. Sarà riposto in un cataletto con un piccolo Crocifisso nelle mani. Ma che gioverà allora, se vivendo non l'hà mai havuto fisso nel cuore. Voglia il Cielo, che non gli scappi dalle mani; come già da quelle dell'impudica Taide. Verrà il Clero in messa processionale a trasportare il cadavere, e intonerà con voci funebri il *Silmo Depressandis clamaris ad te, Domine*. Ma allora non è più tempo d'impetrar misericordia, mà d'ottenere giustizia delle sue opere. E non rare volte si è veduta l'Effigie stessa del Crocifisso staccarsi dalla Croce le mani, e chiuderli gli orecchi, per non udire il *Fiant aures tue intendentes in vocem deprecationis mee*, cantato à requie de' peccatori. Suona la campana à morto, si sparge la voce; il tale è passato all'altra vita; fu grand' uomo; hà lasciato addietro di molte ricchezze. E poi con quel suono finisce anche la memoria di lui, secondo il Profeta; *Perit memoria rerum cum sepito*. Finalmente vien deposto in Chiesa, se gli canta da' Sacerdoti l'ultime preci, fino a conchiuder l'estremo atto della tragedia col *Requiescant in Pace*. Sì, in pace erit henryjus se sarà morto in pace con Dio; se ha avrà avanti ottenuta la riconciliazione, e l'indulgenza delle sue colpe. Altrimenti, (b) *Non*

*est per impiis; dicit Dominus: e farà à suo tempo gettato in lacum refrigeratum, ubi nulla requies, sed spiritus ignis aëther. Intanto vien seppellito in un oscura, e fetente tomba à disvair frigidum, e marcia fino all'universal Resurrection: E quelli, che superbo non capiva in ampi palagi, e letti profumati, farà ristretto vile cadavero in sette piedi di fredda terra: e le sue coperte saranno i vermi, e le sue coltrici le tignuole, come dice Isaja. (e) *Dei cetera est ad inferos superbia tua, cetera dei cadaver tuum: fater te servatur cinis; et spiritum tuum manet cinerem.**

Miseria condizione del corpo? Ma chi sà, che non sia per esser più miserabile la sorte della sua anima, la quale in quel medesimo punto, che sarà divisa dal corpo, in quel medesimo luogo, e forse nella medesima camera, e nel medesimo letto, ove havrà tante volte offeso Dio, vedrà'alzato il tribunale della Divina Giustizia. Quivi senz'avvocati, con l'Angelo Custode da un lato come testimone, e col Demonio dall'altro come accusatore, angosciata, e tremante sarà presentata davanti al severo Giudice. Dove faranno allora que'Parenti, à cui per lasciar piogge crediti da ignorare, si sono sparsi tanti sudori, senza riguardo alle Divine Leggi? Dove quegli Amici, con cui si son tenute tante cresche, per cultivare in amicitia, non s'ebbe nè per rispetto all'inimicitia di Dio? (b) *Servat, et servatur cinis, et in resurrectionem per praeceptum.* ¹ *Levino adesso: cor.*

corrano à porgervi ajuto: facciano per voi da protettori in tanto bisogno. Non comparia dire una parola à vostra difesa. Tutti v'hanno lasciato solo nella maggior necessità. Almeno vi verranno lo soccorro i Santi Avvocati; l'Angelo Custode, la Vergine Madre delle misericordie; Ah che non è più tempo d'intercessioni; non ode più il Giudice supplica di Protettori; l'Angelo, che già serviva d'ajo alle opere buone, allora sarà divenuto fiscale delle ree operationi. La Madre di Dio non sarà più *Dulcis pareris alumnis* ma accusatrice delle ingiurie fatte al suo Divin Figliuolo; *Luna non dabit lumen suum*; Quella benefica Luna, che influiva tante grazie, allora non darà nè pure una stilla di propizio influsso.

Vi verrà bensì incontro GIESU' Crislo, ma forse non più come *Pater misericordiarum* per soccorrerli, ma *Dux ultionum* per vendicarsi. Con che tremilo, e batticuore comparirli il peccatore al cospetto di lui (degnato? *(a)* *Aut facies indignationis ejus qui dabit?* *Quis resistet in ira suavis ejus?* Quando più volentieri si nasconderebbe in una fornace avampante di fuoco. La Lodola hà tal paura del Sparviere grifagno, che per fuggir da lui, non solo è stata veduta più d'una volta calar precipitosa al fondo de' pozzi, ma fin cacciarsi furiosa dentro a' forni accesi. O se il peccatore potesse scappare dal volto adirato di Crislo. Giudice, come si precipiterebbe nel fuoco dell'Inferno? Se il Sinto Giobbe, *(b)* quel

grand

grand' Amico di Dio , lodato dallo Spirito Santo per incolpevole , che potea render sì buon conto di sè non avendo cosa , che gli rimodelfe la coscienza ; pure atterrito dall'orribil comparsa del Sovrano Giudice bramava tanto di fuggire quello ferore di Dio sdegnato , che dicea ; *Relinquit me in inferno , praeter me , donec pertranseat furor tuus* ? Se S. Cipriano quel gran Vescovo , e glorioso Martire nel sottoporre il capo al taglio del carotefce per la fede di Christo , hebbe dire sospirando ; *Peccavi mihi , cum venissem ad iudicium* . Se tali amici di Dio tremavano al pensiero al comparire avanti al Giudice , per cui amore spargevano il sangue , e davano la vita , che dovremo far noi rei di tante iniquità , consapevoli di tante ingurie verso il medesimo Giudice ? Con che terrore dobbiamo aspettare che venga sopra di noi il suo sdegno , e la sua vendetta trattenuta per tanto tempo dalla misericordia ? La Divina Giustizia , che dal Profeta Daniello s'è paragonata ad un fiume di fuoco , sta come trattenuta dall'argine della Divina Clemenza per venti , e trent'anni della vita d'un' uomo ; che immense abisso d'ire ha avrà raccolto , e con qual impeto nel punto della morte proromperà contro del peccator ingrato ? (a) *Velut Deus offendere iram suam sustinuit in multa patientia* . Gli occhi soli dello stesso giudice saranno come folgori preannunzi de' fulmini imminenti , e della terribile tempesta . Una sola occhiata terrea , e sdegno.

a. Ad Rom 9.

gnosa, che diede il Rè Filippo II. à due Corsigiani irreverenti in Chiela, ad uoo tesse il froordicapo, e all'altro in breve tempo la vita. Ma che prendo altronde esempi? La sola Effigie di Cristo Crocifisso, rivolcando una volta gli occhi adirati contra etti malvagi, che havea davanti, bastò per atterrare trecento senza che per più, e più ore potessero riavere lo spirito. Or che spavento cagionerà, non l'Imagine, ma il medesimo Cristo? non nell'amistà della Croce, ma nel trono della sua Maestà, e nel tribunale della sua Giusticia: non nel tempo di misericordia, ma in quello di reodetta non ignudo, e con le mani inchiodate, ma armato, e con la spada in pugno? Quindi argomentate qual frenesia, qual temerità fra la nostra, saper per sede infallibile, che si dee presto comparire davanti à così formidabil Giudice, e poi vilipenderlo, provocarlo à sdegno con tante offese? Chi havendouna lite in mano d'un Console, la causa della sua vita davanti al Criminale, gli fa oltraggi, l'irrita à dispetto? Forse la lite de' beni celesti, e la causa dell'eterna vita è dà minor rilievo? Eh che non può stare insieme, eader fermamente, che Cristo debba esse Giudice, e dispregiar, e offender Cristo, e trasgredir le sue leggi con tanta baldanza, sù li suoi medesimi occhi. Che però dica come maraviglia il Vescovo Salviano: (a) *Quemadmodum nos furarum iudicem dicimus, apud quos nullus est dissipator, quidam ipse iudex?*

Che

Che sarà tanto terribile il solo aspetto del Sovrano Giudice; quanto più sarà formidabile il rimprovero de' beneficii da lui conferiti, e da ooi abusati. Allora al lume del volto di Dio si conoscerà il gran favore della Fede, l'esser nati in grembo alla vera Religione, i frutti delle verità Evangeliche nutriti co' Santi Sacramenti. Ode più chiaramente comparirà l'ingratitude, e perfidia de' Cristiani, d'aver vissuto più alla cieca di molti gentili, più irregolarmente di molti barbari. Inoltre, di che confusione ci sarà l'esser stati ribelli à tanti lumi di grazie singolari, co' quali ci hà prevenuto l'conversione, ci hà richiamato erranti, ci hà compatito peccatori. *Confusus facies mea cooperavit me à voce reprehensantis*: diceva il Re Davide, riflettendo al rimprovero, che gli dovea far Iddio di tanti benefici, con tutto che haveffe corrisposto in gola che poteva pur dire à Dio; *Lex tua in medio cordis mei*. Come rimarrà confuso, e accorto quegli ch'eda un canto si vedrà circondato, e ricolmo da una piena di grazie divine, e dall'altro sì empio, e ingrato all' medesimo grazie. Tante illustrazioni con cui di continuo gl'illumina la mente, gli accende la volontà; tanta dovizia di tanti pensieri nelle sue lezioni sacre, per allettarlo alla virtù; tanta frequenza di buoni esempi per muoverlo all'imitatione; insomma dal principio fin al fine della vita una serie innumerevole di doni soprannaturali, tutti spartivano, tutti vilipesi senza profitto; il menovato Filippo II. non solo con un

guar-

guardo indegno atterrò i due Cortigiani ,
 mà con una parola di rimprovero privò
 di vita Alvaro Bassano grand' Ammira-
 glio: il quale, havendo differito un poco
 ad apprezzare un'Armata navale, secondo
 l'ordine regio, fu chiamato in Corte, e udì
 dirli dal Rè con ciglio turbato: (*a*) *Moltum*
quidem pro benevolentia in te mea militum
respondit: Certamente voi non avete à me
 corrisposto in questo servizio, come merita-
 va il mio amore: Nè più gli disse: Nè più vi
 volle, per opprimergli il cuore d'affanno, sì
 che fra pochi giorni fà morto. Or se tanto
 potè una parola brusea d'un Rè della terra;
 qual farà la confusione, e'l cordoglio di me
 misero all'udire i risacchiamenti del Rè del
 Cielo? *Inferre suo aspectum, Et in me cor-*
ripuit me, non d'una lentezza scusabile in ser-
 virlo, mà d'enormi trascuratezze in corri-
 pondere alla finezza della sua carità, à gli
 eccessi della sua beneficenza. Che saprò mai
 rispondere, quando mi darà à vedere le Sa-
 cratissime Piaghe del suo Corpo, dicendo: *Mira*
à che legno d'affetto son arrivato per
salvarti. Ecco queste ferite che mi operò
 in tutte le membra più l'amor mio verso di
 te, che l'odio de' Giudei verso di me. Il mio
 sangue sparso da tutte le vene, per lavarti
 delle tue macchie, e darti un prezzo infinito
 per competarti l'eterna gloria: quanto im-
 mense dimostra l'eccesso della mia benevo-
 lenza? Dimmi però, che hauresti saputo ri-
 chieder di più da un Dio per te Crocifisso?

Di

Di pure, se ti pare, che io potessi ecceder maggiormente lo amarti? Con ciò sperai d'aver acquistato tanto di merito d'esser da te chiamato. E pure, che conto hai fatto di me? come hai gradito tanti beneficii? hai mai corrisposto con un buon' affetto a tanta dovizia di grazie? Che merita dunque una tale ingratitude, non sì barbara empietà?

§. II.

Esame, e sentenza del Giudice.

DOpo il rimprovero de' beneficii si verrà dissolutamente al processo delle colpe, si esamineranno per minute tutte le opere, parole, e pensieri. Come dalla puerizia conosciesti prima il peccato, che la virtù; disgustati con tante disubbidienze i Parenti, sceleristi con tante malizie i compagni, fosti dissoluto nelle Scuole, irriverente nelle Chiese, scandaloso nelle conversazioni. La gioventù la spendesti in giochi, e combriccole licentiose, io istudiar romanzi, o versi lascivi, in coltivare pazzi amori; con metter sovente in burla le divocioni, ritirasti quello dalla frequenza de' Sacramenti, quello della letture de' sacri libri. Or qui dirà il Giudice sovrano; (*a*) *Mercedem, et retri-*
butum; arguam te, et statuem tibi castitatem tuam;
Hai commesso quelle, e quelle ribalderie; ed io sempre tacqui, e dissimulai. Adesso e' il tempo di rinfacciarti le tue iniquità, di far-

fori accorgere che io havea occhi per vederle, e mai per porirle. Seguitiamo il processo: Cresciuto all'età virile, attaccasti inimicitie, imprendesti guadagni illeciti, ti rendesti inglorioso à gli uguali, insopportabile à gl' inferiori, scorretto nelle parole, licenzioso nell'opere. Assistesti alle Messe, ma senza divotione: ascoltasti le prediche, ma senza profitto: udisti gli avvisi de' Padri spirituali, mà per ridertene. Ben sì ti sei talvolta confessato, ma senza vero proposito d'emendatione; communicato, mà senza sentimento di disposizion. Mà che più? Allora ripiglierà il Giudice: *Taceo semper, patiens fui: sed pariterque loquar: dissipato, et absinthio*. Hò sempre taciuto, hò havuto una lunga pazienza: Ora metterò fuori con maggior impeto lo sdegno, di cui è stata lungamente gravida la mia Giustizia: Ti disperderò come polvere al vento, ti spanderò negli abissi dell'Inferno.

Ma sarà questo esame, come quelli che noi facciamo nelle tenebre della vita presente con occhi ottusi, che non ravvilano se non le cose palpabili. Noi ciechi pensiamo di dover rendere solo ragione di certe colpe più gravi d'una disonestà, d'uno spergiuro, d'un sacrilegio. E pure ci sarà chiesto conto d'una bugia adulatrice, d'una parola otiosa, di certe omissioni, delle quali noi ci facciamo scrupolo, e di certi pensieri, a' quali non ci pare di prestar consentimèto. Aoxi allora si troverà alcuna cosa esser colpevole, che

che prima si reputava virtuosa e ci vedremo accusar di quelle virtù non ben eleguite, le quali speravamo di contrapporre per difesa a' vizj mal praticati: (*) *Com accipere tempus, ego iudicatur iudicabo*. Protesse Iddio di voler formare giudicio, non solo sopra il male dell'Iniquità, ma sopra il bene della giustizia: e di voler cercar le macchie anche in quelle parità, che saranno pure Angeliche. Onde s'egli ritrovò malizia ne suoi Angeli, come attesta Giobbe. *In Angelis suis repperit pravitatem*: Cerramente che negli huomini non gli si celeranno i difetti. Se scrutinio esattissimo colle lucerne accese si hà da fare nella S Gerusalemme, che sarà nell'empia Babilonia; se s'Giusti, ed Amici di Dio s'userà tal rigore, qual lo debbon aspettar i peccatori, e nemici? Onde attoniti à sì rigoroso esame i SS. Gregorio, e Bernardo si risolvevano in lagrime, dicendo: *Quid facies virga Defecti, ubi constititur Caelus Paradisi; aut quid in Babilone lacum, si Hierusalem manet firmitudinem*.

Compiuto il processo, chiarito opoi delitto, e convinto il delinquente, si verrà dal giustissimo Giudice alla sentenza, sentenza terribilissima per li peccatori, perche sarà di morte eterna, D'alcuni rei riferiscono l'istorie, che in sentirsi intimar pena capitale, altri caddero per deliquio à terra, altri come che giovani subito incanutirono, altri fudarono sangue in fronte: E pure si trattava di morte temporale: che sarà ore sia di morte sem.

sempiterna? Il solo pensiero di questa formidabil sentenza fece, (*) che il P. Lodovico da Ponte, Religioso d'osimia santidad nella sua meditatione s'impallidisse, raccapricciasse, e tremasse da capo à piedi: e ciò ch'è di più maraviglia, facesse co' improvviso scotimento tremar le pareti della sua cella à terrore de' vicini. Che, à dir vero, bisogna che sia privo affatto di senso chi non trema allo scoppio di questo fulmine: *Dixit deus à me maledixisse in ignem eternum*: Levati di quà, anima detestabile, che non sei degua di stare al mio cospetto, nè di veder la mia gloria. Vattene maledetta dalla mia Giustitia, di cui traigredisti le leggi, maledetta dalla mia misericordia, di cui abusasti le grazie, maledetta lo tutte le potenze; Hai amata la maledictione: ecco ch'ella è caduta sopra di te. Partiti da me, che sono stato tuo Creatore, tuo Redentore, tuo Dio; dalla Patria Celeste, dal consortio de' Beati, da ogni fonte di bene. O che pena atrocissima l'eschissione dal Regno de' Cieli! Precipita pure al fuoco eterno, come meritano le tue iniquità Vane alla malora in compagnia di que' Demoni, s'quali tanto servisti, ch'essi con degni tormenti ti darao la mercede della tua servitù. Già al baratro infernale, alle fiamme sempiternoe. La teppellisti, che per te è fatta per sempre. Quella è la tua prigione per tutti i secoli con le mura di fuoco, il pavimento di fuoco, il tetto di fuoco; *Dixit deus à me, maledixisse, in ignem eternum*. A questo

Ho tuono spaventoso rimarrà il peccatore derelitto dall'Angelo, e afferrato dal Demone, che lo viterà tutt'gl'altri à farsi strazio di crodo: (*a*) *Deus dereliquit eum persequimini, Et comprehendite, quia non est, qui eripiat*. Aprirà subito l'Inferno la sua bocca per ingojare quell'anima sfortunata, la quale, che dirà mai al primo metter piede in quel baratro di tormenti: all'udirsi chiuder dietro quelle porte di ferro, che non si dovranno per lei mai più aprir: al provar quelle fiamme divoratrici, e quegli incendi sempiterni.

Per lo contrario quanto gioconda sarà la sentenza in favore dell'anima giusta? *Veni, benedicta Patri mei, posside Regnum tibi paratum à constitutione Mundi*: O pure quell'altra, *Ecce Servulus tuus, Et fidelis, intra in gaudium Domini tui*: Allegramente Servo buono, e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore. Se il Serafico Padre S. Francesco al ricever dall'Angelo rivelazione d'esser predellino, fu sorpreso da tanto giubilo, che non capiva in se stesso di gioia, e fu per merito allagato dalla piena delle consolazioni, qual farà mai l'allegrezza d'un Giusto al vedere il suo Dio con sembiante amorosissimo fissar in sé gli occhi suoi benigni, sentirsi con voci tutte amore invitar alla Gloria beata: *Veni, benedetto, dalle fatiche al riposo, dalla povertà alle ricchezze, dal pianto al riso, dalle battaglie alla corona che meritali vincendo*. O che giocondo

vie-

vieni! è che besta benedizione! Allora l'Anima sarà accolta dall'Angelo Custode, il quale con festosi applausi li congratulerà seco delle vittorie riportate del Mondo, di quella tentazione così ben vinta, di quella ingiuria così generosamente rimessa, di quella ispirazione così perfettamente eseguita, di quella tribulatione con tanto cuore sofferta. Così rallegRANDOSI seco l'accompagnerà al Cielo, fino ad introdurlo alla visione beatifica con le parole d' Isaia. *Reverere dicit Civitatem salvatam a seipso*. A quella prima occhiata non esirà in sé per eccello di giubilo l'anima fortunata, vedendosi innanzi un'abbile di gudio, un'eternità di gloria.

Or facciam il riscontro di quello *De malis diis in ignem ardeant*, intimato a' Reprobis, e di quello *Venite benedicti, possidete Regnum*, proferito a' Giusti, come faceva già S. Agostino: (a) *Quid potest terribilius cogitari, quam de: Et quid desiderabilius, quam Venire? Deus fuit vocis quorum nil terribilius una, Et nil paucius altera*. Quelle due voci da proferirsi nel Serrano Tribunale sempre risonavano, e facean'orribile eco nel cuore d'Agostino: ancorchè non fosse minore in lui il caldo della Divina carità, di cui ardeva, che il lume della Celeste Sapienza, con cui illuminava il Mondo. Quelle erano il suono della Tromba, che teneva sempre svegliato, e all'armi spirituali S. Girolamo, ancorchè locanuto nell'eremo, disfatto dalle

penitente, e tanto benemerito della Chiesa. Che se bene quella ferale tromba risuonerà solamente nell'Universale Giudicio; (*a*) *In angustia tua mortui resurgent*; Contuttociò questo particolare, saper ci bisogna conforme quel Genere. Oade noi dobbiamo sempre in ogn'impresa, in ogni ricreazione, in ogni consiglio haver nella mente e l'altro, come dice Tomaso da Chempis; *In amantibus rebus respice qualiter ante dispendium Judicium stabis*. O come ci esorta il Profeta Sofonia, sempre ci stia avanti gli occhi quel giorno d'estrema calamità, e ci rimbomba negli occhi quella tromba d'errore; (*b*) *Dixit illa tribulationis, Et angustia dixit tibi, Et clangeris*. In Upagna era una famiglia nobile nomata de' Ron, che havea nell'arme del Casato una tromba con questo motto, (*c*) *Nos de Ronsempre edimur cum hoc sono*. Potea che volean sempre il suon della tromba alle lor menti, per concepir generosità di spiritalguarrieri. Un somigliante costume dourebbe da noi imitarsi, immaginandoci di sentire ogni giorno ne' nostri trattamenti quella tromba terribile del Divino Giudicio; come il mentovato S. Girolamo; *Quasi dum illum considero, ego corpore contrahi, et; pro cunctis adeo, pro tibi, pro aliquid aliud facio, semper reflexare videtur auribus meis tuba illa terribilis; surgite mortui venite ad Judicium*.

§. III.

a - 1. *Quint.* c. 15. *b* Cap. 1.

c *Lac. Nig. disc.* 5.

§. III.

E S E M P I O.

SAN Giovanni Climaco, Abbate famosissimo del Monte Sina, descrisse le prodigiose penitente di que' suoi Monachi. Alcuni stavano tutta la notte al sereno drizzato, e ginocchiati orando, e chiedendo à Dio misericordia. Altri non paghi di vestire orridi cilici, si caricavano di pesanti catene. Altri si esponevan mezzo ignudi all'incemperie d'un Ciel dirotto. Altri si stuffavano ne' ghiacci, e si rivolgevan trà e nevi. Quivi prolissi digiuni à pane, e acqua; brevissimi i sonnoi sù la nuda terra; nuda, quantunque moderata, cura e' loro corpi. Eppure tanto eraliberato il be' haveano del giorno estremo, e della comparsa davanti al' supremo Giudice; he mai non si assicuravano della salute: anzi, quando alcun di loro giaceva moribondo sopra la croce, gli altri le ghittavano tetere, e con voce tremante l'interrogavano: Hai te ferma speranza di salute, o pur anch'è ne temi? Che ti proette il tuo cuore? Sentenzi d'eterna vita, di morte eterna? Ti par d'odire una vo' amabile che ti dica: Venite benedetti possedere il Regno? O pure un'altra ribile, che ti minacci: Andate maledetti al fuoco eterno. *Quid ais Frater d'ais de te igit?* E' vero, che alcuni levando gli occhi sereni al Cielo, e ringra-

E . . . gra.

gratando Dio, rispondevano ; *Benedictus Deus , qui non dedit nos in manus inimici ;* Benedetto sia Dio , che non ci hà dato in mano del common Nemico . Mà altri , prorompendo in altro gemito , mostravano dipendere ancora in forse , e dicevano paura ; *Va anima illi , qui non servavit professionem suam .* *Hec vult bene scire , quid illis paratum sit .* Guai à quell'anima , la quale non offervò la sua professione , guai ; perchè à quell'ora s'accorrerà ciò che di là le sia apprestato .

Mà ciò , che ci dee riempir di santo orrore , è quello , che'l medesimo Santo chiama *Hesperian efficacissimè la via , desiderium parvultu ;* illoria d'efficacissimo piante , e di desor utilissimo . (a) Stefano Monaco , di conosciuta santità , dopo essersi esercitato molti anni nella vita Monastica , ottiene da Dio con lunghi digiuni , e continue lagrime , segnalati privilegi d'esimie virtù . Indi bramoso d'una vita più solitaria si ritirò à menare una vita celeste sù la pendice del Monte , ove ne' passati tempi il Profeta Elia hebbe già quella misteriosa visione . Mà nè men contento di tanto , per patir maggiori asprezze , e fare tutta la sua conversatione nel Cielo , penetrò più dentro nell'eremo in un luogo chiamato *Bider* , abitato solo da Anacoreti , e diviso da ogni humano commercio . Quivi che insidie del Dymonio vinceva , quanti disagi tolle-

raL

, che duro governo facesse del suo o, e che consolazioni godesse nell'asilo seppellito quegli, che conta i pas- suoi Servi, e numera fino i capelli de' capi. L'istoria ben ci assicura, che se à tanta perfezione, e ottenne dal o tali grazie, che venivano manufatti di di lui i Leopardi, a' quali di sua ma- orgeva il pascolo, e ne riceveva amme- ventali.

irato in questo deserto molti anni, e co- imentico dell'acquisto de' meriti pas- anelando sempre à nuove virtù, risol- ritornare alla cella dell'antico Moni- del Monte Sina, per giovare anche al- ute de' prossimi. Ove tra gli altri si mi- sotto il magisterin di lui due molto re- li discepoli di Palestina, co' quali dopo rmenato una vita in fervor di spirito, à già cadente, fù da mortal malattia refo. Or eccovi formidabile avveni- to. Ridotto all'estrema lotta, nel gior- ntecedente alla sua morte, rimase im- ifamente attonito, e tutto in un tratto di sè per una strana apparizione di giu- criminale. Tenendo gli occhi spalati or mirava dall'una, or dall'altra parte rto: e come se fosse citato ad un tribu- , e vi fossero accusatori che gli diman- ro conto; rispondeva con voce treman- sì che era udite da quanti si trovavano rsesti, ora dicendo: Così è veramen- mà per questo peccato io digiunai tanti . Un'altra volta negava; non è vero; tite; non feci mai tal cosa. Poco stan-

te, confessava: quello par troppo il com-
misi: m'è, per il contatto, sparita tutte la-
grime, usai col prossimo tanti atti di carità.
Assai tosto rispondeva: la questo hò delin-
quito: nè hò che opporre alla vostr'accusa,
fuorchè la Divina Misericordia: Erat (sog-
giunge l'istoria) *professus se illaculum habitum
se terrificum, inuisibile illud seissimumque ju-
diciam*: Era per verità spettacolo terribile,
e spaventoso il trovarsi à quell'inuisibile, e
al rigoroso giudicio.

Che errore corse per le vene di que' Santi
Monaci al vedere Sessano vivuto in tanta
flima di virtù, protestar morendo, che non
sapeva che rispondere à certe accuse dell'
Avversario. Ohimè infelice (esclama qui
S. Climaco) che sarà mai di me? quando
quel gruo seguace della solitudine confessa-
va di non saper che rispondere. E pare ha-
vesi per quarant'anni professato con tanto ri-
gore vita Monastica: havea impetrato dopo
di lagrime, ottenuto grazia d' ammansar
Leopardi. Guai à me miserabile. Se un tant'
homo, havendo tanti contrasegni della
propria virtù, pare, (a) *Cum adeo infissi-
tatis exigitur, carnis solutus est: quod judi-
cium, quis terribile, quæ sententia, quis rudi-
tus ejus finis fuerit, incertum penitus relinquitur*;
Nell' essergli dimandato sì rigoroso conto di
sua vita, spirò l'anima, lasciandoci in dub-
bio, qual fosse il giudicio, qual la lesteo-
za, qual il terrore della sua capsia. Or se à
tale arveimento dicea di sentirsi riempir le
vise.

F I N A L E. 101

viscere di timore un S. Giovanni Climaco, che da sedici anni sin presso a' cento era vivuto in una vita più ammirabile, che immutabile; (e) ch'era chiamato huomo maraviglioso, uguale à gli Angioli, Padre de' Monaci, e Dottor della fede, e delle virtù; che errore, che spavento non dobbiamo concepir noi peccatori de' terribili giudizj della Divina Giustizia?

Terceto de' Campi lib. 1. cap. 14. Tir. Del Giudicio, e delle Pene de' peccati.



E 3 LET.

163
LETTIONE
SESTA.

[1] *Delle Pene dell' Inferno, e prima ne' frasi.*

S Aor' Antonio da Padova, quella tromba animata dello Spirito Santo, in una delle sue ammirabili prediche (a) per metter vivamente avanti de' suoi Uditori le pene dell' Inferno, non seppe far altro, che descrivere, e rappresentarle con formole applicate a cinque sentimenti del corpo. Raccolse però da' Sacri Profeti le figure più vivaci, con cui essi misero, come in scena que' tormenti, con oggetti sensibili di spettacoli da atterrire gli occhi; di belia per attufficare il palato, d'improperj per ferire gli orecchi, di setori per in settar l'odorato, e di carnificine spietate per tormentare in ogni parte il senso commune del tatto. Con che egli traeva dalla sua Udienza dolorosi sospiri, abbondanti lagrime, e prodigiose conversioni di gran peccatori. Un somigliante modo di concepire le pene infernali, se bene in realtà altro non rappresenti, che la superficie dell' Inferno, habbiamo ad imitar noi: Portarci con viva imaginatione alle porte terribili di quella eterna prigione, per ivi applicare non più che i cinque sentimenti a que' formidabili oggetti.

Stano

Siano i primi à fissarvi dentro lo sguardo gli occhi, già che asserisce il Grisoilomo; *Vemo arum, poi gubimam et aculei habent, inter se in gubimam*. Mirate in quel profondissimo baratro tremendi prodigii, unite fosche caliginose tenebre d'eterna notte con chiare apparenze di fucilissime lenze. Veggonfi dilavii di fiamme, e ondeggiamenti di fumo, che circondano d'ogn'intorno questi Dannati, gli agitano sos sopra come ceci in pentola bollente. Ciascuno attento al suplicio dell'altro, (a) *Plangens videntes fumos accendi rivos*; tutti sono forzati à versar lagrime dagli occhi feriti dal fumo dell'incendio altrui, dalle contorsioni, e carnificine. Megliore de' tormenti è la veduta de' tormentatori; schiere d'ormissime de' Demoni, che con vilaggi orrendi, e spaventose minacce si presentano sempre in atto di far crudelissimi strati. Santa Francesca Romana alla comparsa d'un sol Demonio patì al deliquio di cuore, che protestava; Se qui fosse accesa una fornace di solfo ardente, e di metallo squagliato, mi vi gitterei dentro à consumare, per fuggir da una folla vilis di sì abbominevol creatura. Che se à doppel nell'Inferno havene legioni intere, non solo davanti à gli occhi, mà sempre à canto, e sempre in braccio, non già usignhierci à tentare, mà spietati à tormentare? Peroche attesta il Profeta Giobbe, che ciascun de' Dannati si vedrà sempre scorre opre, e d'intorno i suoi Carnifici, avvicenda

dandosi or l'uno or l'altro; (a) *Valent*, *Et non
meti super eum horribiles*. Né maoco spavento-
sa de' tormentatori sarà la veduta degli altri
tormentati. Certamente, se non ci fosse
l'occhio, e'l cuore di mirare, non dice ap-
pender un'huomo, mà scanoare un'agnello;
come potrà vederli senza orrore da' padri, i
figliuoli, e da' figliuoli i padri, e da' gli ami-
ci gli amici ardere immersi in crudelissime
fiamme, stare ivi ammassati insieme, come
un fascio di spine, che accrescono scambie-
volmente l'incendio, *Sicut spine se invicem
complestantur*; per parlar col Profeta. Sarà al-
tre sì gran tormento degli occhi il mirarsi l'
un l'altro colto, che si furon vicende vol-
tagione di peccato, e di scandalo (b) Un Gen-
tilhuomo di Piemonte, trovata in gabinet-
to la Moglie coll' Adulterio, collinse la
sciagurata ad appicar di propria mano il dru-
do al soffitto della stanza. Poscia, inchiusala
dentro con un solo vaso d'acqua, e un cestò di
nero biscotte, se murò l'uscio, e la finestra
lasciandovi solo uno spiraglio di luce da ri-
mirare il cadavero appeso. Che errore! haver-
si sempre innanzi quel mostro, vedere scorrer
per quelle membra i vermi cader à brani, la
carne putrefatta, e fare un letto pestilen-
te. Moriva l'infelice ogni ora, fino che finì
di vivere prima incadaverita, che morta. Ta-
li, e di gran lunga peggiori saranno le perpe-
tue scene davanti à gli occhi de' miseri pec-
catori. Adunque, occhi miei, quanto meglio
fa.

a Cap. 10.

b Ezech. Dico. 13. p. Pror.

fora a' tenerli ora di guardi impuri, per non dannarvi allora à sì terribili oggetti; (i) parpere a' desso lagrime di penitenza, che l'esser poi gittati in tembrar esterior, *ubi erit fluvius*; ove faranno piante eterni che mai non finiranno, nè pure dopo haver uguagliato con lagrime l'immenso Oceano.

Applichiam'ora il senso dell'adito alle porte dell'Inferno per intender le querele di quell'anime inconfolabili. Dionisio Tiranno con barbara inventione s'è lavorato una prigione à similitudine d'orecchia, affinchè per quel piccolo foro, che riusciva nella parte superior della volta, si potessero udire i lamenti, e le gridi de' maledetti. O se fosse fabricata allo stesso modello la prigion dell'Inferno; che dolorose querele, che gridi letali, che lamentationi funeree, pianti, maledittioni, e bestemmie s'udirebbono sonare da quel baratro? *Hi flent & strident dentibus, plorant & ululantes multas lamentationes & va, & furores terribiles super in auribus impit*, per parlar co' Sacri Profeti. Continuano sgrando le doglianze; maledic sempre quel Padre che li generò, quella Madre, che li produsse, quel giorno che fe loro la prima volta veder la luce; (a) *Peccat dies in quo nati sumus, peccat nos in quo concepti sumus*. Un inferno, che di notte sospirando è lagni de' suoi dolori inquieta, e adolora tutto uno Spedale. Che faranno tante lamentevoli voci, tanti lagrimosi guai, che risorrono d'ogni lato in quello spazio to-

E s uo-

nebroso? Con tutto ciò quelle paranno nulli, che di consolazione rispetto alle strida di terrore, a' suoni di minacce, strepiti di catene, rimbombi di percolle, che farino gli arabiati Diavoli, iocizandoli à chi può più tormentare. Quel gran trionfatore de' Demoni S. Antonio si raccapricciava tutto d'errore, quando nel bojo delle notte udiva d'intorno alla sua spelunca fremere i mostri infernali, e si tir l'aria con muggiti di Toro, ululati di Lupo, sibili di Serpente, e ruggiti di Leone. Ma ciò che ferirà più altamente gli orecchi, faranno orrende bestemmie, ed eletrande maledittioni, con cui que' disperati, rivoltandoli contra il Cielo, malediranno la Divina Giustizia, la Divina Misericordia, e' l'sangue del Redentore (*) Riferisce il Mendezza, che l'odio diè à vedere ad un suo Servo le pene infernali, appunto quando i Demonii vi conducevano un Repròbo, à cui gittarono un collare di ferro rovente al collo, lo stesero in un letto di fiamme, gli diedero à bere un calice di solfo bollente, indi l'invitarono à cantare, già che si era dilettrato di canzoni lascive. Resisteva egli dicendo, d'haver le fauci ricolme di fuoco più atto à gemiti, e queste Gemì dunque, loggiasero, e querelaci come puoi; altrimenti avrai gravi colpi. Cominciò l'infelice cost. Maledetta sia l'ora in cui nacqui; Maledetti i genitori che mi diedono la vita; Maledetti i compagni che mi sedussero, i piaceri che mi allettarono. Và bene, replicarono i De-

Demonii, mà seguita. E profegai; maladetto l'Eterno Padre, che mi creò; maladetto il Divin Figliuolo che riscottomai; maladetto lo Spirito Santo che mi tolse la sua grazia. A quelle eccelsibili voci fe applauso, ed ecco l'Inferno. Ecco quali saranno le musiche della prigion'eterna, Ecco, orecchi miei, se torna à conto udire ora canti lascivi, e discorsi perversi. Quanto s'arriamento ci ammonisce l'Ecclesiastico; (*a*) *Sapi auris tuar plaur, & loquamur aequum auri audire*; per non condannarti à udir eternamente que' lussuosi gemiti, e quelle bestemmie esecrande.

Che se poi si riguarda il tormento dell'odorato, qual fetore puzzolente sarà mai in quella cloaca della Terra; *Brigabrumma fœtoris, & implebit eam fœor;* Minaccia l'eddio quella pena come delle più orrende; Tanto intollerabile riuscirà la puzza del solfo, il frittume delle fiamme, il lezzo delle cancrene, l'alone di canci ammorbati, in una chivica chiusa da ogni parte, lontana dal Paria più di tremila miglia, senza esalamento, senza respiro; sì che raddoppierà à dismisura l'efficacia del suo fetore. Un solo Dannato (come attesta il menavato Mendocoro(*b*)) comparito ad un Religioso, e richiesto à dare un minimo legno de' suoi tormenti, gittò un losco stizzo putrido, che il Religioso cadde repentinamente morto; e spursosi quel pazzo de' chiodi, non solo occise frà poco tutti i Monaci, mà lasciò per sempre inhabitabile il Monistero. Più hebbe à dire S. Sp-

E b na-

—————

naventura, che, se il cadavero d'uo Dannato fosse tratto dall'Inferno, e riposto sopra la superficie della terra ad esalar il suo lezzo, basterebbe ad appellar tutta la Terra. Quindi si può in parte indur, qual sia il supplicio di que' miseri, lo stare sempre immersi nella feccia di quella fogna, tutti accumulati insieme come pecore da macello (a) *Sicut enim in Inferno possunt sunt iusti oppressi, l'uno dall'altro insidiarsi scambievolmente, col reciproco setolo.* Orribile anche avvenimento leggesi nella vita di S. Valpurga, (b) d'uo? Omicida, che dopo haver ucciso un Pellegrino, lo prese trà le braccia per trasportarlo in luogo nascosto. Ma, oh! che prodigio del cadavero rimale sì strettamente abbracciato il micidiale, che non se lo potè mai più rigettare di dosso, nè con il rappare di fusi, nè con tagli di spada. Onde fu costretto à portar sempre seco il corpo del suo delitto; fino che la faccia infreddita del morto infuso quella del vivo, i vermi famelici trapassarono da corpo à corpo, e'l marcione di puzza intollerabile affogò à morte lenta, e sopitata il miserabile. Ma non così avverrà à' miseri Dannati, i quali, se benediarono co' suoi terribilissimi corpi indivisibilmente uniti à cotanti altri cadaveri, pure non avranno mai speranza di separazione nè con una morte violenta: ma per tutta l'eternità. (c) *De cadaveribus: unus a seculis fecit, Et nullus est qui eos audiverit; Uscirà sempre da que' putridi corpi.*

- a Ps. 48 - b Bol. 23. Jan. -

c Ha. 34.

corp, senza mai scemarfi né giorno né notte, a puzzo mortalissimo, mà non già à recar morte; perchè ne debbon bensì patir l' ponia, mà non giamai l' estermínio: Odoravamo, come puoi qui cercar profumi, ma-
chi, lusinghe d' odori, sapendo da li so; che là li hanno à pagare con fetori tanto puz-
zenti? *Est propterea odor fætor.* Quanto me-
io farò imitare il religiosissimo Padre Sa-
lex della Compagnia di Gesù, che per
ortistazione non volle mai odorar fiore :
Mà che diranno del pazzo che si prova nel-
lingua, e nel palato? quanto sarà afflitto
rabbia la sete, e da canina fame? Anche i
retiriconobbero quello tormento per uno
più crudeli nell' inferno ne' Tantalì fem-
e sribondi, e sempre famelici. La sete è
si sì grande, che l' ricco Epulone, quasi di-
stico delle altre pene infernali, chiedeva
lo una stilla d' acqua, per refrigerar l' ar-
ente lingua. La fame almen è supplicio si-
roce, che tanto volon indafflegli huomib-
o à peccati di forci, balot, e rospi. Anzi
Madri stesse sono state costrette con inra-
a barbarie, scannare i propri figliuoli, ar-
tilli, e divorarli à membro à membro, e
rotter nell' empie viscere que' parti, che
non havean data alla luce; come uccella
useppe della guerra Giudaica. Ancor più
huomina affamati li son ridotti ad iadieri.
contra se stessi, mordendosi à brava li br-
le proprie carni, e bevendosi à sorso à sorso
l' proprio sangue, come leggesi dell' impe-
or Zenone, sepolto in un baratro di mi-
is. Se tali violenze esercitò la sete, e la
fame

fame ne' miseri mortali ; che sarà in quella
 estrema miseria ne' Dannati; ove (a) *Esurien-*
tes contra se ipsos ; (b) *Et famelpatientes, ut*
raret ; Havranno sempre le labra inaridite
 da cocentissima sete , e le fauci tormentate
 da cognosca fame, e senza stilla di ristoro,
 senza briciola di ristoro. Se bene no' , e' in-
 segnano le Divine Scritture , che havranno
 qualche ristoro . E quale? si palceranno con-
 tinuamente di fioc di Dragoni , e di bura d'
 Aspidi ; (c) *Per Draconem vivum erant, Et con-*
tinuo assidant infanctis. Iddio bello pro-
 testa di volerti cibare con stillato d'assenzio,
 e fioc . (d) *Egeris ubi spiritus absque, Et per-*
deris ut aqua fons ; per amareggiar loro le
 viciate , non per diminuirne la fame . Ad-
 deuteranno le proprie carni ; *Unquidne*
carum duxit sui verum ; come dice Maja ;
 Abbocheranno quelle fiamme di solfo ; s'
 affogheranno nelle immondezze di quella
 fordida cloaca ; s'inebriaranno di que' piom-
 bi spagliati ad ardersi tutte le vene . Dio
 immortale? Se c'immerzidimo all'odire, che
 i Tiranni facean bere a' martiri refuso bo-
 gliato, e metalli liquefatti ; Lascio profano
 à voi, se Iddio hà permesso, che tali tor-
 menti si provassero ne' suoi più cari Amici,
 quali vorrà mai che si ceneranno ne' suoi Ne-
 mici ribelli? Lungi da que' ore da noi cra-
 pale , e gonzoviglie , bagordi degli Epulo-
 ni . Sianci care le afflicenze , e i digiuni de'
 Lazzari, per non cader mai in que' perpo-
 tur

a Mt 18. b. Ps. 68.

c Drac. 31. d Mt. 9.

mi supplicii della fame, e sete dell'inferno.

Finalmente, s'atti a ponderar la pena dell'atto, il quale sì come è più isteso degli altri costimeti per tutte le membra, così sarà più seglialtri tormentato in ogni membro col suo supplicio particolare. Ma io, non havendo tempo di divisare ad una ad una le spetie e tormenti, mi ristringerò a quella sola del loco, che varrà per molte altre. Perchè se faranno tutti gli Stromenti di fuoco, raggi di fuoco, fette di fuoco, serpi di fuoco. Tutto ciò che si può imagine negli abissi, non eccettuat ne pure quel feto putrido che spireranno dalla bocca i Dannati, sarà nel fuoco, (*a*) *Spiritus ustis, ut ignis, urantur*. Anzi, se crediamo a S. Girolamo, *Inter ignis peccatores omnia supplicia faciunt in Inferno*; il fuoco solo farà come un lambiccato tutti i dolori, valendo a tutto, e facendo un istesso prodigio sentir a Dannati l'ardore delle braccia del freddo de' ghiacci, le striture de' nervi, gli spasmi delle viscere, le bite de' rasi, le mortificature de' Serpenti, colpi delle sterzate, e quanto seppe mai venire l'ingegnosa crudeltà de' Titani. Oteffa però l'odio, che (*b*) *Dabit ignem in heredes, ut urantur, et faciant usque in perennium*. Lancerà il fuoco non solo nell'arti esterne, ma nelle più intime delle cere, non solo ne' sensi del corpo ma ne' potenze dell'anima. Perchè sarà d'altra cacia, che non il nostro cemonale, quel

fuoco

fuoco acceso dall'ira di Dio delegato, strumento della Divina vendetta, elevato da forza sovranaturale à produrre effetti prodigiosi, vendicare gli oltraggi fatti al Creatore. Suppliamo dalle sacre librorie, che un Dannato tratto fuori dall'Inferno à terror de' viventi, con una scintilla del suo foco fece infranger in polvere un gran macigno. Un' altro con immergere una mano in un gran vaso d'acqua fredda, la scébellare; (a) Un' altro con un bevere tocco liquefarsi un candelero d'ottone à guisa di cera. Ora in questo fuoco così tremendo converrà à que' miserabili fermar la loro eterna sfozza. Di queste fiamme divoratrici saranno perpetua elca i peccatori, come stoppia accesa senza mai consumarsi gli empj. (b) *Et populus quæstus est ignis: & amari facientes inspiratum spolia.* (c) Da questo fuoco saranno cinti di fuori, e percuoti dentro, in guisa che il Dannato non si potrà distinguere dal fuoco, nè il fuoco dal Dannato; siccome il metallo liquefatto nella fornace non si discerne mai dalle fiamme liquefatrici, mà pare una cosa medesima col suo incendio. Come dunque, anima mia, e corpo mio, non v'atterrice à quello fuoco divoratore? *Quid parvis halitus ar cam igne detorere?* Come mai quello corpo nutrito sì malamente, avvezzo à tante delizie, ingrassato con tanti piaceri potrà vivere in tali fiamme? Se'l dormire in un letto alquanto duro, l'erare mezz'ora piocchioni, ti riesce sì penoso; come potrai stare rólret-

(a) Col. 2. 1. 1263. (b) G. 9. (c) Mal. 3.

stanno per tutti i secoli sopra oculei di ferro rovente? bollir eternamente in un ceppo di fiamme? *Quis habitabit, cum ardet, et sempiternus?* Se un digiuno si raccomanda, un cilicio, è una disciplina, per donare frenate passioni, si ribotano come intolcabili. Sappiasi, dice Tomaso da Chempnia, (a) *Sei erit una hora graviter in pena, quam et per totos annos in amarissima penitentia.*

§. II.

Pene nelle Pataze dell' Anima.

L' supplicio de' sensi esterni del corpo sembra forse leggiero à confroscato della sua delle potenze interne dell'anima. ben, roche la Memoria sarà atrocementa tormentata dal pensiero della eterna Gloria perita, per un piacere vilissimo, e brevissimo. questa pena è di tal orrore, che di S. Gio. risolsimo; *Decem mille quatuordecim pene habent, et talis dicitur, qualem à beata Gloria amittit.*

Altresi un Demonio hebbe à confessar al B. Giordano, ch'egli havrebbe di buono patito tutte insieme le pene de' Dannati, fino all'universal Giudicio, pur che cello goder la vista di Dio. Che però il suo Giudice nel fulminar la sentenza stre a' Reprobi, mette in primo luogo, *adire à me*, la partenza del suo beato colore. Or se Elau viffe in perpetui affanni, la ricordanza d'ha' accenduto la prima.

genitura per una scutella di lenticchie; quelle farà il rammarico d'un Reprobo al ricordarsi d'essere scaduto dal Regno de' Cieli, e rimaner privo della beata eredità, per un piacere che svanì come fumo? Com'è possibile, dirà il se stesso, che io stato così accorto nello schivar ogni mal'incontro, così industrioso in guidare ogni mio negozio, pure, per non privarmi d'un vile diletto, per compiacere à quel falso Amico, per non dire una buona parola à quel mio Nemico, habbia voluto perdere il Paradiso, me stesso, e Dio? Era pur io destinato per giusto retaggio del Redentore al Cielo, lavato col Santo Battesimo, nutrito col Divin Sacramento, e concittadin della mi è valuto, per che d'ogni cosa mi abusai, e non volli mai credere alle celesti minacce: però, *(a)* *Peccata mea mihi, cui bene prius speranda sunt, quam credenda.* Certamente havranno l'esplicabil condoglio al rammentarsi della comodità c'habbero di salvarsi con una buona confessione, à cui si sentirono spesso muovere; cogli esempi de' Compagni, che tanto gli invitavano al bene. Alzeranno il pensiero verso il Cielo, riconoscendo per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella gloria, da coi essi caddero, oh quali singhiozzi, e gemiti manderanno dal cuore! Veder presso à Dio sollevato à sì felice sorte, non solo un Fratello, ma forse un lor Nemico, uno che la vita à spregiarono come povero, à schernirono come sciocco; oh questo sì che

che li farà smaniare come insensati : (a) *Nec
insensati vitam illorum asstimabuntur insensati :*
Eccè quando computati sunt inter filios Dei .
 Sant' Aldegonda vide una volta Satana la-
 piarsi con gemiti da disperato : il quale co-
 stretto à scoprire la cagione di quell' inco-
 solabil pianto, rispose . (b) *Quid illas Ada Fi-
 lias respiciat ascendere , unde ipse cum suis sem-
 per cadere cogitur .* Questa è la maggior pe-
 na che patisca Lucifero, veder salire gli hu-
 moi, ond' egli co' suoi Angioli stà sbandi-
 to . E questo sarà il maggior crepacuore
 de' Presciti, l' orridia che avranno à coloro
 che guadagnarono il Cielo con così poco :
 neotr' essi per meno lo perderanno . In oltre
 nel terribilissimo verme della coscienza ,
 che mai non muore , e sempre rode le visce-
 re dell' anima , altro non è secondo S. Ber-
 nardo, che la memoria delle colpe commes-
 se : *Hic est vermis , qui non moritur , memoria peccato-
 rum .* Verme che sempre la morderà con
 velli trè denari : che la perdita incorsa
 d'uo' immenso bene : che l'acquisto fatto
 d'un' immenso male : e che finalmente
 per sua colpa una tal perdita , un tal acqui-
 sto, non ha riparo . Anche Tullio all' orco ,
 che quelle furie , che tant' orribilmente
 rappresentan su le scene , or con faci di
 ferro ardente , or con flagelli d'aspidi rag-
 giuppati : parimente , che quelle favole
 de' Avoltori , che rodono il cuore à Ti-
 to , e delle Aquile , che squarciano le vi-
 cere di Prometeo , altro non significano ,
 che

a Sap. 4. b Mat. V. inf. c Presb. R. 6

che timori della mala coscienza, e la memoria della sceleraggine passata. Ma che accade addor favole, se ne habbiamo la testimonianza addotta dal B. Umberto, (a) d'un Dannato, che comparito in mella gramaglia tutto affannato confessò, che l'Inferno del suo Inferno era la timoribesta delle colpe commesse d'haver perduto un Regno eterno per brevissimo diletto: d'haver pittato in vanissime cure quel tempo, con un quaticello del quale havrebbe potuto con una buona Confessione ottener la salute (b) *Transit miferi, finita est vita, et non saluti non fuit.*

: L'Intelletto altresì sarà agitato da mille tempeste d'affanni. Ad un solo sacrosanctissimo pensiero, al pensiero vivissimo dell'Eternità che sempre si volgerà nella mente al Dannato. Questo terribilissimo pensiero del sempre, e del mai; sempre penare, e non mai morire, di che si compone l'orribile eternità, farà provare in ogni istante al reprobato; non solo le pene presenti, ma anco tutte le pene venire in sempiterno. L'eternità, paragonata de' Santi ad una sfera immensa, che non ha principio, nè termine. Or si cerca una sfera di bronzo posta sopra d'un piano lo tocca veramente sol in un punto indivisibile, e pure lo aggrava con tutto il peso di se stessa. Così l'eternità qualunque non preme il Dannato con altro mal che col solo istante del tempo presente; nulla dimeno per tormentarlo gli carica sopra il passato, il presente, e'l futuro; facendogli ap-

PREN-

vedere con viva imaginatione in ogni momento, che il male che ha sofferto, e soffrirà, le avrà sempre soffrire senza mai solterarsi in eterno: (a) *Etiam in presenti sentiat, et in aeternum tormentum faculetur*. Questa perpetuità è la propria efficacia delle pene infernali. Togliasi l'eteroità, e l'Inferno non è più inferno. Si come una pena leggiera, se non 'è speranza di mal-in eterno scavarfene, iventata tollerabilmente più grave, così una quantunque grave, col poter dire, ella pur miri, con ciò solo diviene molto leggiera: e Dio denudatasse al Diavolo, che dopo sei milion di secoli sprema due sole lagrime; perchè quando ne haurà sparse tante, se arrivino à formar un'Oceano, allora firà di vivere; egli (dice S. Bonaventura) abiliterebbe in quelle pene, e si stimerebbe lieve. Se si risuonasse nell'Inferno una tal voce, che dicesse à quelle Anime, quando il Cardellino, venendo ogni anno à bere la gocciola d'acqua, haurà dissecato tutti i mari; quando un minuto vermicello, vendendo ogni secolo à dare un morso, haurà vorato tutti i boschi; allora voi perirete crudel morte; riceverebbe (dice S. Antonio) ciascun di loro, tal annuncio con maggior gaudio, che non sarebbe ricevuta un condannato alla mannaia la nuova d'aver fatto Monarca del Mondo. Ma indarsi fingono tali annuncii; Perchè mai non tiranno di quel baratro; havèdone chiuse etero le porte quel Dio che tiene, *et aeternum*

morir, & lafcerai. Nè impetranno mai un refpiro di quiete alle tante lor pene; mai no' ombra di fperanza alle tante lor miferie. Per folpirare, e piangere che facciamo, non ifpegneranno mai una feintilla del loro incendio: Per iftracciarsi di doffo le membra, non fi diftruggeranno mai la vita. (a) *Cruciantur die ac nocte in fecula feculorum.* Penneranno, fcemeranno per fecoli fenza numero, cercando fempre la morte, mai non trovandola; (b) *Mortui vita, & morti, fup, fup villari.*

O quanto appare più fovera la Divina Giuftizia dell'umana: perche la morte, ch'è il maggior caftigo di quella, farebbe riputato grandiffimo premio di quella. O tuomo fpaventofa dell'eternità, com'effier può, che quelle due voci, pensare la eterno, non arrivino à reoderci attonita la mente, e rimanente il cuore? Eliogabalo fi dolera, qual'ora lo facevao affifiere ad una Comedia di quatt'ore, non potendo fofferire sì lungo diletto. A Falcone parve lughiffima, e intollerabile una notte, che dovette ripofare fopra un modèfimo lato, a corder fiffa io no letto foffice di morbidiffime piume. Che farebbe, fe fi dovette fiare a goder i modèfimi diletti per mille anni? Che, fe fra' diletti di tanti anni fi mifeolaffe un fol ribrezzo di febbre, o un fol dolore di calcoli. Quindi argumentifi quanto tormentofa farà l'eternità, non in delizie farlevali, non io una fpecie di male, ma nella penuria di tutti i beni, ma nell'affluen-

ma
e, in
die
am,
da
la
ca
no
no
a
i
sua
di tutti i mali, nell'accoppiamen-
te di tutte le pene. Con ragione diceva il
Poeta (a) *Contriti sunt mentes siculi ab iri-
nda morituris*: cioè (secondo gli interpre-
ti) i più eccellenti Santi di questa vita si sono
spaventi, e abbattuti, pensando gl'im-
mensi giri dell'eternità. Come il Santo Re
David che dicea: *Anticipaverunt vigilas eru-
diti mei; turbatus sum, et non sum locutus*. E per-
chè tante veglie, tanta turbatione, e sì at-
tonito silenzio? Soggiunge subito la ragio-
ne: *domus aeternae in mente habui*. Ho fissata la
mente a pensare gli anni immensi dell'eter-
nità. Poëzia replica: *Namquid in aeternum praes-
eris Deus?* Idio mi vorrà mai egli rigettar
dalla sua faccia a' tormenti eterni? Una San-
ta Teresa, che cominciò, proseguì, e com-
piè la santissima vita col pensiero di que-
lle tre parole, Eternità, Sempre, Mai. Que-
lle tre parole dovrebbero trafiggere il cuo-
re de' peccatori più vivamente, che oon tra-
passaroo le tre lance di Giacobbe il petto d'
Assione.

Nè minore sarà il tormento della terza
potenza dell' Anima, la Volontà, la quale bra-
nerà sempre ciò che oon potrà mai avere, e
dierà sempre ciò che oon potrà mai scassa-
re. (b) *Quid tam parvum*, dice S. Gregorio *quid
imperabile, quid nunquam non erit, et semper non
quid nunquam non erit? Qual maggior pena,
e desiderar la morte, che verrà sempre,
non giungerà mai; che abborrir la vita, e
non trovare uo Ciroe che voglia la tolga?*
Ha-

Havranuo sempre fissa nell'incimo della volontà quella spada triplicata, di cui parla Ezechielo: *Triplix erat gladius, qui est, et facit, et erit, et habet, et multiplicat rēas*. E qual è questa spada di trè acutissimi punte? l'odio contra le stelli, l'ira contra Dio, e l'invidia contra gli Eletti: come ioterpreta il R. Alberto Magno; (a) *Ad summum habet odium, in summo Deum, et invidiam contra Electos Regni celi*. L'odio è una passione turbolenta, che tien sempre le furie in cuore; così Nerone pareva sempre invaso da una Biegra. Odierà dunque il Dannato i suoi Compagni per quell'aumento di pena, che gli proviene da sì cattivi vicini: e non potrà nè meno racconsolarsi ne' loro mali; perchè li mirerà come cagioni à se stesso di maggiori tormenti. Si sdegherà con implacabil ira contra Dio, il quale non solo s'è inesorabile à non compatirlo, à non soccorrerlo, mà anche si compiace de' suoi mali, nè riceve gloria, e si beffe sopra di lui (b) *Domine iudex illius*. Havrà finalmente una mortale invidia contra i Beati, considerandoli affissi à veder Dio, e deliziare nella Patria della felicità, à benedir la Divina Giustizia, non solo del premio che dona loro nel Cielo, mà etiamdio per la pena, che rende ad essi nell'Inferno. Questo livore è una cancrea che lo roderà fino all'ossa (c) *Paterde ossibus intusque*; in somma la volontà starà sempre tormentandosi con un rabbioso abborrimento di tutte le cose in un disordine di tutti gl'affetti, bra-

110-

(a) *Summum habet odium, in summo Deum, et invidiam contra Electos Regni celi*.
 (b) *Domine iudex illius*. 16. p. 4. b 84. q. 5. Prov. 41.

DELL' INFERNO. rar

oso di cose impossibili, e disperando di
 rovar giammai niss bene. La speranza,
 be suol pur dare qualche sollievo à gl'in-
 fermi nelle lor febbri, à gli Schiavi nelle lor
 uene, à Rei ne'lor supplicii, sarà da' re-
 robi eternamente bandita. In quest'arab-
 ista disperatione hà da venire à terminare
 temeraria speranza de' peccatori. Pieno è
 l'inferno di coloro che sperarono di non an-
 rirvi; pieno di coloro che disperano di mai
 à uicirne.

Eccevi una briere mostra dell'Inferno.
 r se l'eternità di queste atrocissime pene
 on fosse, qual veramente è, verità infallibi-
 ve sicura, quanto la parola di Dio; mà solo
 alon probabile d'un Platone, o d'un'Ari-
 otile; talche potesse metterli in dubbin; co-
 stociò, perche è egli un sì gran male l'an-
 ar privo eternamente della beata visione
 il Dio, e l'esser gettato ad ardere in perpetuo
 ll'Inferno; à farla da huomo ragionevole,
 vrebbe pure adoperarsi ogni sforzo per ac-
 orar la salute, e liberarsi dalla dannatione.
 Or, perche questa non è già opinio-
 infra' soli termini del probabile, mà veri-
 Evangelica, e infallibile, non è pazzia da
 ista irragionevole vivere in modo, come
 non si carasse che gli sopravenga un'eter-
 tà di tante pene? Oeh, voi che leggete que-
 carte, prendete il consiglio, che l'Angelo
 eratore di Lot dall'incendio di Sodoma
 è à quel buon Patriarca (e non ve o'bbia al-
 o maggiore) (a) *Salva animam tuam.*

E S E M P I O.

NON adde si un Santo unisse insieme tanta innocenza di vita con tanta austerità di penitenze, come il Serafico Dottore S. Bonaventura. Della vita di lui immacolata hebbe à dire il Pontefice Alessandro V. *Hic erat Sanctitas, in qua deus non est*. Delle penitenze basti accennare ch'egli visse nel primo fervore della Serafica osservanza, vestito d'arabio più per coprire la nudità, che per ripararsi da rigori delle Stagioni, in continui digiuni, in sanguinose discipline, in orridi cilicii. Or questo gran Santo immerfosi col pensiero nell'aureità delle pene infernali: veane à dire, che se Iddio rivelasse, che un solo de' Figliuoli d'Adamo havebbe ad esser condannato all'Inferno, egli nè più nè meno proseguirebbe à menar quell'austerissima vita, per lo timore di non dover esse esser quell'unico destinato à quell'eterna prigione. Or che habbiamo à far noi peccatori, sapendo da Sacri Profeti, che *Dilatavit Infernus et suum abissi infernum*: che la bocca dell'Inferno stà spalancata senza misura per inghiottire reprobhi, imparando noi dall'Incarnata Sapienza, che *Spaciose via est, que ducit ad perditionem, et multi intrant per eam*: intendendo da Sacre Historie, che *(a) sicut mixta sunt de Celo, ita amictus*

PENN

unt in Infernum, come i finocchi cadono dal Cielo, così le Anime piovono nell'Inferno! Ma veniamo ad una memorabile Istoria.

(A) Un Conte, ò più tosto Tiranno di Salmona con maniere superbe, e gravi angherie trattava i suoi Vassalli da cani, sì come i cani trattava meglio ch' i Vassalli, perocchè dilettandosi della caccia, ne nutriva un branco. Avvenne, che un Suddito, molestato da un Levriere caro al Conte, lo percosse gravemente, e lo fè dare in rabbiosi latrati. Di che sdegnato altamente il Padrone diè subito ordine, ch' il misero percussore fosse seppellito in orrenda prigione, legato in catene. Stando ivi abbandonato d'ogni umano soccorso, oppresso da grave malinconia, gittossi al partito de disperati fino ad invocare in suo ajuto il Demonio. Quando ito il Carceriero per porgerli una misera refezione di pane, trovò la carcere vuota, uscita, non saputa come il prigioniero. Attonito di tal fuga il Custode, e molto più il Conte di tal novella, faceano di molte sospettiose chiazze. Passati non ben tre giorni, essendo la carcere sempre chiusa, odesi il Carceriero chiamar con voce lagubre; e accorrendovi vede il medesimo Carcerato contrafatto in faccia colle carni affumicate come carboni, e in vestri abbrunite come gramaglia. Interrogato, come fuggito, e ritornato si fosse, altro non rispose, se non con voce roca, e spaventosa, che aveva novelle importantissime da riferir al Conte. Condotta dunque dinanzi

F à lui,

à lui, e mosso prima un'altissimo sospiro, prese à dire.

Vengo messaggiero dell'Inferno, ove sono stato rapito à veder que' formidabili tormenti. Imperocchè, essendo io in carcere, disperato di conforto, è timoroso del supplicio, io vocai in mio soccorso il Demonio; il quale comparitomi con terribil sembiante, mi abbracciò strettamente, e trattomi subito di prigione, mi trasferì nelle voragini sotterranee dell'Inferno. Quivi che orribili, e inenarrabili spettacoli ho mai io veduti? Caverne tenebrose, fetide cloache, fornaci avvampanti. Vidi Priocipi, e Signori incoronati di fuoco, con catene roventi al collo, cospessati come schiavi da' Demonii, maledire i loro governi. Ecclesiastici, e Prelati vestiti con piviali di fiamme seder sopra troni ardenti, esecrare le loro dignità; Mercatanti spolpati fino alle viscere, resi da arpie divoratrici, detestare le lor ricchezze: Donne lascive tutte circondate da aspidi, che à bruno à bruno stratiavan loro le carni. Oh che confusione di gemiti, e di querele mi affordava gli orecchi! Che putrido fetore mi affogava il cuore! Istante mi venne veduto il Signor tale (e nominollo) ben da me, e da voi conosciuto, poc' anzi morto il quale veggendomi accostare, tratto un profondo sospiro, mi si diede à vedere tutto pieno di fetide ulcere, e involto in fulminee fiamme; e poi con voce spaventosa disse; Mira la in quell'oscuro speco quella sedia rovente; là apparecchiata per lo Conte di Salmona, che non cambia costumi; V'è ammoniscilo, che
citi

cessioni d'opprimere i suoi Vassalli con
 tante asperità; *No, sit ipse veniat in hunc locum
 miserum*. Ma perchè forse non sarai cre-
 duto, soggiungerai al Conte quello contra-
 segno della verità; Che li rammenti del se-
 greto consiglio, e patto occulto, che facem-
 mo insieme nella tal guerra sopra il tal affa-
 re, di che egli solo, ed io sum consapevoli.
 Ciò detto, si tacque; E stendendo io la mano
 per toccar la superficie della sua veste, che
 pareva di porpora, gridò; non fare, che è tut-
 ta di fuoco; al trimenti guai à te. Ritrassi su-
 bito la destra; e pure l'alito solo, e la vampa,
 che n' uscì da lunghi, fà sì violenta, e vorace,
 che eccovi come me l'hà abbruciata, e
 annerita; Mirate di che pustule ella è ri-
 piena, di che fetente marcia distilla, e serpe
 ad ispolarmi il braccio.

All'orribil vista di quella mano, alla trista
 novella di quella sedia, confermata colla
 manifestatione del segreto, s'impallidì, si rac-
 capricciò, e tremò, nel sangue freddo nelle
 vene, il Conte. Il prigionier, rimesso in liber-
 tà, se ne ritornò à sua casa tanto contrafatto
 nel sembiante, che non era riconosciuto nè
 pure da' suoi Parenti. Stette sempre sepolto
 in profonda malinconia, e non poteva con-
 solarlo con argomenti di conforto; Perchè
 gli tosto attristava ogn'uno con funestissimi
 racconti, e rappresentava quel luogo degli
 eterni tormenti, quella fornace di fuoco in-
 stinguibile, quelle catene roventi che mai
 on si levan da que' miserabili schiavi, quel
 fete intollerabile à cui nè si cederà mai
 una goccia di refrigerio, quell'arder nel

ghiaccio, e gelar nelle fiamme, quello strapparfi à brano à brano le proprie carni, quell'orrenda veduta de' Demonii carnesfici, quelle perpetue agonie, quelle smanie inconsolabili, e quel viver eternamente morendo, quel morir eternamente vivendo. Con ciò facea loro notar voglia d'abborre i piaceri presenti, per non locostere i mali avvenire. Nè solo con parole, ma co' fatti diè a vedere oel breve resto di sua vita, che altro non bramava, che fuggir la prova di que' tormenti, del cui solo aspetto era rimasto così atterrito. Corse la fama del tragico avvenimento per tutta quella Provincia. Chi se ne rise, come à favola di fantastica malinconia, perche toroava più à conto della sua dissoluta vita il ooo creder ciò, che creduto dovea lasciargli oel cuore un verme implacabile à rodergli fieramente la mala coscienza. Altri di miglior senso l'ebbero per istoria veritiera conforme alle testimonianze de' Profeti, e alla verità del Vangelo: ed entrati lo sè stessi coo lagrime di poiticoa cercaron di schivar qual baratro di pene, di cui senza raccapriccio non potevano nè pur udire la funestissima rimembranza.

Tomaso da Champier lib. 3. cap. 12. Tit. Dell'ammazzamento alla Paticenza, e della battaglia contro le concupiscenze.

LETTIONE

SETTIMA.

Del Figliuol Prodigo.

SE Iddio molle a pietà d'un dannato inviabile dal Cielo all'Inferno un'Angelo ad offerirgli spatio di vita, e gratia di perdono, perchè si risolvesse di far penitenza; che lagrime di contrizione, che rigori d'austerità, che digiuni, che martirj egli non abbraccierebbe di buon grado? Ora noi eravam pur rei dell'Inferno da che peccammo. Già era fulminata la sentenza di condanna-gione; già eravamo dati in mano de' carnefici Demonii; (*e*) *Expectabat nos rex guberna delictis armata supplicis*. Ma Iddio per privilegio di special misericordia verso di noi ne sospese l'esecuzione, ci offerisce il perdono, c'invita a penitenza. E penseremo a ricever tanto beneficio? E' forse minor gratia quella, che offerisce a noi, di quella che offerirebbe ad un Dannato? Ditemi, se no Principe, dopo haver data sentenza di galea perpetua a due malfattori, uno ne mettesse per vent'anni al remo a provare i disagi della schiavitudine, e poscia lo gratiasse della libertà; e l'altro, prima di metterli la catena al piede, e avanti di trascinarlo in galea, favorisse di gratioso perdono, chi de' due sarebbe più obligato

F 4 al

al Principe ? Chi gli dovrebbe maggior gratitudine ? Non v'ha dubbio, che il secondo prevenuto della gratia avanti di provare il castigo. Or quello e' il tuo caso , peccatore , che puoi dire col Profeta : *Nisi quis Dominus adjuvit me , paulo minus habitasset in inferno anima mea* . Saresti già a provare le pene infernali , se Iddio non ti porgeva la mano a sostienerti , se non ti offeriva la gratia del perdono , se non ti aspettava a penitenza . Qual dunque dev'esser l'animo tuo verso un tanto Benefattore ? Che lagrime non devi spargere sopra le offese d'un Dio tanto per te misericordioso ? Con che cuore contrito non devi ricorrere nel seno della sua pietà , aperte ad accoglierli con le maggiori fierezze d'amore ? Il Salvador del Mondo ci propone ad imitare il Figliuol Prodigo nel ritorno al suo buon Padre , siccome n'abbiamo seguito l'esempio in fuggire dal seno paterno.

Quella infelice Giovina siro nodrito in casa sua trà le delizie , si lasciò venire à noja la carezze domestiche; vago di libertà chiese, & ottenne à mal grado del Padre , la parte della sua legittima , per andarsene ramodgo à viver in bagordi , stravizi , e sensualità ; finche , dato fondo al suo patrimonio , si ridusse tal mendicità , che fu costretto à venderli il sante ad un crude Padrone , che lo mise Médriso alla guardia d'immondi animali . O che compassionevole sciagura ! trovarli un Giovine d'indole nobile , allevato trà gli agi, condotto à tal estremo di miseria, che cernolo, mezz'igordo, calcante di fame ,
stesse

Besse sotto una quercia, alla cura d'una man-
dra, pasceendosi di ghiande, senza nè pure po-
terlene sfamare. Eccoli la misera condizio-
ne d'un peccatore, che rigenerato alla gra-
tia nell'acque del Santo Battesimo, nutrito
co' Divini Sacramenti, figliuolo adottivo
del Celeste Padre, col peccato rinuncia alla
figliuolanza di Dio; e per un vilissimo pla-
cere si vende schiavo al Demogio. Che pa-
re, che contentezza può mai havere, chi hà
perduto Dio, e la sua special provvidenza, con
cui gli assisteva ne' pericoli come Castore,
lo consolava nelle tribolazioni come Ami-
co, gli procurava ogni felicità come Padre;
Ma ora l'hà diseredato come figliuolo pro-
tervo: gli à volte le spalle come à ribelle, gli
minaccia eterni supplicii come à Parricida.
Qual maggior perdita? S'accorse ben l'in-
felice Gerusalemme, che gran castigo fosse
la pattenza di Dio, allorchè (degnato con-
tro di lei. disse a' suoi Angioli. (a) *Surgite,*
captivum hinc, derelinquamus eam: Perochè
all'uscir di Dio per una porta, vi entrò per
l'altra tutto l'Inferno à farne crudelissima
strage, non lasciandovi pietra sopra pietra.
Maggiore anche calamità è darli poi schiavo
à Satana, barbaro Corsaro, che lo mette à
durissima servitù: mà di quei maligni Cor-
sari, che accecavan gli schiavi, acciò che nè
pur vedessero la lor calamità. Così il De-
monio arriva à torre a' peccatori il lume del-
la fede, e della ragione, affiò che non ricono-
scano poi i lor mali, e godano, e si trastullino

F 3 nel-

nelle loro sciagure, (a) *Exultant in rebus pessimis*. Un Padre della Compagnia di Gesù, vedendo trà le miserabili lordidezze d'una galea un Giovane di nobil'indole, messo al remo, dormir la notte sopra una banca roso da cimici, e di giorno sudare alla vogà, pas- cinto di duro biscotto, sene mosse à com- passione: sicche accostatosi à consolarlo di tante sciagure, udì risponderli: Piano, Padre, che io non son già Forzato, mà Buonavoglia. Buonavoglia, replicò attonito il Padre? E' possibile, che tanti disagi non vi facciano co- noscer la vostra miseria? ò che conoscendo- la, pur possiate amarla, ed eleggerla di buon grado? Più strana parrà la follia di que' men- dici, ch'essendo ciechi, zoppi, e storpi della vita, fuggivano l'incontro de' Santi Mira- colosi, perche temeano d'esser da essi guariti della lor cecità, e storpiature: le quali ama- vano come la luce degli occhi, e le delizie del corpo; perche riuscivan lor bene à far il vil mestiere di pezzente, e accetta pane: *Miseri esse cupiebant, quia miseris erat illis pro qua- su*. A tale state ridocce il Demonio i suoi se- guaci: toglie loro la cognitione del male: so- fonde loro godimento, e gloria delle medesime detestabili sciagure: *Latentur suorum malis ferunt, Et exultant in rebus pessimis*.

Mà ritorniamo al Figliuol Prodigo, à cui la fame, nudità, e lo squallore, misero senno in capo, e'l fecero discorrere final- mente da savio: (b) *De se reversus dixit: Quan- ti Mercenarii in domo Patris mei abundanti pa- nibus:*

maior; ego autem hic sum peris? Quanti Mercenai in casa di mio Padre vivono con lantezza, ed io qui me ne maojo di fame? Infelice mia sorte! A che estremo di miseria mi hà ridotto la capricciosa mia libertà? Tanto mi costa l'esser mi sottratto da l'ubbidienza del mio buon Padre. Dall'esser ubbidito da' Servitori son giunto à servire à porci; dal sedere à lauta mensa à non poter mi satiar di ghiande. Che mi debbo dunque fare? *Proleptair questa vita?* è un morire in miseria. Ritornar alla mia Casa? ne sarà scacciato con rimproveri, O via, lasciam cuore; *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Mi vo' levar da queste calamità, e andargue da mio Padre. E' ver che io mi son ribellato da lui, che l'hò gravemente offeso. Ma è altresì vero, ch'egli non hà perdute le viscere di Padre(a) *Ego perdidi quod erat Filius, ille quod Pater est non amisit.* Lo moveranno a pietà le miserie d'un figliu pallido, smunto, ed elanguo; Gli dirò con compactione al cuore, e lagrime a gli occhi; *Pater, percasti in Calcem, & cruciasti;* Ecco, ò Padre a' vostri piedi stà figliuol contrito ad implorar dalla vostra clemenza il perdono de suoi misfatti. Confesso d'esser stato ingratisimo a' vostri beneficii, d'aver offeso contra ogni ragione la vostra bontà: *Sed non sum dignus vocari Filium vestrum;* Non son più degno d'esser nominato Figliuolo, per haver trasgredito tutte le Leggi della filial ubbidienza. Chieggo sol tanto per pietà d'esser ammesso per lo

più vile de' vostri servi: *Par me fiant opus de Mercenariis tuis*. Quello mi farà somma gratia il poter vivere alla vostra servitù, il non essere scacciato dal vostro cospetto, il poter compenfar coo umili offequii gli oltraggi fatti al vostro paterno amore. Con tali affetti nel cuore lasciò in abbandono la mandra, coo piè tremante si pose io camino verso la Casa del Padre.

Deh piacesse à Dio, che tali sentimenti entrassero nel cuore, e uscissero dalla bocca del peccatore. Che riflettendo sopra il deplorabile stato dell'anima sua, *Redire prorsuravit ad eam*, ritornasse à senno, e riconoscesse, (*1*) *Quia malum Et amarum est reus, quippe Deuscum Deum suum*. Questi sentimenti del Figliuol Prodigo rivolgeva nella mente S. Agostino nel suo convertirsi à Dio: come mirabilmente descrive nelle sue Confessioni, ad ammaestramento de' penitenti. Però egli gran tempo à reoderli à Dio; Nè v'è barchetta in mezzo al Mare per contrarj venti agitata, quanto era il suo cuore nella continua puga, che faceano in lui lo spirito, e la carne. Le sciagure della sua vita precarice, le ambascie dell'anima, i rimorsi della coscienza lo teneano in perpetua tempesta. Confessava che, seguendo dal suo Dio, non havrebbe mai pace; che seguendo la traccia de' suoi sensuali piaceri non troverebbe mai altro che inquietudine. Ne' dipor- ti de' giardini, nelle ricreationi delle veglie, ne' cooviti, nelle voluttà havva sempre nel

cuo-

cuore una spina, che lo trafiggeva col dolor della Bestitudo se perduta, e col timore dell'Inferno che gli sovrastava. E contutto ciò non sapeva risolver di rivoltarsi à Dio: potè che gli sembrava troppo aspro il dover far divorzio da' suoi diletti, e servare un perpetuo digiuno da que' volazzi, a' quali lo portava la sua lasciva natura. Sino che se gli presentò innanzi à gli occhi la Continenza allegra, ma non dissoluta, bella, ma pudica, accompagnata da doppio choro di Giovani surissimi, e di verginali Donzelle: La quale lesse le caste mani verso di lui, e l'invitò à seguir la con ischernire la pusillanimità di lui, e proporgli l'esempio di quello stuolo innocente. *(a)* *Iriderat me irridere exhortantur, quod dicunt; non poteris quod isti, & ista in nomine Dei fac?* Onde Agostino prese cuore, confidato nella Divina Misericordia, disse nell'egli: *Sursum, & ibo ad Patrem meum*; e che rotti i lacci, che lo teneano avvinto a' tristi, e fatta generosamente forza a' suoi timori, che lo metteano in diffidenza, corse ad abbracciare il Crocifisso, dicendo: Tu sarai Medico delle mie piaghe, balsamo delle mie fezzure, conforto delle mie tribolazioni, e tranquillità del mio cuore.

E perchè altresì lo infelice peccatore non guito, come Agostino, l'esempio del Fanciullo Prodigo? Riconosco pur anch'egli i ceffi delle mie colpe; Sento pure le turbenze dalla mia anima, e gli simoli della coscienza; E perchè dunque non mi risol-

solvo di venire à penitenza? *(a)* *Cur non evadit
sine torpitudine mea?* Perche temo di ricor-
rer colto al mio Celeste Padre, che interior-
mente mi chiama ! Quanti incentivi à que-
sta generosa risoluzione provo al presente ,
che non havrò forse mai più io avveire ?
Me lo chiede il mio cuore oggi mai annoja-
to da tante inquietudini ; Mene stimola la
coscienza omai satia di sentire tanti rimorfi
Mi esorta la volontà stanca di resistere sì lun-
gamente à tante spiate dello Spirito Santo ;
Mi costringono i miei sentimenti inorriditi
alla vista de' miei pericoli , alle minacce del-
la Giustizia . La morte improvvisa , il Giudì-
cio severo , l'Inferno formidabile , da me poc'
anzi meditati , mi sforano . Ed à tanti stimo-
li non mi metterò in via d'andarmene al ser-
eno del mio Celeste Padre ! Ah sì , che m'ar-
rendo ; *Surgam , & ibo ad Patrem meum .*

§. II.

Accoglienza fattagli dal Padre .

MA Sano inefficaci gli addetti motivi ,
Non ci muova un Ciel perduto , un
Inferno meritato . Venga un altro motivo
il più forte , e soave ch'esser possa per un' ani-
ma nobile , per uo spirito generoso da bontà
infinita di Dio , che stà con le braccia aperte ,
per accoglier , e stringere al suo cuore il pec-
cator convertito . Quando il Figliuol Pro-
digo ritorna alla sua casa , pare che'l Padre
gli

gli avrebbe in vederlo dovuto dire: Ah! S-
gli sconoscente, ora tu ritorni da me, quan-
do la fame, e la nudità ti caccia, con l'amore,
e l'ossequio dovuto al tuo Padre. Ben meri-
terebbe la tua ingratitude ch'io ti riman-
dassi a sfamarti à spese di coloro, dietro à
cui gettasti il tuo patrimonio, che io ti chiu-
dessi la porta incontro; giacchè con tanta
protervia fuggisti da questa Casa. Di tali, e
peggiori accolitore ben era degna l'ingra-
titudine del figliuolo. Ma il Padre, disdo-
lente per buona sorte alla figliuola, e veggen-
do da lungi venire il figliuol tremante. *At-
tristata mater*, si senti colto latenerle le vis-
cere del cuore per la pietà: Corse incontro
il repentito, gli stese le braccia al collo, lo
trasse, lo baciò, l'asperse d'amorose lagri-
ne, dicendo: Ben venuto, mio figlio: O
quanta consolazione mi apporti! io vivea in
ontuosi affanni per la tua assenza. Mi resti-
uisci la gioia al cuore colla tua venuta. In-
i rivolto a' Servitori li sollecitò ad arre-
argli splendide vesti, ad imbandirgli son-
zoso convito, ad appressargli lietissime mu-
che: *Gaudes, & epulari speras; quia Filius
tuo perierat, & inventus est*. E ciò che fù se-
no di maggior amore, gli fece metter an-
tra in dito l'anello; *Dote annulum in manu
m;* ch'era à que'tempi tra figliuoli la nota
esser il più diletto, mentre à lui si fidava
figillo in mano.

Eccovie spresse ne' proprj termini le suez-
della Divina Bontà in accogliere i pecca-
tori,

tori, che à lei si convertona. Osserva acutamente Sant'Agostino, che'l Salvatore non mai risacciò nè pur di lungi à sua peccator convertito le passate sue colpe, non à Pietro le sue negationi, non à Matteo le sue usure, non alla Maddalena le sue impudicitie (a) *Sic Deus de toto se diligit, ut nec confusum, nec improprium; Idcirco così perfettamente rimette ogn'inguria, che non solo non ne prende castigo, ma nè meno ne fa motto: come se affatto ne fosse dimentito, secondo la sua Divina parola, Peccatorum totum non recordatur.* Ma lo scordarsi de' peccati sarebbe poco in riguardo dell'infinita misericordia di Dio. Oltre passa à favorire i peccatori convertiti al pari degl'Innocenti, come ne assicura S. Gregorio: *Sic Penitentem recipit, sicut Justum.* O quella sì ch'è scienza propria della Divina bontà. I Padri terreni con più favore accarezzano que' figliuoli, che furono loro sempre ubbidienti, e ossequiosi; e verso i discoli, e contumaci usano meno di gratie, e più di severità. Non così il Padre Celeste, *Pater misericordiarum*, Padre delle misericordie: ma se i peccatori per l'addietro gli furono lungamente infedeli, e disubbidienti qualora si convertano, nulla presso di lui perdono nè d'affetto, nè di beneficenza: Onde se amerango, e serviranno Dio quanto gl'innocenti saranno da Dio amati, e favoriti, come egli medesimo protesta: (b) *Impietas impium necabit te, in quacunq; die confusus fueris ab impietate sua.* Di che non ci man-

man-

adversus omnes tales et tales impietates tuas, quibus peccas,

a De del. D. c. 12. b Ec. c. 43.

mancano mirabili pruove. Se il Salvatore si compiacque, e si glorìò del latte dell'innocentissima Vergine S. Agnese, uscito dalle ferite di lei in vece di sangue nel martirio : (a) Altresì diede à vedere, che conservava cò sommo gusto, e pregio lo un vasetto d'oro le lagrime sparite dalla peccatrice Maddalena nella sua penitenza. Se Iddio mandò à S. Giacinto, specchio di purità, la Reina del Cielo, corteggiata da un choro d'Angioli à consolarli gli occhi col suo beato aspetto, e ricrearli il cuore una musica di Paradiso. Parimente à S. Guglielmo d'Aquitania, prima adultero, e persecutor della Chiesa, e poi santo penitente, inviò la Signora degli Angeli, accompagnata da altre Vergini à ristorarlo, rasciungargli le lagrime, e guarirgli le ferite cò balsami celesti. Se il Redentore comparve familiarmente alla purissima Vergine Caterina Senese, e caramente abbracciandola, le diè à lacerare le dolcissime piaghe del suo Costato. Similmente alla peccatrice Caterina Romana, che fu prima la Taide della S. Città, non andò incontro dolcemente il Salvatore ? non si assise seco à mensa ? non le asperse le vivande del suo soavissimo Sangue, per allertarla cò quel pretioso nettare à penitenza ?

Più oltre, siccome al Fratel maggiore del Figliuol Prodigio, il quale era sempre stato obbediente a' comandi paterni ; *Mandatum tuum nunquam praterivi* ; parve che il Fratel discepolo fosse più favorito, e ricevuto cò maggiori

a. Reg. Petr. F. S. Ang.

giori carzze del Padre; Così sembra, che la misericordia di Dio, per allargar il cuore a' penitenti, si sia dimostrata in un certo modo più tosto verso di loro, che verso degl'innocenti, amorevole, e benefica in accoglierli, a favorirli; affine anche in ciò si avverasse chiaramente la parola del suo Apostolo; *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet, & gratia*; Tra tanti Profeti giusti, e immacolati, chi fu più secondo il cuor di Dio, e arricchito di maggiori grazie di Davide, che fu già adultero, e micidiale? Tra gli Apostoli trovate uno sublimato a più alta dignità di S. Pietro, che riongò tre volte il Salvatore? Tra Dottori di Santa Chiesa chi sia più ricco di celeste Sapienza, che Agostino, il qual'era stato incontenente, e impudico? Nel choro delle Vergini, qual fu mai più diletta, e favorita da Christo, che Maria Maddalena, *quae erat in Civitate peccatrix*? Eh ch'egli troppo chiaramente confessa d'esser disceso dal Cielo più tosto lo cerca de' Peccatori, che de' Giusti: *Non veni vocare Justos, sed Peccatores*. Questi egli aspetta à penitenza: A questi egli offerisce le sue grazie. Maggior godimento non se gli può recare, che ricorrendo con cuor cootrito nel seno della sua Misericordia. *Expelles Dominus, ut misereatur vestro*. Il Sacro Teslo non sà esprimere con quanti sospiri Anna aspettasse il ritorno del suo Figliuol Tobia, e con che lagrime d'allegrezza l'accogliesse ritornato: Più ineffabile è l'affetto, con cui da Dio si at-

tende

tende il peccatore: più indicibile la consolatione, con cui dal medesimo vien accolto, non solo con amore di Padre, ma con tenerezza di Madre, dice S. Cipriano: (a) *In amplius dicitur filius sui Mater Charitas Prodigum suscipit revertentes.*

Due scogli però si debbon fuggire nel mare immenso della Divina Misericordia. Il primo, la dimora à pentirsi, perche Dio aspetta i penitenti: il secondo, la fidanzà di peccare, perche Dio abbraccia i peccatori. Egli è vero, che *Expellas Devium, ut misereris.* Ma è anche verissimo, che (b) *Pertransit transiens*: che sparge i suoi benefici, e le sue ispirazioni efficaci, come lampi fuggitivi, come lumi volanti. Chi non li riceve presto, non li riceverà mai. Perciò confessa di se S. Agostino, che molto temeva leggendo i più luoghi del Vangelo, che Christo nel far le sue grazie *Transit*, trappassava: (c) *Frater, hoc dicit, et apostolus dicit, timor Jesum transierunt.* Inoltre osserva gravemente sopra il Vangelo de' Convitati alle Nozze, e alla Vigna leggesi bensì, che il Padrone chiamasse al convito delle Nozze, in ogni luogo, e d'ogni qualità di persone: Parimente ch'egli invitasse alla coltura della Vigna buoi, moidi d'ogni età, in ogni ora del giorno, à prima, à sesta, à nona, fino all'undecima. Ma non leggerli in tante vocazioni così diverse, registrate nel Vangelo, ch'egli raddoppiasse con niuno l'invito, e chiamasse due volte la stessa persona.

Udita

a *Serm. de Casa.* b *Mat. 10.*

c *Serm. 18. Trist. D.*

Udita la scortesia di chi rifiutava, è la contumacia di chi diffidava, non rimando altrimenti servidori à far nuove istanze. Per dimostrare, che certi inviti più efficaci, certe ispirazioni più poderose ad una salutar conversione, non le offerisce Dio, se non quando piace à gli alti disegni della sua provvidenza. Enrico IV. Rè di Francia, saputo un delitto di lesa Maestà machinato dal Duca di Birone, lo fé chiamare in Corte, e lo richiese più volte di confessare il misfatto, promettendo di perdonargli. (a) Ma il Duca slette sempre sù la negativa, fino che uscito dal gabinetto reale fù fatto prigioniero. Allora trovandosi à rischio di morte, mandò a dire, ch'era pronto à confessare, e ricevere il perdono. Ma il Rè rispose; *Trop tard ! Et trop tard !*. Già fu'l tempo del perdono. Non volle accettare; Ora e'l tempo della vendetta; La vo eseguire. Ed in fatti gli volle tagliata la testa sopra un semplice patto. Eh che da Dio si debbono ricever le grazie *in tempore opportuno*; Altrimenti non vi sarà più tempo. Pooderate ben questo patto, e dite altamente à voi stesso, sì che il profondo del vostro cuore vi senta; Chi sà, che questo degli Esercizii Spirituali non sia per voi l'ultima chiamata del Cielo? L'altro scoglio da schivarsi è la fidanza di peccare in riguardo della celeste clemenza. Peroche Iddio con niuno usa maggior rigore di Giustizia, che con chi si abusa della Misericordia. Si rende affatto indegno della Divina bontà, chi

chi vuol'esser malo, perche Dio è buono. La vera regola di valersi à nostro pro de' Divini Attributi, è quella che insegna S. Gregorio, cioè sperar nella Misericordia dopo il peccato, ma innanzi al peccato temer la Giustitia. Perche, sì come il vino è l'antidoto della Ciuta, se si beve dopo lei, ed è veleno, se si beve con essa; così la speranza della Misericordia sarà rimedio dopo la colpa, per non andar perduto, e sarà mezzo da perdersi totalmente, se si accompagna la colpa colla credenza di doverne andar impunito. Degliissima à questo proposito è la riflessione de' Sacri Interpreti sopra il perdono ottenuto dal Rè Manasse, e sopra il castigo dato ad Amon suo figliuolo. Quegli dopo menata una vita sacrilega, fu da Dio nella vecchiezza allettato à penitenza. Questi dopo li primi peccati hebbe nella gioventù improvviso supplicio. La ragione si è, perche questo Giovine si fidava di peccare, dicendo: Mio Padre dopo tante dissolutezze ottenne in fine il perdono. Posso anch'io sfogare adesso le mie passioni; che poi à suo tempo mi convertirò à penitenza; *disquar inuicem amantem, postea squar penitentem.*

Del resto grandissime sono le meraviglie della Divina Clemenza in accogliere i peccatori. Ella con amorevolezza di Padre, come dimentica della sua maestà, quando à lei ritornano, esce ad incontrarli con le grazie prevenienti, ad abbellirli con le santificanti, fino ad introdurli nel più intimo del suo cuore. Ella con provvidenza di Pastore, lasciando in abbandono ne' pascoli la fur-

greggia, v'è tutt'osante in cerca della percorella smarrita, e ritrovatala non la percuote, nè la minaccia colla verga, ma l'abbraccia, se la ripone sopra le spalle, la riporta all'ovile, e ne fa festa, e ne ricerca congratulationi: *Congratulamini mihi; quia invenì eam quæ perierat*. Sopra che S. Tomaso (a) *Congratulamini mihi*, *quasi tota salus Divina ab hominis inventionis dependere*, *Et quasi fas ipse beatus esse non possit*. Ella à guisa di Trionfante, qualora espugna un cuore ostinato, e fa coquista d'un peccatore, vuole che gli Apoli se facciano allegrezza, e che'l Cielo faccia maggior festa sopra la penitenza di lui solo, che sopra l'innocenza di novantanove giusti; *Gaudium erit in Celo super unum peccatorem penitentem, quàm super novaginta novum justos*. Chi dunque non si arrenderà alla dolce violenza di tanta misericordia? Qual peccatore sarà refrattario alla beneficenza di tante grazie? Chi vorrà più fuggire da sì amorevol Padre, che gli vien incontro con le braccia stese, anzi col cuore aperto? Può il peccatore colla sua penitenza recar tanta consolazione al Celeste Padre, e nol farà? Con le sue lagrime di contrizione riempir di giubilo tutto il Paradiso, e lo differirà? Nò, mio Dio, nò, che non posso più resistere à tanta bontà. Mi arrendo alla vostra clemenza; Vengo a' vostri piedi vinto, non dal timor della pena, nè dalla speranza del premio, ma dall'eccessiva vostra benignità. Ciò che non ha potuto in me nè

la

Morte, nè il Giudicio, nè l'Inferno, l'
finalmente ottenuto la vostra Misericor-
dia, di cui sola è trofeo quello cuore con-

Misericordias Domini in eternum cantabo.

§. III.

E S E M P I O.

Nche delle figlie prodighe non son mi-
cate nella Casa del Celeste Padre, che
ma han voluto *projicere Margaritam extra*
vix poi son divenute per le preziosissime
inferir nella corona del Rè della Gloria.
Una fu la B. Margherita da Cortona la
de nel primo fiore di sua età senè fuggì
la casa del Padre, e senza rispetto del suo
re diè in mano la singular sua bellezza ad
impudico Amante, e seguìtò per nove an-
satiarne le sfrenate voglie. Quando una
tina vide ritornar à casa il cane, che sole-
li còtinuo accompagnar l'impudico padro-
E allora veniva solo, e con melli latrati
nodosi la tirava co'denti per la veste, co-
le la invitasse à seguirlo. Turbòli à quel-
cidente l'insospettata Donna, e dopo ha-
ributtato da sé il cane, vedèdosi di nuovo
otar la veste, e tirare, si ril olvè di tener-
lietro, fino che scoprì il fine di tal no-
. S'invia dirittamente il cane in luogo
rtato, ov'era un mucchio di fascine: ed
iunto comincia co'guardi, e latrati, co'
gelli

Già le Penitenti del Serafico Ordine, ma meritò che'l Salvatore con amorosissime parole le dicesse dalla Croce: Che temi, o poverella, della mia bontà? Non riconosci la grazia del mio infinito amore? E qui cominciarono i favori straordinarj della Divina liberalità; ed una scambievol corrispondenza d'affetti, di Margherita in servir Dio, e di Dio in beneficiar Margherita. Ella con lagrime, con orationi, con digiuni, e con disciplino a sangue, non finiva di placar la Divina Giustizia. Egli con illustrationi di mente, con delizie di spirito, e con viste di Paradiso le faceva di continuo provare li tratti della sua misericordia, chiamandola la sua Poverella. Di che ella non contenta, prese animo di supplicarle a compiacersi una volta di nominarla Figlia. A cui rispose il Salvatore: Quando havrai meglio mondato il tuo cuore da ogni macchia, con una general confessione delle tue colpe, allora sarai favorita del nome di Figliuola. Il che havendo ella adempiuto con accuratissimo esame di vita, e con ferventissimi affetti di contrizione, nell'accostarsi con fuso al collo a guisa di schiava alla mensa degli Angeli, udì dolcemente dirli da Gesù: (a) *Filia mea Margarita, ego te abfeci ad amplexus effusos tuos*. Alla qual voce fu riempita di alta soavità, che n'ebbe a scoppiar d'allegrezza il cuore: e fu rapita tutto quel giorno fuori di sé io una beata estasi; fino che riscossi uscì in tali parole: *O verbum omni faciente plenum, quod dixit mihi Jesus meus; Filia mea*.

G

No

a. *Eng. G. Ep. die ann.*

Ne solo Figlia, ma anche Sposa diletta altre volte nominella, e da tali favori con isollici tratti di beneficenza, inviando spesso a consolarla nelle afflizioni la Regina del Cielo, ad allearla ne' dubbj l'Angelo suo Custode, ad assistere nelle orationi i principali Santi del Paradiso. Anzi Cristo stesso pareva, che godesse di stare con esso lei non meno familiarmente, che con la purissima Vergine S. Galtrude. A lei dichiarò i Misterj più reconditi dell'Incarnazione, e Passione, edie a vederla la piaga del Sacratissimo Costato. A lei diede più volte la benedizione colla sua Divina Destra, e le fe leggere il suo nome scritto a caratteri d'oro nel libro della vita, e'l suo capo incoronato d'un diadema di gloria. Protellò, che njuna Donna era tanto amata da lui in terra a que' tempi, quanto quella peccatrice, lavata col suo sangue, e arricchita colla sua gratia. Tutto in riguardo della ferventissima contrizione di lei, delle lagrime, e della penitenza, che veramente fu grande, e incredibile. Peroche non solamente in privato si dolera amaramente delle sue colpe, ma in publico con rimproveri se ne accusava. Né solo piangeva essa con dolorosi sospiri sopra la sua rea vita, ma invitava altri a seco piangere, e sospirare. Ma quanto più essa si compungeva nel suo cuore, e si avvilita negli occhi altrui tanto più Iddio la riempiva de' suoi celesti doni, e la rendeva gloriosa avanti del Mondo: facendola, per così dire, padrona de' suoi Divini attributi: della Sapienza, perche penetrava i secreti del cuore; della Bontà, perche otteneva moltissimi favori, della Po-

tenza, perche' facea frequenti, e grandi Miracoli. Oode, lamentandosi essa con Cristo, perche' facesse cosi alla scoperta tante maravigliose grazie ad una publica peccatrice, udi da lui risponderli. Tu sei una mia rete, con cui voglio pescare i peccatori che per lo mare del Mondo vanno perduti. Non pensare, che pochi sieno per esser tirati a penitenza dell' intendere i favori straordinari da me conceduti alla tua contrizione. Piacesse a Dio, che anche noi peccatori si avverasse il detto del Salvatore; e che da quella bella rete fossimo tirati a vera penitenza, e partecipare i celesti favori, di cui fa ricolma quella felicissima Penitente.

*Tomaso da Chempis lib. 3. cap 10. Tir. Gente
i sprezzate di Mondo, e dalle cose servir a Dio.*



LETTIONE

OTTAVA.

Del Regno di Cristo.

CHe Gesù Cristo sia nostro Rè, e noi suoi Vassalli, non hà mestiere di prova. Lo confessiamo per fede: Siam pronti à testificarlo col sangue. Egli stesso lo protestò sino dalla sua nascita: (a) *Ego autem constitutus sum Rex super Sion.* E lo fu subito palesar al Mondo da' Rè Magi: *Ubi est, qui natus est Rex Judæorum*: Anzi siccome nacque col titolo di Rè in fronte, così morì col medesimo inalberato nella sua Croce: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: Gesù Nazareno Rè de Giudei, che sono secondo lo spirito, i veri Fedeli: come interpreta S. Agostino. Stando dunque suoi sudditi, perche nati nel suo Regno, posseduti dal suo dominio, residenti col suo sangue, prosciolti per lui dalla schiavitù del Demonio, e destinati a regnar con esso lui eternamente nel Cielo. Ecco per quanti titoli gli dobbià soggettione; Quanta sia la nostra felicità, viver sotto la Signoria, e secondo le Leggi d'un Rè infinitamente grande, saggio, e buono. Qual cuore non giubilerà a dover goder le virtù veramente Reali di lui; la Sapienza, con cui perfettamente co-

no-

moſce la neceſſità de' ſuoi Vaſſalli : l'Omipo-
tenza, con cui può con un ſol cenſo ſolle-
varci, la miſericordia che l'inteneriſce a com-
parirci : la Bontà che ſempre lo muove a be-
neficarci : la Giuſtizia incapace d'errore nel
rimunerare i meriti, e nel punire i reati : la
Provvidenza in prevedere i pericoli per libe-
rarci, in prevenire i biſogنی col ſovvenirci. O
quanto bene dicea David nel Salmo profeti-
co di queſto Rè Pacifico, (a) che ſotto il Do-
minio di lui regnerebbe nel Mondo la felici-
tà, l'allegrezza, la giuſtizia, e l'abbondanza
della pace. Meſtaſi un poco a paragone il Ce-
leſte Rè co' Rè terreni. Queſti impoſgono
gabelle, e tributi : Egli leva, anzi paga a coſto
ſuo i debiti de' ſuoi. Queſti impoveriſcono i
Vaſſalli per arricchire ſè ſteſſi : Egli ſi è fatto
povero per arricchir noi colla ſua povertà.
Queſti nel regnare ſpeſſe volte traviano dal
retto, ò per ignoranza, ò per paſſione, ò per
malizia; egli non mai, per eſſer la ſteſſa Sapien-
za, Giuſtizia, e Bontà. Queſti ſiano leggi
gravi ; le quali eſſi ſovente traſgrediſcono :
Egli ſi leggi ſoavi, nella cui oſſervanza ci v'è
ſempre innanzi col ſuo eſempio.

Or queſto Rè delle virtù è ſceſo dal trono
della ſua eterna gloria nel campo della vita
mortale, per iſtimar la guerra al Mondo ri-
belle, al Demonio tiranno, e a' vizi diſtruc-
tori del Genere umano. L'amor de' ſuoi ſud-
diti tiranneggiati da barbaro Nemico, lo
moſſe à sì bell'imprefa di liberarli da crude-
le ſchiavitùdine ; non ſoſſerendogli il cuore

C. 3. di

di vederli più gemere , e petire sotto dure catene . Lo sollecitò unicamente la brama di tirare seco compagna a godere la felicità del suo celeste Regno : non parendogli di regnar perfettamente beato , se non comunicava a' suoi fedeli Soldati la sua beatitudine . Sicchè il frutto della vittoria non farà del Rè , ma de' Vassalli , a cui vuol donare il merito delle sue fatiche , e' il premio della battaglia , e del trionfo . Sol tanto egli c'invita a prender seco l'armi : *Suavis sermo iustitiae , scutum fidei , Et gloriæ salutaris* . Ci esorta a seguir la sua bandiera , offerendoci il primo a' pericoli , e a' disagi , senza risparmio della sua vita , e della sua maestà . A tal fine egli ci arruolò nella sua militia , acciò combattessimo con esso lui , od in mezzo de' nemici , a prova di patimenti , e sudori , gli dessimo testimonianza di fedeltà . Qual cuore dunque sarà sì vile , che rifiuti l'invito del suo Rè , che si offerisce per capo della generosa impresa , e ci promette sicura la vittoria , se da noi non manca ? Chi avrà sì poco senso , e sì poco amore del suo bene , che ricusi d'uscire in campo , ove si tratta più della salute di lui ? che della gloria del suo Rè : ove non si può sfuggire il combattere , sia non col restar preda del Nemico che ci viene ad assalire , per privarci d'un Regno eterno , e metterci io eterna schiavitudine . Bella cosa sarebbe , se un Soldato nel tempo che'l suo Capitano coll' armi alla mano incontra l'oste nemica , egli si fesse disarmato , disse la sua letto , o giuoca-

ciando a zara! Quel valoroso Uria, tanto celebre nell'Illoriade Rê, dicea contra chi l'levitava all'otio: Il mio Capitano Gioabbo se n'ella porteggiando in campo, è giacendo sopra la terra difesa dall'Arca: Ed lo havrà cuore sì vile di sarmene a casa a pascermi alla mia mensa, e dormir nel mio letto? (a) *Per salutem animæ tuæ non facies rem hanc.*

Ma per più ravvivar lo spirito, figuriamci di veder, e udire S. Luigi Rê di Francia, allor che nell'Assamblea de Principi, e Signori del suo Reame, scoperta a loro la Croce, che si tenea impressa sul petto, invitollì alla conquista di Terra Santa: Miei fedeli Vassalli, disse; questa Croce, che mi vedete in petto, già viscuopre la brama, e'l disegno del mio cuore. Terra Santa, la Città di Dio, l'eredità di Gesù Cristo, ov'egli hà operato Miracoli di nostra salute, santificandola co' miracoli della sua vita; spargendola col Divinissimo suo Sangue, geme sotto la tirania di barbari Infedeli. Hanno come scacciato il nostro Dio dalla Capitale del suo Impero; per stabilire il tirannico loro giogo sopra le rovine del Cristianesimo. Chi potrebbe esprimer l'impietà, con cui hanno desolato i Sacri Templi? Chi le angherie, e gli strati, con cui opprimono que' pochi Cristiani che vi son rimasti; trattati peggio che Schiavi? Le lagrime di que' miseri, la desolazione della Santa Città, mi muovono a compassione, e invocano le nostre armi

G 4. in

in soccorso. Là son risoluto di portar le mie bandiere, d'impiegar la mia vita, di spargervi, se sia mestiere, il mio sangue. A voi altresì offerisco la Croce: Rasterete d'accettarla? Voi invito per compagni alla nobil conquista. Rasterete di seguirmi? Io io vò esser con voi a parte de' travagli del viaggio, a pruova de' disaggi della guerra: E voi sarete meco partecipi delle spoglie de' vinti, e de' premj della vittoria. Niuno avrà ad incontrar più disastri, e metterli a più pericoli, che il suo Rè. Sà dunque miei fedeli Campioni, andianne generosamente alla sacra impresa, ove trionferà senza dubbio la gloria di Dio, di Santa Chiesa, e del vostro valore. Imaginatevi, che vi porga di sua mano la Croce il Salvatore, che uscì dal Sepolcro, vittorioso del Mondo, della Morte, e dell'Inferno. Con quella Croce non possiamo se non conseguire una gloria immortale, o ritornando carichi delle spoglie degli Infedeli, o rimanendovi uccisi di felice martirio.

A questo sì grand'invito chi harebbe mai potuto haver resisto il cuore? Non sarebbe stato tenuto per la più vile anima del Mondo chi havesse rifiutato di seguire il suo Rè in un'impresa sì santa, e gloriosa? Tutti d'un cuore, ad una voce chiesero l'insiegn della Croce: s'offeriron prontiissimi a seguir il Rè, ed a più tosto morir nella sacra guerra, che viver in dolce pace. (4) Nè solo i tre Fratelli del Rè, e li Principi del sangue, ma an-

cho.

che la Reim Moglie, e tre Priocipesse Spole con altre gran Signore chiesero dal Legato d'Innocenzo IV. d'esser anch'esse Crociate: ed ebbero tanto di coraggio, e pietà, che si offersero a seguir lo Stendardo Reale nella sacra guerra.

Che se tanto valse l'invito, e l'esempio d'un Rè terreno, riverito, e amato da' suoi Vassalli, quanto più forte, e soave attrattiva dee haver il comando, e l'offerta del Rè Celeste, giustissimo, e amabilissimo, per rapirci ad esser suoi seguaci. Egli depose le insegne della sua gloria, e armato delle sole virtù, viene a combattere il comun nemico, e bandisce tra' suoi Fedeli una general Crociata; *Ecce vult venire post me, talles Crucem suam*. Chi mi seguita a debellar il Principe delle tenebre che tiraneggia il Genere umano? Chi prende meco l'armi, (2) *ut destruantur corpora peccati*, per estermiare i peccati, che sono le crudeli catene, che ci tengono in miserabile schiavitù? Chi si espone a breve guerra, per conseguire il Regno eterno del Cielo? I patimenti della milizia saranno comenoi: nè migliore sarà la sorte del Capitano, che de' Soldati. Se non che farò io il primo ad imprendere il conflitto, a piantar lo Stendardo della mia Croce sul Campo nemico. *Quid me facere videtis, his facile. Ingredivar portam calvarum, et quod facere solus solui*. Or come mai potremo star sospesi ad accettar tale invito; a cui ci obbligano tanti motivi: La dignità del Rè che ci

G. 3 chia-

chiama, a cui per infiniti titoli siamo tenuti
di servire: La giustizia della causa, per discop-
pigliare un Tiranno che fa tanta sfiga di noi:
La promessa sicura del trionfo, che dee tut-
to ridondare a nostro beneficio. L'esempio
del Capitano, che volendo per sé la maggior
parte de' disagi, non vuol miglior trattamen-
to de' Soldati, ma bensì lasciar loro tutto il
frutto della vittoria.

Aggiungasi, che l'nostro Rè non solo ci
vuol andar innanzi, come guida per l'erta
via, che ci propone nell'ardua impresa; ma
ci vuol dar lena, e vigore, per seguirlo con
giubilo, e vincere con agevolezza: Come
fere già S. Venceslao. (a) Quello paffimo Rè,
ardendo tutto d'amor Divino, usava di not-
te visitar le Chiese a piè ignudi anche nel
verno, quando il terreno era ricoperto d'al-
ta neve. Conducevasi dietro Podivino suo
fedel Cortigiano, al quale una volta per lo
grand'freddo interizzendosi i piedi, conveniva
già fermarsi, non havendo più forza di segui-
tarlo. Quando il pietoso Rè avvisollo, che
mettesse le pedate ove esso imprimeva le or-
me. Il che facendo il Cortigiano senti riscal-
darsi non solo i piedi, ma tutte le altre mem-
bra del corpo, che poté seguire con giu-
bilo nell'aspro cammino il suo Padrone. Que-
sto medesimo effetto fanno di continuo ne'
suoi seguaci le pedate del Salvatore che lor
v'innanzi. Non solo c'insegnano il sentiero
ma ci danno lena per seguirlo con lieti pas-
si. (b) *Christus, tuus es, et ille confert lena,*
quarto

*quam procurando nobis monstravit, ineffabili
suavitatem ostendit. Sia per ora, fatichevole
piena di patimenti la strada; per cui gli hab-
biamo a tener dietro: Che il trovarla tutta
irupressa dalle sue orme; l'haverla egli corsa
per nostro amore; non solo ce l'hà spianata
di passo in passo; ma ce l'hà renduta dilet-
tevole; amena; e socita di mille suoi atti
lasciatici in esempio. Perché dunque temer-
ne? Perché rimanerci di seguirlo? (a) *De-
minus noster quidquam doluit, fessit, ut Discipu-
lus excusatus esse non possit, sed etiam pati noster,
quod prius passus sit Dominus.**

§. I. I.

Incipit a seguir questa R.

Alla conquista dunque del Mondo; alla
salute delle Anime; all'estirpatione de'
vizi aspira il nostro R. A questo nobil im-
presa cerca da ogni parte Soldati; invia le-
guati. E pare *Non est* (come dice la scos-
sato Ezechiele) *non est, qui vadit ad primum.*
Troppo egli s'agita a trovar chi lo segua,
qual gestoso. A venturiere in sì giusta
guerra. Oh viltà intollerabile di noi suoi
Vassalli! Oh tortogravissimo che si fa a sì
bello R. (b) *Dignus est puer, mori, qui Christo
renascat eivere.* Scipione Africano; dovendo
andar da Roma all'impresa difficilissima di
Numantia, ritrovò tanti, quasi per amore ve-
soli di lui spontaneamente offerironli di segui-

G. 6. talio,

no le, eciandio senza soldo, e senza mercede, che (come narra Plutarco) bisognò ch' il Reato con publico editto ponesse freno al concorso moderato de' popoli affincchè non restasse vuota l'Italia: *Veritus ne vacua reliqueretur Italia*. Filippo II: chiamò alla Corte alquanti soldati, che più valorosamente havean combattuto nelle guerre di Flandra sotto Alessandro Farnese, per riconoscerli, e ringraziarli. Comparvero tutti segnati di gloriose ferite; e udendoli dire dal Rè in semblante tutto amorevole, che mercede bramassero per li lor sudori, e ferite? Risposero: *Nihil aliud, nisi ut equales inter militares sub Alexandro*: Altra mercede non chiediamo, se non di poter d' uopo militare sotto Alessandro. Tanta era la stima tanto l'amore, che haveano a quel valorosissimo Capitano. Che vuol dir dunque, ò Cristiani, che il nostro Sovrano Rè non può impetrar da noi co' suoi inviti, e richiami, ciò che tanti altri di lui infinitamente meriti degni ottenere, senza farne un minimo moio da lor Sudditi, e Soldati? Che scusa potrà mai addurli, se non seguiamo con altrettanto cuore il Monarca Divino, con questo si tien dietro ad un Signore terreno? Forse dirassi, che i patimenti della milizia, e gli orrori delle battaglie, incontrati per il Rè della terra, sono gradevoli, sono gustosi: ove quelli, che debbonli soffrire per lo Rè del Cielo, sono spiacevoli, sono amari? E dove è la Fede? dove l'amore, e l'ossequio dovuto al Rè de' Regi? Dunque un' affetto, che si porta a un Principe terreno, un' interesse di

stipendio mondano, rende giocoso, e conforme all'inclination naturale il seguitarlo: ne' disastri della guerra? E l'amore, che professiamo al Rè celeste, e la mercede d'una gloria eterna, ci lascia parer troppo spro, troppo malagevole, e ripugnante alla natura il militar seco sotto li suoi stendardi?

Con ragione dicea il Salvatore: (a) *Pari Nini cura surgat in Iudicio, & condemnabuntur*: dando a dividere, quanto essi furono pronti ad imitare il barbaro lor Rè, etiamdio in un'impresa difficilissima. Imperocchè Sardanapalo, udito l'estermio della sua Città minacciato dal Profeta Gion: *Surrexit de solio suo, & abiicit vestimentum suum, & indutus est sacco, & sedes in cinere*: si levò dal soglio, cambiò la porpora in sacco, il diadema in cenere, il tutto in umiliazione. Indi intimò a' suoi Vassalli un rigoroso digiuno, e una severa penitenza delle loro iniquità. Ma prima, come acutamente osservò S. Ambrogio. (b) *Ut tota Civitas jejunaret, famuli prius Rēta iudicavit*: Si astenne egli da ogni cibo, per muovere il popolo a digiunare. Che avvenne? Tutti quanti, e nobili, e plebei, e vecchi, e fanciulli dal primo all'ultimo, ancorchè avvezzi alle crapole, e voluttà, rinunziarono a' piaceri, si diedero a' digiuni, si sparsero di cenere, si vestiron di cilicio: *Pessimi sunt facies a majore usque ad minorem, & plerique terraribus egrotant penitentia*. Un Sardanapalo col suo esempio potè tanto.

a Luc. 11.

b Luc. 10. 4. Jona.

tanto ne' suoi Sudditi! Gesù Cristo col-
l'idea delle sue divine virtù, non potrà al-
tretanto nel cuore de' suoi Fedeli? Ecco
quanto di lui può prometterci un Discepolo
dalla sua gloria alla nostra viltà, per esserci
Capitano, per muoverci, e ajutarci alla con-
quista d'un Regno così noi nulli, come a
lui glorioso. Che sarà dunque? Rimanterò
le armi? Se ne ritornerà senza combattere
al Cielo? Non glielo permetterà gloria del
suo eterno Padre, né l'amore della nostra
salute: S'è dispostissimo d'andar solo a' ci-
menti; e animoso ei dice: *Pis faciam capie-
ris, Et ego pedem meum posui super saxum*: Voi mi
voltate timidi le spalle: andrò io solo a of-
fender il petto alle lance per voi: State per vi-
neghittosi a goder l'otio, a marcir sopra le
piume: Incontrerò io solo le fatiche, e i
pericoli fino a cadere sotto il peso: L'ato-
vi voi in preda a' diletti; alle crapole:
Per me saran le pene; a me toccherà il
calice della Passione: e mentre voi porgerete
le mani a' frutti vietati, io stenderò le mie
sul tronco della Croce. Ma non state poi a
pretender parte del mio Regno: perchè chi
non combatte meco, meco non regna. E
con che fronte havrebbe potuto dire d'aspirare
alla mia beatitudine, se mentre io vi darò
a veder le piaghe delle mie mani, e del mio
petto, aperto per vostra salute, voi non
potrete in cambio mostrarmi una goccia di
sudore, non ch' di sangue, spagia a mia
gloria?

Potremo noi dunque tanto disprezzarlo?
Ci sarà il cuore di veder andar solo il no-
stro

suo Rè nel campo della battaglia ? Rimar-
 remo atterriti ; perchè ci offerisce la sua
 Croce ; e protetta che ; *Ripromemmo an-
 ch' de' vo' stenda ?* Deh ! l'andici di sua bon-
 tà ; e speriamo , che anche in questa vita ,
 tra' stragli della malizia per lui intrapresa ,
 non mancherà di farci provare la sua benefi-
 cenza . Che ben egli apprestato nella vi-
 ta futura un gran guiderdone ; la corona
 del suo Règno . Ma non perciò nella presen-
 te ci fraderà d'un sufficiente stipendio . A li
 combattenti non è promessa un liberal da-
 native dopo il conseguimento della vitto-
 ria ? E pure vediamo , che lor fra tanto li
 somministra un convenevol soldo nel tempo
 della battaglia . Le interne contentezze dell'
 animo , le consolationi spirituali , il giubilo
 della buona coscienza ; sono gli amorevoli
 trattamenti , co' quali questo benefico Rè ,
 anche nel tempo della guerra presente , ren-
 desi cambio di ciò ; che vassi operando , e
 soffrendo per amor suo . In solo pensiero di
 combattere , e patir in compagnia di sì gran
 Rè (dicea Santa Teresa) si deo rendere
 non solo animosi ; ma giubilanti nelle fti-
 che , nelle tribolazioni . I valorosi Macca-
 bei , arrisati in faccia dell'oste nemica , si
 arrisirono , e s'attrisirono : perchè un ter-
 rente ingrossato all'improvviso tagliò loro
 la strada . Quando ecco si porta innanzi il
 prede Simone lor Duce , e con animo indit-
 to si pone il primo in acqua . A questa vista
 presero tutti coraggio , e oino de' ventimila
 ch'erano , lasciò di tenerli dietro al-
 la .

legamento (a) *Transi frat avia prius , & viderant cum viri , & transierant post eum , & poscia , exclamaverunt sacri tubi .* Al veder passare il Capitano , valicarono i Soldati il torrente , non solo con generosità , ma con giubilo , fino à riportare col suono festoso delle trombe la vittoria. Eh che ben ci assicura l'Ecclesiastico : (b) *Gloria magna sequi Dominum : & nihil dulcius , quàm respicere la mandantem ejus :* Non solamente glorioso , ma giocondissimo ci riuscirà il seguir il Signore , ed eseguire i suoi ordini .

Arduo forse ci pare il dover ritirarci dalla via spaziosa de' vizi , e metterci nell' angusto calle della virtù . / ma che lena ci darà al corredo il mirarci innanzi per guida il Rè del Cielo . Amaro ci sembra il dover pignere le labbra dal dolce de' piaceri per applicarle al fiele delle mortificationi ? ma quanto soave , e saporto lo renderà la riflessione , che Gesù Christo prima l'ha raddolcito , e inzuccherato colla sua divina bocca / Teniamo come vita difficile , e malinconica il viver senza la pratica licentiosa di certi amici di bel tempo ? Ma la dolce conversatione del nostro Rè , l'averlo con esso noi per compagno nelle dissolutioni , e ne' travagli , non prevalerà al confortio di qualsivoglia creatura ? Volgete le Sacre Scritture , e voi troverete che in virtù di questa sola compagnia venivan sempre confortati quegli antichi Personaggi a metterli ad ogni malagevol impresa . *Ego servavi*
Così

a 1. Marc. i. 16.

b Cap 23.

Così disse Dio ad Hacco , quando lo volle animare a non temer l'insidie de' Filistei , *Ego tecum*. Così promise Dio a Giacobbe , quando lo volle avvalorare a prender l'aspro pellegrinaggio verso la Patria *Ego tecum*: Così protesse Dio a Mosè , quando lo volle rincorare alla spedizione di liberar gl'Israeliti dalla servitù d'Egitto: *Ego tecum*: Così finalmente Giosefè , quando lo volle Iddio inanimare ad intraprender la difficil-condotta del suo popolo . E così dice anche a noi il Salvatore : *Nate time : ego vobiscum sum , ut salvos vos faciam*. Togliasi ogni timore : Io son con essi voi a recarvi conforto , e salute .

A che più dunque si tarda a seguirare sì amorevole , e sì benefico R.è ? Su , cubre e diciangli generosamente col devotissimo S. Bernardo : (a) *Sequimur , Domine , te per te , ad te : Quia tu es Via , Veritas , & Vita : Via in exemplo , Veritas in promissa , Vita in premio*. Voglio , o mio ottimo R.è , e di buon cuore il voglio , seguirvi dovunque vi aggrada di condarmi. Eccevi la mia volontà , e le mie potenze prontissime a combatter sotto il vostro comando . Bastava il vostro solo invito , per muovermi prontamente ad accettar il vostro servizio , à cui io ero obligato per tanti titoli . Che debbo fare ora ai vostro esempio , mentre voi R.è di sovrana Maestà vi compiacete d'essere a parte de' disagi , prendendo per voi il più arduo , e'l più penoso , e lasciando a me il men difficile , e'l men amaro ? Questa vostra bontà mi rapisce il cuore , e infusa amo-

rosa

rosa violenza a seguitarvi. *Paratum est meum, Deus, paratum est meum.* Doppia mente disposto a tenervi dietro; ò per una via piana, e agevole senza disaltri; ò per un'altra erta, e difficile, seminata di spine. Nè mi atterisce quel dit che fate: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et sequatur me.* Peroche questo è un dolce amaro; che più mi alletta; che non mi sgomenta; dovendo patire con esso voi: portare una croce sostenuta dalla vostra possente mano; e divenuta leggiera; e soave sopra de' vostri divini omeri. Gradite dunque, ò mio amabilissimo Rè; la mia offerta: Avalorate il mio buon desiderio: Assistetemi colla vostra efficace gratia; accioche io combatta valorosamente a vostro servizio; per regnar poi eternamente nella vostra gloria.

§. III.

ESEMPIO?

Reggendo lo Scettro di Francia Teodoro habbe nella sua Corte un principal Cavaliere nominato Floro; che per l'eccellenza del senno; e l'valor della spada, teneva il primo grado nella gratia del Rè; e nel maneggio del Regno: Questi, come che stesse nell'age di favorevol fortuna; pur non trovava pace di cuore; nè contentezza di spirito. Onde, essendo d'animo pio, spesso rivolgeva nella mente tali pensieri: Che mi può da-

re il Rè per pagamento del mio servizio ? E
 che pretendo io col faticare tanto per lui , e
 in Corte ; e in Guerra ? Onori , e ricchezze ?
 o quanto vani , e fragili son questi beni ; men-
 tre non mi quietano il cuore , e mi possono ad
 ogg'ora mancare : Oh se haveffi fatto , e pati-
 to fin'ora per lo Rè del Cielo ; quanto per un
 Rè della terra , non sarei un grao Santo ? non
 havei affitturato una gloria vera , ed eterna ?
 Perchè dunque non mi risolvo nel resto di
 mia vita di cambiar servitù ; e fare altrettanto
 per lo Règo celeste . (a) Stava Floro in tali
 pensieri , quando da Anderado suo Cognato in-
 tefe l'arrivo di S. Mauro Abbate con alquan-
 ti Monaci suoi Compagni per fondare in An-
 giò un Monistero . Onde mosso dallo Spirito
 Santo deliberò tosto d'impiegar le sue ricche
 possessioni nel sacro , e magnifico Edificio . E
 senza più , salito a cavallo andò in cerca del
 Santo Abbate : col veggendolo da lungi discese ,
 e ben tre volte , prima d'accostarsi , piegò lo
 ginocchio in segno d'umilissima riverenza .
 Abbracciatisi insieme con tenerissime lagri-
 me , si ritirarono in disparte le dolci discepoli :
 ove Floro gli offerì le sue copiose ricchezze
 per la fabbrica del Monistero : e di più gli con-
 seguì un suo figliuol unigenito per nome Ber-
 tullo , acciò che lo allevasse nel servizio del
 Rè del Cielo , in vece di servir di Paggio ad
 un Rè della terra . Inoltre gli soggiunse in
 segreta confidenza , ch'esso altresì bramava di
 mutare la misera servitù del Mondo nella fe-
 licissima di Christo .

Com-

Compiato poscia il Sacro edificio , egli sempre più infastidito degli affari di Corte , andò a scoprire con le più umili maniere il suo animo al Rè : Sire , gli disse , è già gran tempo che io son chiamato a servir Dio . Ho speso il fior di mia età nel servizio del vostro Regno . Ragion vuole , che'l poco avanzo di mia vita unicamente s'impieghi oell'acquisto del Regno eterno . Se chiedessi congedo di passarmene alla servitù d'un altro Rè terreno , sarei la più ingrata creatura del Meodor . Ma ove si tratta di servire al Rè celeste , la vostra pietà non mi saprà negar buona licenza . Idio mi chiama sotto la direzione di Mauro Abbate , giunto poc' anzi nel vostro Regno . Andrò a far penitenza de' miei peccati , e orazione per la vostra salute . Il Rè , che attento l'asiva , gli rappe il discorso con abbracciarlo , e testatamente piangendo rispose : Nuova più acerba non mi poterà giungere : L'amor mio verso di voi , vi può esser testimonio del mio dolore . Mi stacco il cuore dal petto con darvi questo congedo . Contattociò , se Dio vi chiama , vi si conceda l'ubbidire . Il servizio del Sovrano Monarca dee prevalere ad ogni mio affetto , e ad ogn' interesse della mia Corona . Solamente desidero , che mi diate avviso del giorno , in cui vi dovrete consecrare a Dio , perche vo' essere spettatore della magnanima efecutione di sì grand'impresa .

Appena hebbe Piero ottenuto commiato che se ne volò al Mostilere , e concertato il dì da prendere il sacro abito , ne die ragguaglio al Rè , soggiugnendo d'aver trovato
nell'

nell'Abbate Mauro un' Angelo del Paradiso. Andorvi il Rè accompagnato da gran corteggio di Signori: e giunto alla porta della Chiesa si genuò genuflesso a' piedi del santo Abbate, chiedendogli con regia umiltà la benedizione, e raccomandando alle orazioni di lui la sua persona, e' il suo Reame. Indi volle abbracciare ad uno ad uno i Monaci; e veggendo Bertulfo figliuol di Floro; se lo strinse con singolar benevolenza al cuore. Lavatisi poi all'Altar maggiore, dopo breve oratione, si assise il Rè co' la Corte in un Trono alla destra dell'Altare, e alla sinistra l'Abbate co' Monaci. Quando comparve Floro con simile sì, ma allegro sembiante, e gitatosi ginocchione io-menza, si levò il cingolo militare, e le altre insegne di Cavallero, e con divota umiltà chiese da S. Mauro l'abito della Religione; e la livrea del Rè del Cielo. Il Santo lo rimandò al Rè, supplicandolo, ch'egli modesto si degnasse d'esser il primo a tagliargli di sua mano parte de' capegli, e consecrarlo a Dio. Recitene il Rè una doxologia; e poi successivamente gli altri Principi. Nel qual atto oon si poterono trattenere lagrime, e piansero a cald'occhi il Rè, e tutta la Corte, vedendo Floro da sì gran Signore del Mondo divoer sì umile Servo di Cristo. Stupraro, come un Gentil buono, nobile, ricco, potente, favorito dal suo Rè, primo Ministro d'un gran Regao; oel più bello di sua età, nel sommo di ridente fortuna, cbiaratosi delle vanità del secolo; illuminato da luce celeste, facesse rifiuto delle grandezze terrene per abbracciar l'umil-

umiltà Cristiana, la povertà Evangelica, e l' dilpreggio del Mondo.

Dato fine a quest'azione si solesse, e gloriosa, il Rè si lasciò indurre da' prieghi ad entrar nella fortibria del Monistero a prender la refettione d'un pranzo. Dove sul fine chiamò a sé Flore già vestito compitamente dell' abito Monacale, pe fatto Cavaliere di Cristo, e dopo haverlo tenuto lungamente in cari abbracciamenti, e baciato più volte in fronte, versando molte lagrime, gli disse per ultimo ricordo queste memorabili parole: *Flore, poiche come Cavalier del Mondo havete così fedelmente, & honoratamente servito a me vostro Principe, servite da io di senanzi come Cavalier di Cristo colla stessa fedeltà, e sollecitudine il Rè del Cielo. Tibi sollicitè procurandum est, ut sicut in seculari habitu Arma semper, ac nobiliter conversatus, itaque quaque in Sancta Religione Dei semper placere facias.* E siccome havete per lo passato con la spada alla mano difeso il mio Regno, così proteggetelo per l'avvenire colle vostre orationi. Ciò detto, e presa dal Santo Abbate la beneditione, si rimise a cavallo per ritornare alla sua Corte. Ma non potè già risondur seco tutti i suoi Cortigiani. Peroche l'esempio di Flore mosso alquanti di quei Signori, altri a rinfiar la servità del Mondo per seguir la militia di Cristo, altri a consegnare i lor Figliuoli a S. Mauro, accioche gli allevasse nel servizio di Dio. Anzi sovente vedea Teodoberto mancar dalla sua Reggia or l'uno, or l'altro de' suoi Gentil huomini, che correvano al Monistero ove havcan lasciato il cuore, a prender

prender l'abito della Religione. Vissè Falso
altri dodici anni in perfetta osservanza, in
digiuni, vigilie, e umiliazioni, sempre
ricordevole delle parole Reali, di dover con
tanta sollecitudine servire al Rè del Cielo,
con quanta havea già militato per un Rè
della terra.

*Tempe de Cicopli lib. 3. c. 1. Tin. Del parlar
interiore che fa Cristo all'anima fedele.*



LETTIONE

N O N A.

*Dell' Incarnatione , e Nascita di GIÈ-
SU' CRISTO.*

NEL Sacratissimo Mistero dell' Incarnatione fece Iddio una general mostra delle sue Divine Perfezzioni , per sollevare tutte le menti ad ammirar la sua grandezza , e rapir tutt' i cuori ad amar la sua Bontà . Imperocchè chi non ammira l' infinita bontà , ove Dio , non contento d' haver dato all' huomo tante belle creature , volle anche donargli sè medesimo , unendo la natura Divina all' umana con abbasar Dio ad esser huomo , e innaltar l' huomo ad esser Dio ? Chi non amerà la benedicta Onnipotenza nell' accoppiar esseri tanto contrari , quali sono Verbo eterno , e carne mortale ; con comunicare a questa le doti divine , e rendere a quello l' umano miserie ? Chi non benedirà la Divina Sapienza in ritrovar compenso sì opportuno per sodisfare a Dio offeso , e rimediare all' huomo offensore ? Era io ogni altra maniera irreparabile il male : perche da una parte non era dover , che Dio fosse oltraggiato da' peccatori , e non fosse sodisfatto per tante ingiurie ; e dall' altra niuna creatura potea mai dar soddisfazione alle offese di Dio . Onde la causa del umano

per-

perduta per sempre : se potea l'Uomo far altro , che dappo una vita menata in tutti i mali di colpa , cadere in una morte perpetua di tutti i mali di pena ; se Iddio non poneva tal rimedio ad una perdizione sì inevitabile , accoppiando la natura Divina all'umana , acciò che come uomo potesse patire , e come Dio potesse dar valore infinito a' suoi patimenti : Sì che venisse a soddisfar per tutti i peccati , e liberarci da tutti i supplicii.

Così nell'Incarnazione si accordaron bene la Giustizia, e la Misericordia. La Giustizia rimase paga à tutto rigore di quanto poteva pretendere per le offese della Divina Maestà ricevendo un' Uomo Dio quella soddisfazione che non potea darle niuna creatura. Altresì la Misericordia esercitò le sue amorosissime forze , compatendo al e miserie del suo Nemico , e liberandolo da estreme sciagure , in cui giaceva senza rimedio.

Mà ciò che più campeggia nell'Incarnazione, è l'Amor Divino , come attesta l'Apostolo diletto : *Sic Deus dilexit Mundum , ut Filium suum Unigenitum daret* : A tal segno Iddio amò l'uomo , che diede il proprio Figliuolo , per redimerlo. Consideresi chi sia Dio , e chi l'uomo. Quella bellezza infinita , quella Maestà immensa , quel Signore Onnipotente , quel Re universale del Cielo , e della Terra , si abbassa per l'uomo à farsi come lui . E che cosa è mai l'uomo à confronto di Dio ? un vermicciuolo della Terra rispetto ad un Monarca del Mondo , un at- timo d'arena à paragone della circonferenza

del Cielo , una gocciola di rugiada à comparazione dell'Oceano , che è l'huomo rispetto ad un' Angelo ? Che sono tutti gli Angioli in riguardo à Dio ? E pure Iddio tanto s'umilia , che si unisce ad ogni natura tanto vile : che prende non solo l'immagine , ma la sostanza umana . Se ci dicessero , che un Serafino havesse presa forma d'un vermicciolo , resteremmo maravigliati , e sospesi del fine di quell' azione . E se dicessero , che fu à fine che non perissero alcuni altri vermicelli , mà si cambiassero in Serafini ; rimarremmo più attoniti , veggendo che una natura così labile si fosse tanto umiliata , per sollevar tant' alto una cosa sì vile , che tanto poco le importava . Or meno insolitamente è l'huomo rispetto à Dio : e meno insolitamente importava il bene dell'huomo alla felicità di Dio . Come dunque la Maestà di Dio si è mai lasciata indurre a prender la bassezza dell'huomo , per elevarlo alla Divinità ? L'Amore hà operato questo prodigio ? L'Amore hà fatta quell' opera degna della Divina bontà , che sembra come indegna della Divina Grandezza . Onde esclama San Bernardo. (2) *O suavissimum vim amoris, ita ne suavis est caritas, amor factus est totum ? Quis hoc fecit ? Amor dignitatis ardens, dignitatem daret, jussu efficitur* . O loavissima efficacia dell'Amore : Come mai quegli , ch'è sommo sopra tutti , si è fatto simile à tutti ? Chi fe' tal eccesso ? L' Amore dimentico della sua dignità , doviziolo di cortesia , efficace di

2. *id. ib. in Cant.*

di persuasiva . Se dunque la carità di Dio verso dell' Uomo hà avuto tanto di persuasione , che l' hà indotto ad eseguir con l' opera , quanto noi non saremmo mai giunti à concepir col pensiero ; come la corrispondenza del nostr' Amore non deliquesce in affettiverlo un' Amante così fino , e accenderlo in desiderj di servire ad un Dio tanto buono ? Come si potrà non amare quell' eterna , e infinita Bontà , che senz' aver bisogno di noi , per sua sola misericordia , con un mezzo sì caro , procurò il nostro rimedio , Quali beveraggi , ò quali incantesimi possono trovarsi così efficaci per il vegliare il nostro affetto , come il vedere , che siamo amati , e amati tanto teneramente dal Rè della Gloria , che discese di Cielo in terra , acciocchè noi salissimo di Terra in Cielo ?

L' Istorie Romane esaltano fino alle Stelle , come una prodezza incomparabile d' amore l' azione generosa d' un Schiavo ; il quale sapendo che venivano alquanti nemici colle spade alla mano , per uccider Urbino suo Padrone : si mise in dosso i vestiti di lui , e fingendosi egli il Signore , si presentò à ricever nel suo petto le ferite destinate al padrone . A tanta forza d' Amore restò attonita Roma : e Urbino à perpetua memoria , e gratitudine di sì cordiale amore , (a) *Dedit regnum & populum amanti suo Municipi* . Se dunque quello Schiavo meritò tanta stima , e tanto graumento , per essersi messo le vesti del suo Signore à fine di morire per lui .

H 2 Che

Che affetto, che gratitudine non meriterà il Signore del Cielo, e della Terra, che li velle la liberta di schiavitùdine, per peccare, e morire per lo Schiavo? In lo Schiavo con quel prodigio d'Amore aggradi sè stesso, prendendo la figura di Padrone, e diè la miserabil sua vita per uo personaggio tanto di sè maggiore, da cui avea ricevuti innumerabili benefici). Qui il Signore con questo eccello di carità avvilisce sè stesso, assumendo la natura di servo: e dona la sua Vita Divina per uno Schiavo infinitamente di sè minore, da cui hà ricevuto solamente ingratitudinoi, ingiurie, e offese.

E quindi s'apre un'altro maggior campo di scoprire l'immensità dell'Amor Divino. Il farli Dio uomo, quando la natura umana fosse stata istra, e perfetta, non tocca da neo di colpa, nè dotata d'ogni Virtù, sarebbe pure stato un'eccesso di benevolenza da muovere ad invidia i Serafini. Se il Creatore fosse disceso à tanta umiltà per rimedio dell'uomo, che diportandosi seco da lealissimo Servo, fosse caduto à miserabile stato per disca dell'onor Divino: sarebbe pur necessaria ricompensa de' servigi ricevuti. Mà che, essendo la natura umana corrotta, abbondante, e infetta di peccato, pure moveffe Dio à tanta pietà di lei: mà che l'odio tanto si umiliasse per beneficio dell'uomo ribelle, e traditore nel tempo stesso, io cui può che mai proleguiva ad oltraggiarlo con dispregi, e offese: o questo sì che oltrepassa tutti i termini dell'Amore: o questa è carità pro-

proprietà di Dio, che con tanto suo costo volesse far tanto bene à chi faceva contro di lui tanto male. Or se Iddio hà tanto amato, e favorito noi suoi nemici, e malfattori; come noi non riameremo Dio Amante, e benefattore? Qual maggior compietà, che aver ordine di allontanarsi da Dio per mezzo del peccato, quando Iddio hà cuore d'inquirir all'Uomo con tale frettezza d'affetto? Confondasi una volta l'uomo di vederli così beneficato dal suo Signore; e d'esserli sin'ora rifiuto cotanto sconoscente. Procuri io arveolte d'esser tanto di Dio, che lasci d'essere di oimna creatura, nè pure di se stesso. Dica risolutamente con S. Agostino: Concedetemi, o mio Dio, che di tal maniera anch'io mi trasformi in voi, che non mi resti più cuore, se non per amarvi, nè più spirito, che per servirvi. Perisca in me tutto l'amor proprio, tutto l'effetto alle creature: sì che non abbia più amore, che per riamare chi con tanta tenerezza mi hà amato.

Ma se grande appare l'amore in abbassar Dio alla vilta umana: non minore parrà in apprender l'uomo all'Altezza Divina. Leggasi bensì, che il Rè S. Luigi, e S. Eduardo discendessero seco ad abbracciare i febbrili, e servire i mendici; ma non sò che di nissun Rè trovissi, che giugneste à collocar un lebbroso nel suo Trono, e a metter in capo ad un mendico il suo Diadema. Questo estremo di piú alto Amore fa singolare di Dio, che sollevò l'uomo giacente in tante miserie, e lebbroso di tante colpe suo al Trono

della sua Maestà , , e alla Corona della sua gloria: come dice il Profeta (a) *Suscitat de pulvere egenum, & de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus, & solium glorie teneat*. Nè solo per innalzarlo alla dignità de' Principi del suo Regno, parlò a' Cherubini, e a' Serafini: mà per sovrapporre la natura umana all' Angelica, Discesandola, con l'Unione ipostatica, e intromettendola alla Divina gloria, sopra tutte le Gerarchie Celesti. Quindi chi potrà mai concepire, che onore incomparabile ne risulti al legnaggio umano: e con quanta ragione possano gli uomini dirsi in modo speciale imparentati con Dio, Figliuoli dell'Altissimo, e Fratelli di Gesù Cristo? Riconoscano dunque la nobiltà della loro natura, e l'obbligo grande d'amore, che ne debbono a Dio. (b) Quando Atenaide, povera, abbandonata pulcella, fu ridotta dall'Imperador Teodosio innalzata allo Spolizio, e Diadema Imperiale, disse à se stessa: *Concipe auctorem debitorum Imperatori, & merer dignos Imperis*. Così impari il Cristiano ad amar' il suo Dio, e rispettar se stesso. Vergognasi di commetter mai più azione indegna della sua nascita spirituale, e di macchiar lo splendor del suo sangue con viltà di colpa: come ci ammonisce S. Leone: (c) *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam, & Divinae confers factus natura, noli in terrenam vilisatatem degeneri conversatione regere*. Tali sono i prodigi, queste le finezze della Divina carità nell'Incarnazione, Mistero tant'obligante l'Uo-

mo

me à corrispondenza d'affetto , che Sant' Agostino comparso à Santa Maria Maddalena de Pazzi , per accenderla tutta in ardentissime fiamme d'amor verso Dio , altro non volle fare , che scrivere sul cuore à caratteri d'oro quelle parole , *Verbum carissimum est* ; stimando che questo solo bastasse per farla tutt'avvampare d'Amor Divino.

§. II.

Admirabile sue Nascimento.

LA Nascita altresì del Salvatore è piena di prodigi di carità , e la sua prima entrata nel Mondo lo dimostra piissimo amante degli Uomini . Poteva ben egli venire con agi , e pompa , nel meriggio di solcanissimo giorno : eleggere una Regina magnifica , giacere in pretiosissima culla , cospicar le tenere sue membra sopra delicate sete . E con ciò avrebbe pur anche dato charissimi seguiti del suo amore : perchè ogni cosa sarebbe stata inferiore alla Maestà d'un Dio umanato . Ma non rimaneva paga l'infinita carità di Gesù se non dava negli ultimi eccessi . Sapeva che un grand'Amore vuol farsi vedete umile , e paziente : e però che umiltà ebbes-
 Un Presenio per Palagio , una mangiatoia per cuna , fieno per letto , vili animali per Cortigiani . Chi non si sente intenerire da quelle parole del Vangelo : *In propria erat et sui cum non receperunt* . Venne nella propria Casa , e li suoi oco lo ricevettero : onde

fu costretto à mendicar dalle bestie l'albergo, che gli negarono scorteselemente gli Uomini. O che prodigio d'abbiezione! S'ammira come un cotello d'umiltà quello di S. Alessio, Signor nobilissimo, che andò sconosciuta alla propria Casa à chieder da' suoi Genitori un po' di ricovero. ove accolto in un vile cantoncello del suo palagio ricevere per tant'anni da' suoi medesimi servitori la limosina di poco pane. Se quella prodezza fatta da un' Uomo per amor di Dio fà di sì grand' ammirazione: che sarà una tanto maggiore fatta da Dio per amor dell' Uomo? Che stupore? Che Iddio entri nel Mondo sua Casa, e non vi truovi altro luogo, che vilissima stalla: e sia necessitato di ricorrere a i pietosi giumenti, che gli addolciscon col latte il rigore della fredda stagione; in vece de' Serafini che gli accendono d'amorate fiamme il trono?

L'altra proprietà dell'Amore è patir volentieri. Perciò la carità di Gesù non potè aspettare a far prova delle sue finanze sino all'ultimo della vita, morendo in un mare di patimenti sopra la Croce: volle nel bel principio darne mostra, nascendo trà mille asprezze nel presepio. Così, per più patire fin dal punto del suo nascimento, scelse per nascere il verno, parte più scomoda dell'anno; e del verno il mese più rigoroso; e di quel mese l'ora più gelata della mezza notte, quando il rigor del freddo, e de' venti è più sensibile. Allora l'Infante Gesù uscì dalle viscere purissime di Maria sua Madre
la-

havendo per primo letto la dura Terra in una stalla mezzo aperta all'inclemenza del Cielo. Come dovettero tremare le tene-
sime sue carni? Come sentir le punture del fieno? Con che vagiti chiederà ristoro dalla sua piissima Madre, che altro conforto non poteva dargli, che stringerlo al petto per riscaldarlo coll'ador del cuore, e pascerlo di poche stille di latte? O mio Salvatore, perchè cominciate così presto ad esporvi a' disagi, Perchè almeno non temperate il rigor del gelo in una notte così rigida? Forse perchè con l'opposizione del freddo contrario più si accenda il calore della vostra carità? Ma costello non può crescere: perchè non mi potete amar più che con amore infinito. Che farete mai per me, o Gesù dell'Anima mia quando cotte le membra cresceranno, e abbiano maggiori forze per patir maggiormente; se ora che sono bambina, ed hanno naturalmente necessità di carezze, e conserti, le trattate con tanto rigore?

Alla spelunca di Betlemme c'invita San Bernardo ad imparar le meraviglie, e gli esempli delle vere virtù: *Transcurramus quæ Betlemæ, ubi habemus quod amemus, quod admiramur, quod iuvemur. Habemus quod amemus*. Perocchè Gesù bambino nel presepio è un'oggetto efficacissimo d'amore, una calamità che con dolce attrattiva rapisce i cuori. (a) *Sic nasci voluit, quia voluit amari*. S'egli fosse venuto da Dio grande con pompa, e maestà, come già sul monte Sinai venne a dar la Leg-

H 9 90

pe di timore, ci haverebbe di nuovo atterriti .
 Ma viene da piccolo bambino, umile , e man-
 sieto , per isbandire da' cuori ogni paura , e
 inferirvi la soave Legge d'Amore . Che però
 la bella prima parola , che nel Santo Natale
 gli Angeli annunciarono a gli Uomini , fù :
Nolite timere : Non è più tempo di timore .
 Iddio non vien più come Dio delle vendette ,
 Rè di Macellà , sedente sovra nuvole di fuo-
 co , co' falmini alla mano . Vien Dio della
 misericordie , Principe di pace , lacreme in un
 Profetio , involto in povere falce , umile , e
 pietoso per tirar tutti gli affetti ad amarlo .
 Il che liamò lecito spiegare con un grazioso
 accidente . (a) La vigilia dell'Epifania , e fe-
 sta de' Rè Magi giocavano alle carte nella
 Corte di Filippo II. quattro Grandi di Spa-
 gna . Accadde che toccarono à tre de' Gioo-
 catori i tre Rè delle carte : onde , stigando
 ciascuno d'aver buon punto alla mano , misero
 in partita il resto del danaro . Mà il quar-
 to , che avea sortito il Rè de' cuori , vinse il
 giuoco , e trasse à sè gl'altri Rè con tutti i da-
 nari . Questo caso parve consiglio della Divi-
 na Provvidenza al Predicator di Corte , affi-
 che se ne servisse nella predica dell'Epifa-
 nia , per dimostrare ch'è Gesù veramente Rè
 de' cuori , come lo chiama il Profeta , (b) *Deus*
regis nostri , che trasse ad adorarlo i tre Rè Ma-
 gi , deve rapire à sè tutt' i cuori , e tutto l'erie-
 cherze degli uomini . Imperochè chi con amo-
 rà un Dio che per infinita bontà viene a far
 prova del suo Amore , à costo di tanti soci

P4.

a Ezech. I. 1. b Psal. 72.

patimenti? Chi non dispregierà i danari, e le ricchezze per offerirli à quel Dio, che lalc iatti i Tesori del Cielo, viene mendico sopra la Terra per arricchirci delle sue grazie? Sì sì, mio Salvatore, che mi arrendo al vostro Amore, vinto dalla dolce violenza della vostra amabilissima bontà. Il freddo del vostro delicatissimo corpo infervori sempre più l'Anima mia, e la tenerezza vostra ammollica sempre più la durezza del mio cuore. Spogli costei nudità l'animo mio del desiderio di vani ricchezze: e con tanta umiltà abbassi la mia alterigia. Non permettete che il vostro grand'Amore, che non sa stare ozioso, s'occupi solo in voi, mà futo che si stenda anche in me, impieghi nell' Anima mia le sue forze, acciocche io resti tutto acceso, e voi maggiormente glorificato.

In oltre, *dehima: quod admiramus*. Qual oggetto più degno di meraviglia, che vedere un Dio Onnipotente fatto bambino? Quegli ch'è immenso, e non capisce tra' costoi dell' Universo, star ristretto in piccola culla, legato in anguste falce. Quegli, che veste il Cielo di lucide stelle, e ricopre la terra d'amenissimi fiori, giacer ignudo in una mangiatoja. Quel Signore, che consola gli afflitti, piange: che infiamma i Serafini, trema di freddo: che semministra l'abbondanza ad'ogni creatura, patisce penuria d'ogni bene. Che cosa più ammirabile (esclama qui il Padre Luigi di Granata) che mirar quel Signore, cui lodano le stelle della mattina, che stia affiso sopra de' Cherubini, che vola sopra le piume de'

venti, che tiene con tre dita sospesa la rotondità del Mondo; la cui sedia è'l Cielo, il cui reale scabello è la Terra: come parlano i Profeti: vederlo poi venire à povertà, e abbiezione tanto estrema che nasce in vilissima capanna? Qual persona meschina giunge mai a tal segno di miseria, che per mancamento di luogo migliore mettesse in un prespio a' piè d'animali il suo parto? Chi accompagnò insieme due estremi tanto disgiunti trà loro, come sono Dio, e prespio, piacere trà bestie, regnare sopra de' Serafini? Come non esce fuor di se stesso il cuore umano, considerando questi due opposti tanto contrarj: Dio in poca paglia, Dio tremante di freddo; e bisognosa fin del feto di vili giumenti: Chi ha fatto sì strani prodigj? Il desiderio di comunicare a noi la sua bestialtude, ha fatto prender a lui le nostre miserie.

Finalmente, *Incipimus quod incipimus*. Perché, come dice San Leone: *Nascitur Christus mori et vivere, et vita vivorum*. Questo Divin Maestro, e Celeste Medico ben conoscendo, che i mali dell'Uomo erano gli irregolati appetiti degli onori, delle ricchezze, e de' piaceri, venne ad applicare i rimedj contrarj, per dar salute all'infermo. Contrappose alla superbia l'abbiezione, all'avarizia la povertà di spirito, ad illettiti del senso l'austerità della vita. E perchè sapeva, che gli esempj son più efficaci, che i consigli, e le opere più che le parole, tolto dalla sua prima entrata nel Mondo: *Capit. facere, et docere*. Cominciò egli a bere la condanna,

D I C R I S T O. 118

per allettar noi a gustarne (a) Riferire il
memorato Padre Gravata d'un amorosa fi-
nezza di Giovanni II. di Portogallo verso un
suo Servo infermo . E fù , che discelo quì Po-
piissimo Rè alla stanza di lui , e veggendo , ch'
egli ricusava di prender non sò qual medicì-
na , dato di piglio alla coppa ne beuve un
sorlo , dicendo : Non facete voi in grazia del
vostro Rè quello che io fò per amore del mio
Servo . Quella Real azione mosse subito l'
infermo a scibir la medicina , raddolcita dal-
le labbra del Rè . E non potrà l'esempio dell
sovran Monarca muovere i suoi Servi ad
abbracciar le sue virtù? Cercheremo noi ono-
ri , agi , e piaceri , vedendo che'l nostro Rè
se ne giace in umiltà , in disagi , e patimenti ,
per allettarci a seguirlo? O come ben dice
S. Bernardo nel primo Sermone del Natale :
Qual capione , e qual necessità fù , che il Si-
gnor della gloria s'umiliasse , e patisse , se
non a fine che noi facciamo ciò ch'egli fece?
Già grida coll'esempio quello che poi pre-
dicherà con la voce : *Desist a me , quia mitis
sum , et humilis corde* : e praticamente c'inso-
gna a conformarci nello spirito ad un' esem-
plare sì perfetto . Perche qual cosa più brut-
ta , più odiosa , e più degna di castigo , che
vedendo il Dio del Cielo fatto bambino , vo-
lersi far grande sopra la terra . Intollerabile
sfacciataggine è quella , che dove la Maestà
s'umiliò , in seguasi un verme , e s'insupe-
bisca : Che cerchi la creatura diletta , e mo-
bilette , stando il Creatore a parer lo un
Pre-

Presenio, disposto a' dilagi. Vergognosi ogni volto l'uomo di voler star meglio, che il suo Dio: Perche tanto non pretende nè pur la superbia di Lucifero, il quale si contentava d'esserli uguale, e somigliante: e contuttociò n'ebbe sì grave castigo. Ma noi abbiamo questa buona sorte, ch'ora la somiglianza del nostro Dio ci farà facile, e salutevole. Perche ad ottenerla non farà mestiere di salire in alto, ma di scendere al basso. Lucifero, quando assertò d'esser simile à Dio, disse: *Ascendam super altitudinem nubium, Et similis ero Altissimo*. Salirò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile all'Altissimo. Ma adesso per farsi somigliante a Dio, non v'hà bisogno innalzarsi sopra le nubi del Cielo, ma abatterli fino a terra, e umiliarli sotto a' piedi di tutti: perche *Idcirco Exinanitis semetipsum formam servi accipiat*. Povero, paziente, umile di cuore lo veggiamo: Povertà, mortificazione, umiltà si richiede per imitarlo.

E con che mal la superbia dell'uomo si può sanare, se con l'umiltà del Figliuol di Dio non s'abbatte? Con che guarir l'avarizia, se con la povertà del Presenio non si modera? Chi farà sì ardito, che non voglia por freno alle concupiscenze del senso, mirando il suo Dio fin dalle fasce affligger con tante asprezze le sue delicate membra? Ora la povertà è diventata doviziosa, amabili i patimenti. Quella poverissima grotta di Betlemme rimase sì preziosa per la nascita del Salvatore, ed ebbe tant'attrattiva, che le Paule, e l'Ea-

e l'Eslochè, Principesse Romane (come attesta S. Girolamo) lasciaron Roma per Betlemme , e cambiarono i dorati palazzi in una caluccia di creta , e posposero le porpore , e i troni alle fasce , e alla culla di Cristo , e baciaron quella terra con lagrime di consolazione , dicendo : Dio ti salvi , o Betlemme , palagio del Rè del Cielo : capanna felice , bagnata con le sue lagrime : fortunati fusti , che udiste i suoi primi vagiti . Quanti poi , per imitare il Divino Infante , lasciarono le grandezze del Mondo , e di ricchi si fecero poveri , e di potenti , e stimati si rendettero abietti , e umili ? Di modo che tutti gli onori , e delitti loro erano umiliarsi , e estinguerli per amor di lui , e cercare nell'abbiezione la gloria , or' di sì gel godimento . Sarà dunque io solo un mostro d'ingratitude , che non mi arrenda a tanti benefici ? Io solo sarò così disamorato , che non mi lasci muovere , e ingovernare da tanta bontà , e tanto amore ?

§. III.

E S E M P I O ,

NELLA Lezione antecedente abbiain veduto un Cavalier della Corte di Francia ridotto a militar sotto la bandiera del Rè del Cielo : Ora ne mireremo un' altro nella Corte di Spagna arrendutosi a seguir da vero l'esempio di Gesù Cristo . (a) Il Padre Pietro Fabri , primogenito de' Figliuoli spiritua-
li

Il di S. Ignazio, e uomo celebre per santità, e dottrina, dava in Vagliadolid, allora sede della Corte, i costosi Esercizj di spirito ad alcuni Grandi di Spagna, con quel miglioramento di vita, e mutazione di costumi, che suol provenirne. Quando un Cavaliere de' meglio agiati di quella Regia, che godeva gran beni di fortuna, e trattava con ogni sorta di delizie il suo corpo, andò a trovare il P. Fabio, e lo richiese a dargli Istruzioni di spirito, ed esercizj da meditare. Ma egli, scorsa cogli occhi la buona cera del Personaggio, e accertosi che aspettava qualche nuovo segreto per poterli dare tutto allo spirito, senza però lasciar di dare la sua parte al corpo, rimò che fosse altrettanto dar allora meditazioni a tal'uomo, come porger medicine ad un'Infermo nell'accession della febbre. Onde non gli volle proporre altro da considerare, lo non solamente questi pochi contrapposti, presi dalla comparazione tra lui, e'l Salvatore: Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io ben pasciuto: Cristo ignudo, ed io pomposamente vestito: Cristo in patimenti, ed io in delizie. Ciò detto, & esortato a impetar sovente col pensiero, & almen con la lingua tali parole, si tacque. Il Cavaliere, promettendo di farlo, con un semplice addio si ne parti con poco concetto del Fabio, parendogli di non aver imparato nulla, o che a lui, nè pure Scolaro in tali cose, darebbe l'animo di saper dire qualche cosa di meglio. Pure, per attener la promessa, andava talvolta ripetendo sotto voce quel

quelle parole , mà più tosto per ischernò , che per profitto .

Fan che un dì , trovatosi ad un lauto banchetto in-brigata , frà vivande , e vini , quanti ne sapeva appetire il suo palato , gli si risse alla memoria in buon punto quel Cristo digiuno , ed lo ben pasciuto . Nè in verità quella volta per riderli del Fabro , mà per piangere sopra se stesso . Perche penetrò da vero il senso , e la forza di quelle parole con chiaro conoscimento , e viva compassione di Cristo , la cui fame , e patimenti andava paragonando con la sua sapietà , e piaceri . Onde , lavorandogli attorno la Divina grazia , comprese vivamente la difformità , e disconvenienza di quel contrapposto . E riscontrando sè ch'era un termice , e Cristo ch'era l'alero , dicea : Io verme della Terra satollo : Cristo Rè del Cielo affamato . Io carico di peccati in delizie : Cristo immacolata innocenza in patimenti . Che indegnità è mai quella ? E qui si sorprese da tante larme del Cielo , e tale commozione di affetti , che cominciò à gemere , a lagrimare , a ditottamente piangere . Si che bisognò torli d'avanti a' Coovitati , e ritirarli solo in disparte , per lasciare il freno al pianto : e per faziarsi del pre-dello lagrime , e bere il vino della compunzione , molto più dolce di quello che avea gustato nel sontuoso coovito . Quindi di nuovo à ginocchi pigiati , fissando più , e più il predello sopra quella contrapposizione di sè à Cristo , paragonava l'eccellenza di lui con la sua viltà , i meriti di lui co' suoi demeriti ;

e ne traveva argomenti di sua somma confusione. Che vitupero è mai il mio, voler vestire abiti falsi, e giacere io morbide piume, mentre il mio Dio compare in poveri pannicelli, e non ha ove coricare il suo corpo? Che igominia, che il servo regali il Corpo con lautezze, e delizie, quando il suo Signore affligge il suo con digiuni, e affretti? avrai ardimento di comparire altiero in Corte con falso d'abbigliamento, quando il Rè se ne stesce umile in abito di penitenza? E porterò il nome di Cristiano, opponendomi co' miei perversi costumi alla vita di Cristo? O rinuociare alla fede che professò, o cambiar la vita che meno.

Così tali sentimenti nel cuore, e lagrime a gli occhi sì ritorno dal Fabro, e tutto umile ne' portamenti. Padre, disse, le poche vostre parole sono state tante saette che m'hanno trafitto il cuore. Troppo bene ho conosciuto la deforme sconvenienza del mio vivere alla vita del Salvatore. Iddio m'hà parlato al cuore, che la mia salute consiste, (a) *Non in vanis gloriis, et stratiis, non in cultibus, et impudicitis: sed induimini Dominum Jesum Christum*: Ecomi risoluto di seguitar per l'avvenire le pedate di Gesù Cristo. A quelle parole accompagnate da calde lagrime pianse anche di consolazione il Fabro, e l'abbracciò con gran tenerezza d'Amore. Poscia saggiamente lo ammonì, che se da vero bramava di conformarsi alle virtù del Salvatore, dovea ricominciare

uoà

una vita opposta alla passata; e fuggir quel
piaceri, che prima tanto cercava, e cercare
quelle penitenze, che prima tanto fuggiva:
dandogli appunto quel ricordo che diede
S. Remigio al Rè Clodoveo, allorché si con-
vertiva a Cristo: (1) *Adora quod deridisti:*
incende quod adorasti. Signore, se volete go-
dere i frutti d'una buona conversione, con-
vien che di cuore adorate ciò che abbrucia-
ste, cioè le Croci: e che abbruciate ciò che
adoraste, cioè gl' Idoli. In fine, messo negli
esercizj spirituali, l'incaminò sù la via dello
spirito, e gli diè à meditare quelle saldiſſime
verità della fede, che ben intese, hanno una
mirabil forza di purgar l'anima dalle viziose
affezioni, e disporla alle perfette virtù: come
si vide in quello felicissimo Cavaliere, che
si diede ad imitar con sollecito studio la Vita
esemplare di Gesù Cristo.

*Tomeſe de Champſie lib. 3. c. 32. Tir. dall' An-
negazione di sè medefimo, e della rinuncia
d'ogni cupidità.*

LET.

118
LETTIONE
DECIMA.

*Della Vita , e Dottrina di GIESU^S
CRISTO.*

O Quanti obblighi abbiamo al Salvator del Mondo, che dicendo di sè modesto, *Ego sum via*, ci libera d'ogni perplessità, e fatica di cercar la vera strada, per inviarci, e giugnere con sicurezza e facilità al beato termine di goder Dio! (a) *Filius Dei assumendo humanam naturam est via. Ambula per hominem, Et pervenies ad Deum*: ci avvisa S. Agostino. Se il Verbo Divino fosse disceso in Terra per scoprirci solamente con la sua celeste parola i Misteri della Fede, e rivelarci a voce, da un lato le vie della virtù, che conducono al Cielo, e dall'altro i precipizj del vizio, che menano all'Inferno; avrebbe bensì egli adempiute le parti di perfectissimo Maestro, ma non forse quelle d'amantissimo Salvatore. Perciò la minor parte dell'ammaestrarci, che Cristo fece, fu il dire: rispetto all'altura del fare. Egli qualora invitava à qualche ardua impresa, non dicea già a' suoi Discepoli: *Udite, Pater mihi haec*, (b) *Exemplum dedit nobis, ut quomodo ipse fecit, ita Et nos faciamus*. Imparate dall'opere della mia mano non meno che dalle

pa-

parole della mia lingua. Se gli esorta à bere un poco di calice amaro, *Petisti bibere calicem*; soggiunge subito, ch' egli deve esser il primo à mettervi le labbra, *Quem ego discipulus sum?* In somma, faceva appunto come l'Aquila, che volendo addestrare i suoi timidi pulcini à volare, spiega ella le ali, e mette voli d'intorno al nido: (1) *Sicut Aquila praeceps i pullos suos ad volandum, et super eos volat, et perinde alas suas*. Né solo à questa imitazione siamo invitati da Gesù Cristo, mà siamo anche costituiti dall'Eserno Padre con decreto infallibile, che gli eletti sieno conformi all'Imagine del suo Divin Figliuolo; come attesta l'Apostolo: *Praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. E ciò sotto pena d'esser riprovati, ed esclusi dall'eredità del Cielo. Al che riflettendo S. Ignazio si studiò sempre con ogni sollecitudine di ricopiare in se stesso la Vita di Cristo; per modo che dicea: Se mi fossero proposte due vie, che egualmente mi condurrebbero al Cielo, una di delizie, e d'onori, l'altra di disagi, ed ignominie; e seggerci più tosto quella de' patimenti, per seguir le vestigie del Salvatore. E qualora voleva animare alcuno à operar bene, e patir volentieri, altro argomento più forte non sapeva addurre, che così fece Cristo: così Cristo patì: così Cristo s'imita, e s'onora: Certamente riuscì così bene in lui la copia, che si dice: Vedere Ignazio esser altrettanto, che legger quel celebre Libro, Tomaso da Chempis, *De imitatione Christi*.

Or

Or dunque rimiriamo nella Puerizia di Gesù l'osservanza della Divina Legge , e l'ubbidienza a' suoi Genitori . Appena nato , prima d'ogni altra cosa , volle adempir la dura Legge della Circoncisione , benchè non vi fosse soggetto ; essendo concepito senza macchia originale . Né lo ritrasse il dolor della ferita , che dovea sentire nelle sue delicatissime carni : nè lo scapito di sua riputazione , venendo à riferire il marco , e contrasegno di peccatore quegli ch'era il candor dell'eterna luce , e fonte d'ogni santità . Ma ve lo spinse l'ardore della sua carità imparitoto d'aspettar à redimerci co' tormenti della Croce , e sollecito d'anticipar à noi col suo Sangue la salute ; e à sè il nome di Salvatore . Ma che diremo della sua ubbidienza , che fé stupire il Cielo , e la Terra ? I Sacri Vangelisti altro non registrano della Vita del Redentore dall'anno duodecimo suo al trentesimo , se non queste tre misteriose parole , che hanno dato tanto da specolare , e discorrere all'Anime contemplative , e a' Sacri Dottori : *Erar subditus illis* : Era Gesù soggetto alla Vergine Madre , e al suo Ajo Giuseppe . Qualmente può mai comprendere che sia quegli che ubbidisce , e chi sian coloro che sono ubbiditi ? L'Angelo del gran Consiglio , e l'Eterna Sapienza , l'Onnipotenza infinita , la Provvidenza Sovrana stà pendente da' cenni di una povera Verginella , e da' comandi d'un semplice Legnajuolo : Ed in che mai stà loro soggetto ? In ajutarli col sudor del suo volto à guadagnarsi il pane da

vivere : in separar vili mestieri in una bottega , ora legando , ora piallando , ora raccogliendo le scheggie , e facendo varj altri minuti servizi , che gli comandavano Fabro . Ed à che ' fine far tanta dimora nella piccola Casa di Nazaret , chi era sceso del Cielo per ammaestrare il Mondo ? Senza dubbio per aprire una nuova Scuola , ove il Divin Maestro desse le prime Lessoni di Celeste Sapienza , e illustrasse nella scienza de' Santi chi vi entrasse col pensiero à veder l'ubbidienza , la povertà , e l'abiezione del Figliuolo di Dio .

Questa così negletta , e così lunga parte della vita del Salvatore , quanti furono i diciotto anni che si trattenne sconosciuto in Nazaret , parve a' Sacri Dottori tutta piena di Misteri , colma di meraviglie , e seconda di ogni perfezione . Le altre opere , che sappiamo di Cristo , de' primi giorni , e degli ultimi anni della sua vita , il naschimento in Betlemme , la fuga in Egitto , il digiuno di quaranta dì nel Deserto , l'umiltà del battesimo al Giordano , la Divina parola , gli stupendi miracoli , e le innumerabili carità usate per tutta la Palestina , e finalmente la dolorosa Passione in Gerusalemme , furono (come dice S. Gregorio) un continuo sparger varie , e preziose perle , or d'una , or d'un' altra splendidissima virtù . Ma che la luce del Mondo , come Cristo cominciò . *Ego sum Lux Mundi* , stette per diciotto anni coperta à guisa di lucerna sotto il moggio , in tanta oscurità di povera Casa , in tanta ubbidienza ad

un misero legnaiuolo , in tanta abiezione d'un vil mestiere ; senza dar niuna mostra dell'esser, del potere, e del saper suo; quello dee riputarsi quel Tesoro nascosto nel Campo , di cui parla il Vangelo : *Beati qui inveniunt thesaurum , per quod non videntur , Et venditis universa quae habetis , Et venite agros illorum*. Beato chi si ritrova con attenta considerazione questo Tesoro nascosto nella sua umiltà. Ma più beato chi col rifiuto delle ricchezze terrene si comperarlo , e farsi ricodette sue preziosissime virtù . E chi oserà poi stimar vili le azioni umili , abbietta l'abbiezione , spregevole la povertà ; veggendole tanto nobilitate dall'incarnata Sapienza , e messe in tanto pregio , e honore? Quando non avessero altro valore , nè altro premio , sono divenute gloriose , e Divine per quello solo *Ad maiorem exercitate il Signor della gloria*: d'esser vivuto in povera Casa il Monarca del Mondo : d'esser umiliato in condition di servo ad un povero artigiano l'Unigenito dell'Eterno Padre. Questo esempio del Rè del Cielo hà indotto gl'Imperatori , e i Rè della Terra, i Teodori, i Lotari, i Carlomanni à cambiare i Palagi Reali in aogolle Cellette, e Porpore Imperiali in povere monache: à scatar il reggere Scritti in tessere fluore, e il governo de' popoli nella cura d'una greggia di pecore : (2) *Et de contemptu gloria gloriosius sublimari , Et sublimius gloriosi* ; come attesta S. Bernardo. Questo esempio mosse le Imperadrici, e le Reine, le Conquende, e

Agne-

Agnèſi, le Matildi a rinuoziar quanto di grã-
de arcan nel Mondo per ottenere quel poco, ò
niente, che vedeano in Criſto: a far ſi gloria di
riſarcir cèci, e filar di ſua mano, a trovar mag-
gior godimento nel volontario moſcar d'ogni
ben terreno, che nel ſoprabbondarne, che di-
zi faceano. Onde riſpodevano a chi le rim-
proverava quaſi acime vili (come ſiegue a dir
il medefimo Santo) *Regnum mali non eſt de hoc
Mundo. Gloria mea aſcendit eſt cum Chriſto.*

Dopo la luoga dimora in vita privata eſce
in campo aperto a combattere il Nemico, e
far prova delle ſue divine virtù. I primi paſſi
ſono al Giordano: ricever dal ſuo Precurio-
re Giovanni il batteliſmo, collocandoli in mez-
zode' peccatori, per cominciar le ſue glorio-
ſiſſime impreſe da un'atto eroico d'umiltà.
Ma quanto più egli ſi avvilice col moſtrarſi
peccatore biſognoſo di batteliſmo, tanto più
l'Eterno Padre lo rialta fin dal Cielo cò quel-
la magnifica lode: *Hic eſt Filius meus dilectus,
in quo mihi bene complacet.* Quindi ſi ritira al
Diſerto, condottovi dallo Spirito Santo: ove
con mirabil providenza, per abbattere, e vin-
cere il Demonio, prende appunto l'armi op-
poſte all'armi, con cui qu'gi avea abbattuto,
e vinto il primo uomo: *ut Diabolus in quò vi-
cebat vinceret.* Coli' intemperanza era rima-
ſo rotto, e ſconfitto Adamo dal Serpente infer-
nale nel Paradifo terreſtre. E col digiuo il
nuovo Adamo ripiglia la tenzone, e mette in
iſcompiglio il Demonio nel campo del Di-
ſerto. Né mifeò il crudel Nemico d'usar tutte
le violenze, e tutte le frodi. La prima ter-
ziona' fu di gola, perſuadendolo à convertir le

pietre in pane, per rompere il digiuno. *Si Filii Dei er, ducar lapides isti panes sunt*. La seconda di vanagloria : perche trasferitolo sopra il pinnacolo del Tempio di Gerusalemme, tentò d'indurlo à gittarsi giù : *Miser deservissem*, acciocchè la gente, veggendolo volar per l'aria, gli facesse applauso, come ad operator di miracoli. La terza d'avarizia, offerendogli tutti i Reami del Mondo, se genuflesso lo adorava : *Hec omnia tibi dabo cadens adoraveris me*. Ma vani furono tutti, e tré gli assalti perche il Salvatore con le sole parole della Divina Scrittura, come con armi fortissime, lo ribattè, risole, e trionfò. Onde gl'Angioli, che stavano spettatori della magnanima pugga, tosto s'accollarono à cantar trionfo di gloria, e offerire celestiali rinfreschi Al vittorioso Campione ..

Or sotto gli stendardi di sì valoroso Capitano chi non concepirà spiriti generosi ? Chi si perderà d'animo nelle tentazioni, veggendo tentato il suo Rè, che tolse l'armi di mano al Principe delle tenebre, e mise lo catena il Tiranno del Mondo ? Per modo che rimade statterato, e avvilito, che Sante Verginelle ebbero poscia cuore di scacciarlo co' calci, di sputargli la faccia, di strigarlo co' capelli, e metterlo al giogo qual buc d'aratro. S. Giuliana Vergine di poca età, legò con una catena il Demonio venuto à tentarla. E così legato lo conduceva seco per le pubbliche strade à gli scherni del popolo : E con un sol suo guardo lo faceva tremare, come vile coniglio. Premea l'iofernal mostro dicendo : O mia perduta possanza. Soo par io quel principal Mi-

Ministro di Lucifero, che già con fredde e violente, e ingannate, abbattei i Naburchi, i Salomoni, gli Eredi. Ed ora mi veggio lo strappazza, e la belle d'ua Christiana Faciulla. E vero, che non perciò egli lascierà d'assalirci con ogni genere di tentazioni. Ma i suoi assalti faranno nostre vittorie; sol tanto che prendiam valorosamente l'armi per combattere, e ristitiamo ch'ci sia à lato per Padrino della battaglia, e ci vada innanzi per Capitano della vittoria. Basta che 'l Cristiano assista, che Cristo nel tempo delle tentazioni si stia con esso lui riguardando la sua fedeltà, e 'l suo valore; come ci avverte S. Agostino. *Hæretur Christus, ut pugnem; et adjuvat ut vincam, et certamen inspicit, et deficiente subleuat, et vincens coronat.* Imaginiamci pare, che allora siam divenuti spettacolo di Dio, degli Angeli, e di tutta la Corte celeste. Avvenne orà noi ciò che al glorioso S. Antonio, il quale, dopo aver combattuto, e vinto i tentatori Demonj, vide entrar nella sua Spelonca il Rè degli Angeli, e udì dirli: Antonio, io era teo nel tuo conflitto, godeva delle tue vittorie, ti preparava preziose palme: Però gloriosissimo il tuo nome, e nel Cielo, e sopra la Terra.

Uscito vittorioso dal Diserto, *Antraxit et Gagar ad corradam viam*, entra nella Palestia à dar principio alla conversione del Mondo. Di Città in Città, e di Villa in Villa, (a) *Pertransit benefaciendo*, spargendo la luce delle sue virtù, e le grazie della sua benedictora.

1 a Egli

Egli tutto impiegavasi à beneficio degli uomini, or ammaestrando li ignoranti, or confortandoli afflitti, or pascendoli sprevoluci, or curando gli infermi. Sicche meglio di Gabriele potrà dire, d'esser stato continuamente piede al zoppo, occhio al cieco, guida all'er-
rante, provveditore a' famelici, padre agli or-
fani, vita a' morti. Se si mira la sua pazienza, quante ingiurie paci dal popolo ingrato: quan-
te calunnie da' Farisei superbi? Ripreso come
empio, se trasse popoli a Dio: maledetto co-
me sedizioso, se conversò co' peccatori, per
trarli à penitenza: oppresso da mille per-
secuzioni per li suoi medesimi benefici. Onde
col suo esempio potè far cuore a' suoi Servi
perseguitati: (a) *Non est servus major Domi-
no suo. Si me persecuti sunt, et vos persequentur.*
Se si pon mente alla sua Pietà: quante volte
entrò nel sacro Tempio, per adorar l' Eterno
suo Padre: quante notti spese in orazioni, *non
dimittens in oratione Dei*. Non si accinge mai à
veruna impresa, che prima non se pongesse al
Cie'ò un'li preghiere. Non compie mai ope-
ra. che non se desse le grazie, e la gloria à
Dio: No: già per necessità ch'egli n'avesse,
mà per istruzione de' suoi Discepoli: *Oravit
Dimittens, non orare dicentes*. In somma fu la
vita di Gesù Cristo tanto santa, quanto de-
vea esser la vita del Santo de' Santi, e fonte d'
ogni Santità. Elelse una forma di vivere, per
una parte santissimè, e ripiena di tutte le
virtù che non se no potesse concepir altra di
maggior perfezione: e dall'altra parte così

co-

comune , e familiare , senza altra rigidezza , e con amabile mansuetudine , che non arderisse col rigore , ma allettasse con la piacevolezza Perchè ve ne per idea , e specchio della perfezion Evangelica , e volle in ogni specie di virtù poter mostrar sè stesso per via , e dice a' suoi Fedeli : *Hec est via : ambulare in ea, & non declinetis neque ad dexteram neque ad sinistram.*

§ II.

Eccellenza della sua Dottrina.

SI come Gesù Cristo nella sua santissima vita si chiama Via , così nella sua infallibile dottrina si dice Verità per condurci coll' esempio dell' una , e' l' magistero dell' altra all' eterna , e beata Vita : *Ego sum Via, Veritas, & Vita.* Grandi obblighi dobbiamo a Dio d'esser nati ne' tempi della Legge Evangelica , e poter bere alla fonte dell' incarnata Sapienza : ove nella Legge antica si beveva a' rivi de' Santi Profeti . E certamente se Filippo Rè di Macedonia stimava al pari del Regno l'aver sortito il Figliuolo d'Alessandro in tempo che poteva dargli Aristotile per Maestro ; quanto dovrebbe pregiarsi da ciascuno di noi l'esser venuti alla luce in tempo di goder la dottrina di questo Divin Maestro . Riconosceva bene un ista beneficio il Principe degli Apostoli S. Pietro , che non si sapeva tacere da Gesù , dicendo : *Domine ad quem ibimus , Parva vita aeterna habet.* E S. Paolo , che riputava un nulla tutti i tesori del Mondo , in comparazione della Dottrina di Cristo : *Relinquo*

omnis detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi.

Ora facciamci soltanto ad udire la prima lezione di spirito, che'l Celeste Maestro prese per Cattedra un monte, insegnò a' suoi Discepoli in quel mirabil Sermone, tutto fiore di sovrana Sapienza. Quivi, dice l'Evangelista *Quo sedisset, aperuit os suum, deiebat*: Si pose à sedere, aperse la sua bocca, e premise tanto apparato; come à far sapere, quella esser la prima volta, che'l Divin Verbo parlava egli di propria bocca, avendo per tutti i secoli addietro parlato con la lingua de' suoi Profeti. Cominciò à chiamar Beati i Poveri di spirito e finì dicendo pur Beati gli afflitti, e perseguitati per la Giustizia. O Dottrina nuova, e ammirabile, quanto contraria a' dettami del senso, tanto conforme alle leggi dello spirito! Qual lingua può esprimere, o qual mente concepire (esclama S. Agostino) il sago di celestiale Sapienza, che si contiene in queste otto lezioni di vita beata? Quella sì ricca Povertà volontaria, che c' insegnò, per recidere in un sol colpo la radice di tutti i vizj, di tutte le cure, e di tutti i travagli, ch'è la cupidigia? Quella Mansuetudine d'Angeli, che rimuove dal cuore tutti gli odj, gli sdogni, e le contese degli uomini? Quelle pietose lagrime con le quali vien irrigata l'anima, e quasi battezzata, perche renda messe di vita eterna? Quella fame, e sete della Giustizia, che sono le primizie della grazia, ed i fiori che precedono i frutti delle virtù? Quella Misericordia, che, soccorrendo a' gli altrui bisogni, provvede così bene a' propri? Quella

purità di cuore, in cui risplendono i raggi della Divina luce, come in tersissimo specchio? Quella pace, e concordia con tutti, che fa l'uomo Figliuol di Dio? Quella pazienza, e allegrezza nelle tribolazioni, e persecuzioni, che solleva l'uomo sopra le stelle del Cielo, e lo pone in quella regione di pace, dove non giungono le navi di questo secolo tempestoso; e donde, come da un' Olimpo, mira sotto a' suoi piedi le bonasche, ed i travagli del Mondo?

Eccoci in compendio le primiere Lezioni dell'umanata Sapienza. Ecco dov'ella hà difinito consider la vera beatitudine. Se siamo dunque tanto bramosi di viver contenti, e beati, perche non cercar la contentezza, e felicità nelle fonti che ci hà aperte innanzi il Salvatore? Forse ci pare strano, che la beatitudine si trovi nella poverià; l'allegrezza nelle lagrime; la felicità nel'è persecuzioni? Mà ciò sarebbe cadere in dubbio di misericordia. Peroche non è più articolo di Fede l'esser Dio fatto uomo, che l'esser la poverià, le lagrime, i patimenti sofferti per Dio, non solo beni, mà beatitudini. Questa è ugualmente dottrina di Cristo. Di quella persuadiaci, e stabiliamo nel nostro cuore dettami contrari all'estimazione, e linguaggio del Mondo; ardito di contraddire alle verità eterne del figliuol di Dio: il quale è l'unico Maestro di vera Sapienza: (1) *Magister vester unus est Christus*: E per tale ci è stato conceduto dal Divin Padre; allorchè sul Monte Tabor.

re fece quella solenne protella al Genere umano : *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui : ipsum audite.* Onde, se bene è letta la Sacra Scrittura dee da noi esser riverita come parola di Dio ; dobbiamo però portar singolarissima riverenza à quello che Gesù Cristo c'insegnò di sua bocca, e avere special affetto alla sua dottrina . Come l'ebbe S. Antonio , che in udire nella Messa quelle parole del Vangelo : *Se tutti esser prefatte, nè, e vendi ciò che possiedi, e dalo à Poveri, e seguimi: che guadagnerai un Tesoro nel Cielo;* subito eleggè il consiglio di Cristo. Altresì S. Francesco udendo quel documento del Salvatore a gli Apostoli : *Non possediate nè oro, nè argento, nè dar temete etc.* prontamente si diede à seguire quella povertà Evangelica ; Puramente S. Serapione, leggendo quella protella di Cristo . *Ipsi non renuntiatis omnibus quae possidetis, non poterit meus esse discipulus ;* rinunziò le sue ricchezze giunte fino à spogliarsi della propria veste, per darla ad un povero. Onde incontrato da un Amico, e richiesto, qual ladro l'avesse così spogliato, mostrò il ladro degli Evangelii, che solo si avea riservato, dicendo . Ecco il ladro , che m'ha involate siao le vesti . Così si ode degnamente la parola di Dio. Altrimenti, se coloro che contravennero à gli ordini, e alle parole, che lo Spirito Santo annunciò per mezzo degli Angioli, e de' Profeti, ne furono con tanta severità puniti , che pena non dobbiamo tener noi , se trascuriamo i documenti, che per bocca sua c'latima il Rè degl' Angioli , e'l Maestro de' Profeti ?

E pure, ch'ignoranza, e infedeltà degli uomini-

mini. *Desideratur Iusti simplicitas*. Si ridono come di sè spaggiar della Sapienza del Salvatore, che per soprannome si chiama da' Profeti il Giusto: *Iustus*, & *Salvator*. Grida egli nel suo Vangelo: Guai a' ricchi; *Parvulus dicitur*. Buon per li poveri. *Beati pauperes spiritu*. Ma il Mondo le ne fa beffe, e non sà persuadersi giammai, che si debba chiamar più felice chi è privo di ricchezze, che chi ne abunda. Insegna egli à rimetter volontieri le ingiurie, to' lerar con pazienza, e allegrezza le persecuzioni. Ma il Mondo le reputa viltà, e codardia, contrarie alla riputazione, e all'onore d'uno spirito nobile. Predica egli, che la vera contentezza del cuore consiste nel frenar gli appetiti del senso, in regger le passioni della carne. Ma il Mondo lo crede stupidi- tà, e malinconia, non sapendo trovar altro diletto, che nelle pezzanghere de' piaceri sensuali. Sì che sono molti Cristiani, come tanti Gusi, che prima dell'alta stanno con orecchi tesi ad udire il canto dell'Uguaiolo: senza però mai sciorre la lingua ad imitarne un'accento. Ma appena viene il primo raggio del sole à ferir loro gli occhi, che, non curandosi più del canto, fuggono à nascondersi nelle tenebre. Così molti odono bensì la parola di Dio, ma non ne adempiano mai precepti. E quando la Celeste luce arriva loro à penetrar la mente, e'l cuore, amano meglio di rimaner nelle tenebre. (2) *Provis lux, & semper a latrantibus magis tenebras quam lucem*.

I quai poi di penitenza, di mortificazione,
 I 5 d'umil-

d'umiltà, e delle altre croci, tanto raccomandate da Cristo, sono più abborriti, che i nomi di morte da coloro che, secondo l'Apostolo, sono *Persecutatum magis amantur, quam Dei*. E questo è ricever la dottrina del Divin Maestro, inviatici dall'Eterno Padre *ad dandum scientiam salutis*? E non più tosto un chiuderli dispettosamente le orecchie in faccia, e fare come quegli empj, che (a) *Dixerunt Deo: Recede a nobis: scientiam viarum tuarum nolumus*. Partitevi pure da noi. Ritornate al Cielo; che noi non vogliamo già apprendere, e seguitare la scienza delle vostre strade. Cercheremo noi altra via men aspra, e più agevole per locaminarci al Paradiso. Altrettanto in verità dicono à Cristo, non con le parole, ma coll'opere que' Cristiani, i quali seguendo ciò che egli persuade fuggire, che sono i piaceri, e vani onori, e seguendo ciò ch'egli persuade à seguire, che sono i patimenti, e la vera umiltà, battono tutt'altra strada, tanto contraria alla sua direzione. Ed io non sono forse stato uno di queste pecore erranti? Pur troppo hò deviato dalla strada della salute? seguendo le massime fallaci della politica umana. Ma ora, o Divinissimo Maestro, riconoscendo, che voi solo (b) *Viam Dei in arripere debet*, non esservi altra strada al Cielo, se non quella che voi ci additate; eccomi risoluto di rimettermi sul dritto sentiero, *Dirige gressus meos in Viam pacis*. Illuminate maggiormente il mio intelletto, accendete più la mia volontà. Fatemi ben capire quella gran verità, insegnata

la

il vostro Servo Tomaso da Champis, che *De-
scribit Christi omnes doctrinas sanctarum prae-
cellit, et qui spiritum habet, ascenditum illi
statim intueret.*

§. III.

E S E M P I O;

IL divotissimo S. Bernardo osservò acuta-
mente, che l'istruir di Cristo, e'l chiama-
re all'esercizio delle virtù, è un esortar che
persuade, un'invitar che attrae, mentre non
dice, *Và*, ma *Vieni*. Non *Fà*, ma *Facciamo*.
Così alla Celeste sua Sposa, cioè all'anima sua
diletta, egli disse. *Surge propera, Amica mea,
et Veni*. Sorgi, affrettati, e Vieni meco, O,
quanta forza di virtù attrattiva si contiene
in quel *Veni*, considerando che il Salvatore
vuol'esser con l'anima sua seguace, e nel fare,
e nel patire: che vuol sempre andarle innan-
zi col suo esempio à spianar la strada, che non
solo la vuole incaminare al Monte della per-
fezione, ma darle lena, e spirito per invigo-
rirla nel cammino. Ecco le parole del S. Dot-
tore. *Non parùm confertur, quod audit Veni,
et non Fado, per hoc intelligens Sponsus, non
tam mitti, quam duci, et semper pariter Spon-
sum esse venturum. Quid enim difficile prae illo
Comite reperet?*

Urbesit conferma con un maraviglioso es-
empio della Venerabil Rerumica, Vergine
favorita da Dio con grazie straordinarie..
Questa, per tollerar con generosità di cuore,
all'egrezza di volto le mortificazioni, e i tra-

raglia, avea trovato un bel rimedio di renderli soavi, e amabili. Ciò era pensare, che così imitava il suo Celeste Sposo, e che non faceva passo nella via regia della santa Croce, ove non trovasse qualche orma impressa da Gesù: il quale, avendo provato ogni pena, e tristezza nella sua sacratissima Umanità, tutte le avea reoduto soavissime. Così s'immaginava, e persuadeva di raddolcir l'amarrezza de' cibi col versarvi dentro una stilla del fiele di Cristo, d'adagiarsi la durezza del letto col soprapporvi la Croce del Salvatore, e di ricordar care, e felici le persecuzioni coll' insegnarvi la beatitudine da lui promessa a' perseguitati per la giustizia.

Imparò questa celestiale dottrina dal suo Divin Maestro in una bella lezione di spirito. Stando un dì la benedetta Vergine nella sua meditazione, oppressa, per così dire, da un fascio di Croci, vide comparir Cristo addolorato in atto di camminare qual viandante, che con volto amabile, e dolci parole le disse: Anima mia diletta, vien meco, che ti voglio per compagna nel mio cammino. Rispose ella tosto. Eccomi pronta, o mio Signore, già vengo. Or mentre voleva andare, non trovava per la via luogo, ove posare il piede, che non fosse tutto seminato di spine, e lastricato di triboli. E pure con magnanima violenza, andando dietro al suo Divino Sposo non lasciava di premere, e incontrare le sanguinose piagure. Allora il Signore rivoltesi le seggiunse: Mira bene, o Spola diletta, à riporre i tuoi piedi, ove io fisso i miei, e calcare i medesimi vestigi. Ubbidì ella, e con occhio attentissimo osservò

leorme de' piedi Divini. e procurò sempre di premer esattamente le stesse pedate. Nel che fare non sentivapù le trassure delle spine, anzi le pareva di camminare sopra morbide rose, e seguì fino all'ultimo il suo Celeste Sposo in viaggio sì travaglioso, non solamente senza molestia de' piedi, mà con giubilo di cuore. Onde potea dire meglio che il profeta Giobbe: *Vestigia eius servatus est per meum: Piam eius custodivit*, e poscia soggiugnere: *Itum malleit per meum*: Il mio piede hà seguitato l'orme del Signore. Hò osservata, e premuta la via de' suoi passi, e però egli mi hà ammolito, e rallegrato il cuore.

Quindi apprese quella gran Vergine un bel segreto di celestiale sapienza, che solca poi insegnare alle anime desiderose della perfezione, cioè che gli esempi lasciatici dal Redentore, non sono solamente via per incamminarci alla Santità; seno anche lena ad invigorirci sempre più nel camino. Onde chi nel calle spinoso della virtù non vuol sentire le punture de' patimenti, e degli affanni; dee spesso riflettere, che Gesù gli v'innanzi per Capitano con la sua Croce: che patendo povertà, abiezione, e travagli, non solo si osservano i documenti del Divin Maestro, ma si v'andrea alla guida del Salvatore che ci conduce alla Beatitudine. Insomma, che Gesù Cristo con la sua santissima vita, corsa tutta in umiliazioni, e patimenti, hà renduta preziosa la povertà, onerevoli i disonori, amabile la penitenza, dolci le amarezze, leggeri le croci. Si che non hanno più gran forza per atterrire e tormen-

tare

tare i suoi fedeli seguaci, come disse fuggiamen-
te Tertulliano delle spine rinfuzzate nel
capo del Salvatore, (a) *Omnes Spinae aculei in Domini Capite intexti sunt*.

Tomaso da Chempis Lib. 1. Cap. 1. Titol. Dell' Imitazione di Cristo, e del disprezzo di tutte le vanità del Mondo.



LET.

LETTIONE

UNDECIMA.

*De' due Stendardi di Cristo , e
di Lucifero..*

SAnt' Ignatio non contetto d'averci propo-
sta una considerazione del Regno
di Cristo; ne formò un'altra più effica-
ce intitolata de' due Stendardi , per
maggiormente avvalorarci il cuore , e darli
lena à seguitare il Salvatore. Imperò che, veg-
gendo in fatti ch'egli c'invita à malagevoli
impreso , ci verrebbe forse meno l'animo di
seguirlo, se non fosse rinvigorito da nuova
forza d'incontrabile invito . E ciò opera
fortius & facilius, quella celebre considera-
zione de' due Stendardi , benemerita di tan-
te Religioni , à cui hà guadagnati Soggetti di
gradissimo pregio . Perche in essa si suol fare
l'Elexione , ò la Riforma dello stato della vi-
ta, punto sopra ogni altro rilevantissimo . Di
che non farò parola in queste Lezioni , aven-
done à sufficienza discorso nel Libro della
Saggia Lezione , à cui rimetto il Lettore .

Qui dunque si militano in campo due Capi-
tani , Cristo da una parte , e Lucifero dall'
altra , che amendue san gente , e l'uno à ga-
ra dell'altro espongono à che soldo , e con
che fine si arrà à guerreggiare sotto le loro
bande.

bandiere. Offerisce ciascuno i suoi beni : Gli ual preziosi , è vero , ma scarsi , e brevi , gli altri alquanto lontani , ma certi , quanto è la promessa di Dio , e durevoli quanto è il medesimo Dio . Voi prima di stender la mano à prendergli un , ò gli altri prima di mettere ò i piè alla catena di Lucifero , il collo al giogo di Cristo ; mirateli bene , e poneteli à confronto . Oh che voi certamente , nel vedere che la paga di Lucifero (quando ben ce la dia) non è altro che picciol bene , e gran male , ed eterno , ove quella di Cristo è un patir corto , e un goder senza fine ; troppo grand' animo prenderete di non curare a fallaci inviti , e le vane promesse del Demonio , per seguir da doverò il Salvatore .

Mettasi duoque avanti à gli occhi Lucifero Principe delle tenebre , e Tiranno del Mondo , che in mezzo di Babiloeia siede sovra un trono infocato , e fumoso , con attorno un terribil corteggio di Demonj , congiurati a' danni del Genere umano , e distruzione del Regno di Cristo . Mirisi l'orribil suo sembiante , la fronte altiera , e piena di superbia , gli occhi torvi , e accesi à guisa di doppiero , la bocca sanguigna , e arrabbiata , che ispira minacce , e stragi , come mirabilmente lo descrive Giobbe . *Deus ejus lampades procedunt , sicut testae ignis accense : De meribus ejus procedit fumus , sicut alle ferientis : Halitus ejus prunas ardere facit* . Poscia che , se ben egli non abbia per se stesso niuna forma corporea , nondimeno qual' alcuna ne assume , è spaventevole conforme alla mostruosa condizione del suo spirito .
E se

E se tal volta ne prende un lusinghevole , e adulatrice per allettarci con frodi , le sue lusinghe finiscono in terrori , e le vane apparenze in vere stragi. Vien qual serpente di bel colore , e di forma vezzosa , che lusinga , e abbraccia per avvelenare , come parla S. Cipriano : (a) *Arriidentis ut faciat, blanditur ut occidat : Arriidentis inquit facies quiddam laeta, sed blandientium malorum virtus est occiditum*. Or quivi innalza , e sventola la sua bandiera , in cui son dipinte lorde figure , abominevoli piaceri , e odii micidiali. Invita con un tuono di voce formidabile insieme , e lusinghevole i miseri mortali a seguirlo : (a) *Venite, fruamur bene* : Venite meco a goder de' beni che io vi offerisco . Datevi bel tempo finchè vel permette la gioventù . Corraasteri di rose , avanti che marciranno : *Nisium pratum, quod non permansuet luxuria vestra*. Non vi sia fior di piacere , che non si colga : allargate il freno alla concupiscenza : giacchè sete di natura labile . Mettervi in grande stima presso del Mondo : perchè gli onori , e le dignità sono i veri pregi dell'uomo . Sia lo studio vostro , e la vostra industria in ammassar ricchezze , che sono gli unici mezzi per farli grande sopra la terra , e per comperare agi , ediletta agli appetiti del senso. Altre leggi io non prescrivo a' miei seguaci , chi i dettami delle lor concupiscenze. Tali , e peggiori massime propone Lucifero , di giustamente opposte a Prece-
ti di Cristo , per sovvertire il Mondo . A

tan-

a Ep. 1. ad Rom. b Sap. 2.

tanto lo stimola l'odio implacabile contra Dio, la cui Giustizia vendicatrice sperimentando, vorrebbe per dispetto privarlo del servizio delle sue creature: Poi, l'ambizione del superbissimo suo spirito, affinché gli uomini servano più tosto a lui empio Tiranno, che al Creatore legittimo Rè. Finalmente, la rabbiosa invidia, acciò che l'uomo non vada a goder la felicità del Cielo, da cui egli caddo in eterna rovina..

Ma non si contenta Lucifero d'invitar esso seguaci sotto la sua bandiera. Manda attorno innumerabili legioni de' suoi Demonj attiragente al suo partito. Ite, dice loro, miei fedeli Ministri, a raccorre Soldati sotto de' miei stendardi: Non vedete che il Crocifisso dilata sempre più il suo Regno, e per opera di vilissimi pescatori ci toglie il dominio che avevamo sopra la terra? Soffriremo che s'inalberi la Croce; ove si spiegava la mia insegna? Che nomi composti di vit' fuogo vadano ad occupar nel Cielo quei seggi di gloria, donde fummo cacciati ooi nobilissimi spiriti? Andate, opponetevi a lor disegno, distoglieteli dalle virtuose imprese. Ove forza non val, vaglia la frode. Accendete la brama delle ricchezze, che sono lacci troppo possenti per trarre gl' incauti al nostro partito. Infiammate l'ardore della concupiscenza, ch'è lo stimolo più efficace a sensuali piaceri. Proponete onori, applausi dignità, che sono esche tantogradite, per far preda de' cuori umani. Qui attaccate treliche, licenziose: Là spargete odi mortali..

Im-

Imbandite vivande all' intemperanza : Apprestate occasioni a gli amori impudici ; Non v' sia ostacola sicura da' vostri affalti , nè giustizia libera dalle vostre frodi . In somma , quegli sarà più valente Soldato , che tornerà con maggior bottino d'anime .

A tali suggestioni di Lucifero che maligni spiriti non concepiscono i Demoni ? Cò- che rabbia non s' accingono alle malvagio imprese con quelle tre armi accennate da S. Giovanni : *Concupiscentia carnis* , & *Concupiscentia oculorum* , & *Superbia vitæ* ? Gli appetiti della carne che sono la gola , e la lussuria : la concupiscenza degli occhi ch' è la cupidigia delle ricchezze ; e la superbia della vita ch' è l'ambizione degli onori . A ciò attendono , ora con istanze violente , e à guisa di Leoni ruggianti girano cercando chi divorare ; ora con frodi occulte s' insinuano come Aspidi insidiosi , per avvelenar di nascosto . Certamente il Mondo fu veduto da S. Antonio per ogni parte dal sommo all' imo seminato di lacci ; tesi da' Demonj , frodolenti cacciatori delle anime . E S. Agostino sopra quel testo della Sapienza , (2) *In medio laqueorum ambulabis* : ci avvisa : *Eccò ante pedes tenditis laqueos insidiosi : Equis effugies ? Equos peris in divitiis , laqueos in conversationibus* , &c. Ecco che'l Demonio hà fraposti da per tutto i suoi insidiosi lacci dinanzi a' vostri piedi : Insidie nelle ricchezze , insidie ne' piaceri , insidie nelle conversazioni , insidie ne' conviti . Chi potrà non incamparvi ?

parvi? Ma il suo studio principale s'è riposto in palliare la sostanza del male sotto l'apparenza di bene: in nascondere l'amo del tradimento sotto l'osca del piacere, e in far credere, che molto farà il ben servito con che egli paga le fatiche di chi si mette al suo soldo.

O quante povere anime, ingannate dalle fallaci promesse di lui, corrono a folla ad arrollarli sotto de' suoi stendardi? Quasi allettati dal canto di quelle insidiose sirene vanno a romper negli scogli dell' iniquità, e della predazione! O chi avesse un poco di gelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, come piangerebbe à cald'occhi gli errori, e le rovine di tanti innocenti Giovani, e di tante pure Donzelle, che nel più bello della lor vita, sedotti da tali promesse, hanno voltate le spalle al Salvatore per seguir i traditori Demonj: (a) *Dederunt dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*. Ohi infelici figliuoli d'Adamo non vi lasciate così tosto ad occhi chiusi rapire dagli allettamenti di Lucifero: senza prima riconoscer seriamente quali sian le mercedi che vi muovono ad eleggere il suo servizio. Sono senza dubbio quelle sue esibizioni sì liberali di ricchezze, di piaceri, e d'onori, dietro a' quali voi andate tanto perduti. Ma avvertite bene, che quest' offerte, e quelle lusinghe tanto conformi al vostro genio corrotto e tanto condiscendenti ad ogni vostra brama benchè depravata, sono manifesti, e indubitati indicii, ch'egli vi vuol tradire. *Devil*
play.

a. *Ham. 16. ad Pop.*

placitum maxime opus hoc est, prout sua via pre-
parare, ut non infirmitas tristitia, è osservazione
 del Grisobono . Tutt' i traditori han per uso
 d' insinuarsi con qualche invito confacevole
 al senso . Caino tradì Abele con invitarlo à
 giocondo diporto , per ivi ucciderlo à man
 salva . Anche Dabla fece prima mille vezzi
 à Sansone , e poi fattolo schiavo lo conse-
 gnò à gli arrabbiati nemici . Altresì Giuda
 s' introdusse à Crillo coi saluto , e col bacio ;
 e poi gli gettò un laccio al collo . Che im-
 porta che Lucifero vi prometta liberale , an-
 zi vi versi proci go in seno tutt' i suoi beni ,
 se son beneficaci , beni nocevoli , beni che
 non hanno altro di bene , che l' apparenza :
 beni che da Salomone , il quale pure li pro-
 vò tutti à sazietà , furono alla fine dichiarati
 non solo vanità : ma afflizione di spirito :
Panitas, e afflicto spiritus Abbiano (sia
 vero) i leguati di Satana piaceri , con cui sto-
 gare sfrenatamente i sensi . Mà co' piaceri
 vanno spelsa congiunte incretoscibili infer-
 mità , e intollerabili rimorsi di coscienza .
 Abbiano pur ricchezze , con cui procac-
 carsi abbondevolmente i loro agi , e pro-
 muovere i disordinati disegni . Mà con le
 ricchezze van poi accoppiate angosciose sol-
 leitudini , i timori de fallimenti , gli sti-
 moli delle tentazioni , le radici di molti vizj ,
 Abbian' onori , con cui farsi largo sopra la
 terra , e mettersi in gran riputazione . Mà
 cogli onori vanno in prebba implacabili
 gare , l' inquietudine d' animo il somite del-
 la superbia tant' odiata , e punita da Dio ,
 e dagli uomini ,

Mà sù via; siano bene solamente giocondi, siano utili, siano gloriosi. E fin' à quando vi dureranno? Non son già più durevoli, e più stabili della vita? E non è vero, che i seguaci di Lucifero: (a) *Durum in hunc diem sunt, et in parva ad inferna descendunt?* Godono per pochi giorni tal beni, e poi in un momento son precipitati nell' inferno à provar eterni mali. Sono questi beni come le dolci acque del Giordano, che dopo breve corso vanno à finir nel mare morto, e puzzeolato. Sono come le bevande di Circe, che si porgeano in vasi dorati alperù di soave liquore: mà poscia bevuto, facean sentir mortalissimi veleni. Chi eleggerebbe il Diadema della Regina Montana, (b) le, dopo averlo portato in capo, gli dovete servire, come al collo di lei, di capello? Se dunque hà da succedere ad un corto godere un' eterno penare: *Entrate gaudia luctus occupat;* come saremo sì privi di senso, e nemici di noi stessi, che ci vogliam mettere al servizio di sì barbaro, e perfido Tiranno, perchè egli assai ci promette di tali beni: sapendo noi à tante prove che fallisce poi le promesse? Aspettiamoci pure da Lucifero la mercede che diede già Maometto I. ad un Capitan Renegato. (c) Questi, dopo tradita Costantinopoli, passò dalle insegne de Cristiani alle bandiere de Turchi, e gittò la Croce, per prender il Turbante. Maometto poi, che per premio della fedeltà gli avea promessa in moglie una Figliuola, dis-

(a) Job. 21. b) Pier. in Luc.
(c) Agg. I. r. c. 3.

disse, che essendo la carni di lui state tocche dall'acque del battesimo contro alla legge Maomettana, valea, che prima delle nozze, fosse scorticato vivo, per deporre la pelle battezzata. Il disse, il fece con estremo spavento dell'infelicissimo Cristiano. Tale mercede aspettasi pure chi, dopo essersi arrolato nel battesimo sotto gli Stendardi di Cristo, ardisce felloneamente passar sotto la bandiera di Lucifero. Ma, se da vero brama fuggire tal paga, impari per tempo a conoscer gl'inganni, e le trufferie di Lucifero. Prendasi l'consiglio della Sapienza, che tanto saviamente ci esorta ad abborrir le strade da lui additate, e non impiegar la vita nella servitù d'un Tiranno non solo perfido, ma crudele. (a)

Tempus fac ab eis viginti annis ne des annis tunc Cradidi. Altrimenti la colpa maggior non sarà più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia ad occhi aperti tradire.

§. II.

Stendardo di Cristo.

DAll'altra parte rimiriamo Cristo Salvatore del Mondo, che posto in sito umile davanti al Tempio di Gerusalemme con soavissime maniere invita anch'egli seguaci. Ecco quanto sia amabile il suo sembiante sopra tutte le bellezze create: *Speciosa forma pro fili hominum.* Come nella sua fronte segga la Maestà, ma umile: ne' suoi occhi regni l'al-

a Prov. 3.

L'allegrezza ma modesta : dalle sue labbra scilla la dolcezza, ma non satievole : dalle sue mani escono le grazie, ma senza interesse. Insomma, egli è *totus desiderabilis*. Gli fanno attorno corona i suoi eletti Discepoli, pendenti dalla bocca di lui a ricever *Vita vite æternæ*. Tiene inalberato io mano lo Stendardo della sua Croce, *in quo est salus, vita, & resurrectio nostra*. Invita con dolcissime parole a seguirlo, e mettersi al suo servizio : (a) *Veni ad me omnes* : Venite a me tutti voi, che faticate, e siete aggravati : ed io vi darò riposo, e refezione. Prendete il giogo mio sopra di voi, e imparate da me, che son mansueto, e umile di cuore : e troverete pace, e riposo per le vostr' anime; Perchè il mio giogo è soave, e l'mio peso leggiero. Mostra bensì egli la Croce, sotto di cui si dee militare : ma insieme ci avvisa il suo Servo Tomaso da Champis : (b) Nella Croce sta la salute, e la vita; Nella Croce la difesa da' Nemici, e la grazia della celeste consolazione; Nella Croce si trova la fortezza del cuore, il gaudio dello spirito, la perfezione delle virtù, e la speranza dell'eterna beatitudine.

E' vero, che Cristo impone al suo seguace leggi à prima faccia assai malagevoli : *Abneget seipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me*. Imperochè il negare se stesso è una rinunzia de' piaceri del senso, un'abbandono delle soverchie ricchezze, uo dispregio de' vani onori. Appresso, il prender la Croce è una preparazione a tollerar le cose contra

tra

trarie al genio della natura; la penitenza del corpo, la povertà di spirito, l'omissione di cuore: le quali si oppongono direttamente alle tre sorti di concupiscenze suggerite dal Demonio. Ma è anche verissimo, che, se Cristo richiede da noi opere difficili, ci somministra insieme grazie straordinarie per facilmente, e facilmente slegarle: come divinamente osservò S. Leone. (a) *Facile nobis inflat precepta, et parat auxilia*. Donna a' suoi seguaci tale abbondanza d'ajuti divini, che non solo agevoli, ma giocondi riescono gli esercizi della virtù. Ravita il Salvatore al dispregio delle ricchezze, e all'amor della povertà: ma insieme conferisce tal grazia per tollerar la penuria de' beni mondani, che S. Lodovico, Tattol di primo genito del Rè Carlo di Napoli povero Frate di S. Francesco, dicea, molto più saporito riuscirgli uotozzo di pane accattato per limosina, che già le dilizie della mensa Reale. Esorta alla concioenza de' delitti sensuali: ma con tali ajuti conforta la fiacchezza della carne, che S. Agostino, dopo aver provato tanti piaceri del senso, sentiva maggior godimento in viverne poi digiuno, che quando ne lasciava gli appetiti: (b) *Voluptates quasi amitterentur ferat, jam dimittens gaudium erat*. Persuade il rifiuto degli onori, e l'affetto dell'umiltà, ma con tanta efficacia avvalorà i cuori deboli, che S. Elisabetta d'Ungheria teneva per maggior gloria l'esser

K

ol.

a Sero de Pass.

b L. 8. Conf.

eltraggiata da' suoi Parenti , vilipesa da' suoi
vissali , e fino calpestata da' mendici , che
quando prima era riverita , e onorata sul re-
gio solto . Vuole che con fatiche , e sudori
de' Apostoli c' indoltramo di conquislare ani-
mal suo servizio : *Quoniam Christus lactificavit* ,
A queste industrie apostoliche cerca d'ogni
parte compagni . A queste invita con ogni
ardore seguaci . Ma poi le raddolcisce con
tante consolazioni , che S. Francesco Saverio
nelle ardue imprese del suo disastroso Apo-
stolato era costretto ad esclamare : *Satis est* ,
Dominus, facit . Non più , o mio Dio , non più
diletto, che'l mio cuore non è capace di tante
dilezie di Paradiso . Eh che i disagi , le pe-
nurie, i disonori , che talora si patiscono sotto
la bandiera di Cristo , sono da Dio ricom-
pensati con tante consolazioni , e delizie di
spirito , che batton sempre del pari gli affan-
ni , e le gioje del seguace di lei : Sicche ben
egli può dire col Real Profeta : *Superabundantiam*
multitudinem dolorum meorum in corde meo, et
consolationes tuae lactificaverunt animam meam Ma
non si contenta l'Apostolo di dire , che cor-
risponda subito una ugual consolazione à
quel poco di tristizia , che si patisce per Dio ;
Protesta esser à cento doppj più la piena del
godimento sopra le goccioline dell'afflizio-
ne : (a) *Superabundo gaudia in omni tribula-*
tione mea .

Con tutto ciò supponghasi , che'l Salvatore
non voglia ora con grazie straordinarie fa-
vorire i suoi seguaci , nè raddolcir le ama-

CCXXX

a. LXX, 7.

rette della sua legge colla manna delle sue
dolcezze spirituali. Facciamo, che il Divin
Capitano dica a' suoi Soldati; *Non omni parum
mittere sed gladium*: Guerra v' invito di far
guerra al Mondo, guerra a voi stessi. Avete
nel tempo di questa vita a privarvi per amor
mio di tutti cotesti beni, tanto cerchi, tanto
graditi, per mettervi ad una milizia malage-
vole, disastrosa, senza alleggerimento, senza
conforto, (2) *Plorabit, Et solum nar : Stan-
das autem gaudet*. Io invito i miei seguaci al-
le lagrime, a' patimenti: ove all' opposto il
Mondo chiama i suoi all' allegrezze, e ricrea-
zioni. Voi avrete a gemere sotto'l peso della
mia Croce: Quegli gioiranno nel campo d'
ogni piacere. Ma avvertite bene lo scambio,
che in fine dee succedere: Perche *Tristitia
vestra convertatur in gaudium*: Il vostro certo pa-
tire presto si cambierà in un' eterno godere;
Alla breve battaglia seguirà un perpetuo
trionfo *Essete fortes in bello, Et accipietis Regnum
aeternum*. Ove per lo contrario *Gaudium Mundi
convertatur in tristitiam*. Le trasitorie allegrie
del Mondo si rivolgeranno in pianti eterna-
li. Sitan tosto puniti i pazzi diletti d'una vi-
ta caduca da pene atrociissime d'una morte
immortale. Or, se il Redentore così discor-
resse a' suoi seguaci, e li volesse affligger di pro-
feste, per poi premiarli nell'avvenire, non
dovrebbon tuttavia mettersi di buon grado
sotto il suo Stendardo? La felicità d'un ter-
mine beato non sarebbe possente ad agevol'ar
ogni via benchè malagevole, per tenerli

dietro? Come mai potremmo senza combattere, e senza patire pretender quel Cielo, ch'è collato alle Vergini tante mortificazioni, a' Confessori tante penitenze, a' Martiri tanto sangue? Non è forse verissimo, che *Non sunt condigna passionis hujus temporis, ad futuram Gloriam, quae tribulatur in nobis?*

Ma non adopera così il Celeste Capitano co' suoi Soldati. Tien ben sì appressata loro una gran mercede, dopo la vittoria nell'altra vita: ma non per tanto egli non lascia nella presente, in tempo di battaglia, di far loro un liberal donativo delle sue grazie, d'anticipar loro dolcissimi episoj in mezzo de' patimenti, e di convertire le poche mortificazioni del corpo in sommi gaudj dello spirito. Uta il Salvatore co' suoi seguaci ciò che Dio fece all'Esercito d'Israele. Avea egli già promessa a gl'Israeliti una Terra così felice, che scorresse mele, e abbondasse d'ogni delizia. E pure con quanta abbondanza gli andò provvedendo anche nel Diserto incamminati alla Terra promessa? sarebbe ben potuto dir loro con buona ragione: Per ora nel cammino abbiate un poco pazienza: e non vi paja grave il sostentarvi al meglio che potete con quell'erbe salvatiche, e radici amare, che troverete per via. Verrà poi tempo che goderete i deliziosi frutti, e saporite vivande di quella Terra fortunata. Ma Iddio, non disse, nè fece così. Anzi li provvisò anche nella solitudine per le sue misericordie strade con cibo celeste. *P'vit illis Manna ad manducandum: et panem Coeli dedit eis: Fecit* per loro una Manna mirabile, che avea la soavità di

tutti i sapori, e la sovvenne, non solo al bisogno, ma anche a delizia. Non altrimenti il Redentore: se bene tien preparati a' suoi servi nel Paradiso que' torrenti di nettare celestiale, contuttociò anche in questo esilio non manca di somministrar loro in abbondantissima copia le sue dolcezze per ristoro de' patimenti.

E per tutto ciò non riesce al Salvatore di tirar molti seguaci sotto il felicissimo suo Stendardo. Amano meglio i Cristiani di militare al soldo di Lucifero per la meschinità d'alcuni boni suzzi, amari, e transitori, che alla mercede di Cristo per la pienezza di beni purissimi, giocondissimi, ed eterni. Voglion più tosto esser schiavi d'un fiero Tiranno, il quale per una vita piena di mille travagli li tira ad una morte perpetua; che Servi del lor legittimo Signore, che Figliuoli del loro amorosissimo Padre¹, il quale con tante grazie per mezzo di tante consolazioni li conduce ad una vita beata. Non faranno solo i perfidi Giudei, che gridarono: *Noluerunt bene regnare super nos*; e antipoleo Barabba micidiale à Gesù Salvatore. Peggio alcuni Cristiani, se non in parole, certamente in fatti rifiutano il Regno di Cristo; ed eleggon più tosto la Tirannia di Satanasso, che la Figliolanza di Dio. O ribellione ignominiosa! O corrotto gravissimo al Rè del Cielo! Che porrà Lucifero, tutto baldanza, fa a Cristo que' rimproveri descritti da San Cipriano: *Ego pro illis, pro mecum videri, flagella non accipi*, &c. Mira, o Cristo, quanti seguono la mia bandiera. Io per questi

K ; non

non mi son fatto uomo, non hò patito per loro un travaglio, non hò sparsa il lor sangue una goccia di sangue. E pure a folla mi tengon dietro; e pure in tanta moltitudine abbracciano di buon grado la mia servitù. Tu per essi hai preso carne umana: hai sparsi tanti sudori, e tanto sangue e sei giunto fino a morir sopra una Croce per lo amore. E pure che seguito hai sotto il tuo Stendardo? Quanti pochi militano al tuo servizio? (a) *Esse aut regni illius Celsis promissa*: Io non prometto loro il Regno de' Cieli: ma per una tibia seminata di miserie li guido drittamente ad un' Inferno di pene. E tutta via hò un numero innumerabile di seguaci, che vivono alla mia mala paga. Tu offrendi loro un Regno di beatitudine, comperato a costo del tuo sangue, e con mille favori allettandoli, li senti regnar teco nell'eterna gloria. E ora tutto ciò ti rivo'gon bruttamente le spalle. Vogliono più tosto esser miseri meco, che sero beati. Questa è la fedeltà de' tuoi Cristiani? Così bene corrispondono a' tuoi benefici?

Or abbiamo a noi più sopportare che'l Demonio faccia costà rimproveri al Salvatore? Non ci risolvemo una volta di ritornar fedelmente al suo partito? Se non siade con di muoverci tali rimproveri, ci diano l'ultima spina a seguirlo le giuste doglianze, che Cristo espose con S. Brigida in una messa apparizione, dicendo: (b) *Manc ex toto negligenter sum, & rursus Rex à proprio regno expulsum est*

626

a. De ap. & clam. b. L. 1. Reg. c. 1.

ex his loco Lathro peffimus elatus est. Omai io s'è lasciato in abbandono da' miei Cristiani, e depollo dal mio Regno, per collocarvi in mia vece un pessimo Ladro. Ditemi, o Professori della mia fede: Che avete voi scoperto in me di male, per abbandonarmi? *Quid mali feci?* se forse non fu male l'avervi creata dal nulla, l'avervi mantenuti in vita, l'avervi arricchiti di tanti benefici? E' il mio nemico Lucifero che vi ha fatto di bene, perche gli corrate dietro con tanto affetto? V'ha egli data una miglior vita? vi provvede egli di sostentamento? v'ha egli redotti a collo del suo sangue? Facevi un poco mostrar da lui le ferite ricevute per vostro amore, le fatiche tollerate per vostra salute. Ah che, *non illi, sed ego redreui vos*. Io sì, che posso farvi vedere i miei piedi stanchi per tanti viaggi nel ricercarvi: Le mie mani impiegate per farvi benefici: il mio capo trafitto, per darvi il bacio di pace: il mio collare aperto per accogliervi nel mio cuore. (a) *Ego redreui vos sanguine meo: Ego cui vobis hereditatem eternam Passavi mea*. Che motivo dunque avete di ribellarvi da me, ch'hò patito tutto male affine di farvi tanto bene? per aderire poi al mio, e vostro Nemico, che altro non cerca che la vostra rovina? *Quid causa est quod Inimico, vestre libet vobis magis servire, quàm mihi?* Manco male sarebbe stato, non giurarmi fedeltà nel Battesimo, che poscia farmi ribellione: come se aveste trovato nel mio servizio pessimi trattamenti: deh se non

§. III.

E S E M P I O . .

Donna Caterina Sandoral, una delle più riguarduoli Dame della Spagna, nel più bel fiore di sua età flette lungamente in forse sopra quale stato di vita douesse seguirle e sotto qual bandiera militare. Da un canto il Demonio le proponeva le fare qualità, di cui era dotata, di bellezza, e di grazia; gli agi delle ricchezze, il dolce de' piaceri, e la gloria degli onori, che potrebbe godersi nel Mondo Dall'altro; Cristo le suggeriva il bello ma arduo della vittò, l'amore della pœuertà, la mortificazione de' sensi, il dispreggio della vanagloria. Dobbiosa trà queste due schiere d'oggetti non si sapea risolvere: Ma in tanto portata dalla corrente del Mondo, senza risoluzione di seguir la bandiera di Lucifero, io fatti fuggia dalla Croce di Cristo: sino che a poco a poco si lasciò predominare dall'affetto del Secolo: La vanità era l'elemento in cui viuea: Adornarsi con gale: Inventar nuove fogge d'abbellirsi: goder di vesti pompose: ed essere spettatrice delle pubbliche feste, e farsi spettacolo degli occhi altrui. Le molte doti di sua natura mostrarono non pochi Cavalieri di gran conto a ricercarla in Ispaña Ma essa, attenta per le sue prerogative, teneva altissimo il punto, e rispondea superbamente, che non ammetterebbe alle sue nozze, se non una testa coronata, & di sangue Reale. Un fra gl'altri, ch'era più ambizioso d'averla

promise un gran donativo ad una Donzella, che la serviva di Cameriera, se le bastava l'animo d'indurre Donna Caterina ad accettarlo per Marito. La Donzella usò tutti gli artifici imaginabili per intronnetter nella grada di lei il Cavaliere, ma sempre indarno. Tuttavia, non perdendosi d'animo, una mattina entrata in camera della Padrona a darle il buon giorno, e farglielo vedere con aprir la finestra, disse; O Signora, che bel sogno hò io fatto questa notte: Mi parve di veder magnifiche feste per le nozze celebrate di lei col tal Cavaliere: e proseguiva a dirne lodi. Quando Caterina gravemente sdegnata la cacciò da sé con brusche parole, e con minacce d'altro che di Parole, replicando; Non t'hò detto più volte, che persona del Meado non è per aver il mio amore, se non è Rè, o di Regia stirpe?

Così dicendo si pose invelto una veste leggera, e rizzatali di letto si mise a passeggiare per camera, rivolgendosi superbamente nell'animo, che a lei non mancava splendide ricchezze, che voleva onori Reali. Quando nell'atto d'insuperbirsi, alzò per buona sorte gli occhi in un Crocifisso, che si teneva in Camera: E in mirar la Testa di lui incoronata di spine, o ha leggere il titolo sopra la Croce, *Jesus Nazareno Rex Judaeorum*; si scotì interiormente invitare a prender quel Rè Coronato per li suoi, e dirli: Ecco il Rè che vai cercando, e quegli che ti desidera, e t'ama più d'ogni altro. Fermossi a riguardar con occhi pietosi il Crocifisso, quel diadema di spine, quel cuore ferito, le mani piagate, tutte le

mem-

membra coperte di lividure. E rimirando udì voce che risonò a gli orecchi del corpo, e le si echò al cuore; che disse: *Tu mi acciai così*. Allora, ò fosse riverenza, ò terrore che abbattè Caterina, ella rimase atterrata da quelle parole, le quali non sapea donde venissero. Quando vide, che il Signore avvicinatosi, toggiunse amorevolmente: *Ego sum: nulli timor*. Onde avvinta, rizzossi sù le ginocchia, e a lui rivolta disse: Signore, ben voi sapete quanto io sia fuggito da voi, ed abbia seguito le insegne del Mondo. Ora mi rendo tutta alla vostra Croce: Voi accetto per mio Sposo, così, come volete, coronato di spine, e pieno di ferite per mio bene. Rinunzio ad ogni amore del secolo, e dono a voi unicamente il mio cuore, pregandovi a non ve lo lasciar più uscir di mano; che da qui in avanti rimanga sempre tutto vostro. Sia testimonio di questa mia perpetua donazione la Reina del Cielo, mia Signora, con tutta la Corte celeste. Stese allora Gesù Christo il braccio destro verso Caterina, come in segno d'abbracciarla per sua purissima Sposa, dicendo: Questo braccio, in cui stà la mia somma potenza, e fortezza, a te lo porgo, acciò che tu da questo fortificata possa eseguire il mio volere, e superare i tuoi nemici, mantenendomi quello che m'hai promesso.

Così questa grand' anima, volte le spalle a Lucifero, si diede subito a seguirare il suo Sposo coronato di spine: E perchè, *Non deerit sub Capite spinoso membrum esse delicatum* cominciò a tormentare cò aspre penitèze le delicate sue carni. Le ricchezze, i piaceri, e gl'onori,

che prima le suggeriva il Demonio, erano poſcia da lei più abborriti, che la morte. Per lo contrario la povertà, le mortificazioni, e i dispregi, a' quali la invitava Criſto, erano tutte le ſue delizie, raddolcite con ilſuac-
dinarie conſolazioni dello Spirito Santo. Si-
no che viſta da Religioſa qualche tempo
nel Secolo, paſò à vivere in Religione da
Santa ſotto la Riforma di S. Tereſa. E per
continua memoria d'aver eletto per ſpoſo
Gieſù, volle eſſer nominata Caterina di Gie-
ſù: *Ut quædam nomen ſuum audiret, recordaretur
quem amare, & imitari debet.*

*Tomaſo de Champis lib. 3. cap. 16. Tit. Che
dobbiamo amare noi medefimi, e imitar Criſto
per la Croce.*

LETTIONE

DUODECIMA..

Dell' istituzione del Divinissimo SACRAMENTO..

SE bene tutte l'imprese di Gesù Cristo furono fionzze d'amore verso dell' uomo; una però porta il vanto sopra le altre, l'istituzione del Divinissimo Sacramento, in cui *Divinior sui erga nos amoris volunt effudit*; come parla il Sacrosanto Concilio di Trento: e quando la sera avanti la dolorosissima sua Passione ci lasciò in perpetuo dono se stesso: Imperocchè qual maggior tenerezza d'affetto, che, douendo morire per noi, e ritornarsene al Padre, non soffrirgli il cuore di viver da noi lontano, e lasciarsi soli in quella valle di pigrime? Ci portava bensì egli al Cielo: impetossi nel suo cuore, e douea fra breve tempo risuonar nella sua Gloria i suoi Eletti. Costatlociò sentiva tanto il separarsi dagli uomini anche per poco tempo, che ritrouò un'amorosissima maniera di rimaner sempre con noi nel Divin Sacramento. Né solamente di rimanere in un sol luogo, come quando godeua vita mortale, ma in tanti luoghi, quante son Chiese nel Mondo: e scender tante volte dal Cielo à visitarci, quan-

quante Officii confocrafferò nelle innumerabili parti della Terra: moltiplicando ogni dì la sua presenza, per dimostrar l'ardentissima brama, e l'immenso godimento di star con noi. *Deliciae unae effrenatissimae beatitudinis.*

Nè si contentò l'amor di Gesù di quella vicinanza, e presenza: ma ritrovò un nuovo modo d'intrinsechezza, e d'unione fino a farsi cibo dell'uomo, per entrar nelle viscere di lui, unirli cuore a cuore, e trasfonder in esso le preziosissime doti della sua Divinità. Onde pare, che questa finezza del Sacramento sopravvanti in alcun modo l'incarnazione. Imperochè ivi l'Idolo umiliò bensì tanto se stesso, che arrivò ad esser uomo: Qui oltrepassa fino a farsi cibo dell'uomo. Ivi giunse a nascondere la Divinità, assumendo forma di creatura ragionevole: Qui s'ellende a cuoprire anche l'umanità, prendendo sembianza di creatura insensibile. Coll' Incarnazione si degnò d'unirsi solamente con una natura particolare, ma pura d'ogni colpa, e piena d'ogni grazia: Col Sacramento si compiace di comunicarsi a ciascun particolare, eziandio a' peccatori: Entra in cuori che gli sono stati ribelli, e si dona intimamente fino a' suoi Nemici. Onde l'Angelico San Tommaso estatico nella contemplazione di tant'amore non seppe altrimenti nominarlo, che *Sacramentum charitatis, Sacramentum beneficentiae.*

E con ragione, Sacramento di beneficenza: perchè in esso solo ci beneficia più l'Idolo che in tutte l'altre opere della sua liberalissima

finia mano. Cha hà che fare qui il beneficio fatto ad Adamo, quando gli diede l'Albero della Vita, con cui potea conservarsi immortale, e goder que' frutti perenni, che lo rendean beato nel Paradiso terrestre; Come qui vica mena la manna data a' Figliuoli d'Israele, come che fosse cibo del Cielo, e pane degli Angeli; perche formato per ministero loro di rugiada celeste. Eran bensì quel frutto, e quella manna cibo d'ogni sapore, medicina d'ogni infirmità, rifioro d'ogni siccità. Ma questo è frutto di vita Divina, Pasce-festo dal Cielo de' Cie-li, opera del Rè degli Angeli, fonte di tutte le dolcezze, antidoto contra morte, *Qui manducat hunc panem, vivet in ævum*. Dio no maggiore non può riverire l'infinita Sapienza, nè operare l'immensa Bontà: perche non si può donare più d'un Dio. Ode il Venerabile P. Luigi di Granata, antiponendo questo eccello d'amorabilissima beneficenza ad ogni altro, presompe in tali parole; Tacciamo qu' tutte le meraviglie della natura: tacciamo tutti i prodigj della grazia: perche questa unica è opera sopra tutte l'opere, e grazia sopra tutte le grazie. O Sacramento meraviglioso, che dirò io di te? Con quali affetti ti loderò? Tu sei vita delle nostre anime, medicina delle nostre piaghe, consolazione de' nostri affanni, Memoriale di Gesù Crocifisso, testimonio del suo amore, legato preziosissimo del suo testamento: Compagna del nostro pellegrinaggio, allegrezza del nostro esilio, brago per accender la celeste carità, fonte onde

de derivan le divine grazie , pegno sicuro della beatitudine eterna. Per questo cibo l'anima s'unisce col suo Divino Sposo: per questo s'illumina l'intelletto, s'inferuora la volontà, si dissipano i bassi desiderj, s'addormentano le male passioni, s'aprono le fonti di dolci lagrime, e si prende forza e vigore per camminare fino al Monte Santo di Dio. A quelle parole del sacro Dottore corrisposero sempre gli effetti de' Dhuti di tanto Mistero: («) Io S. Corrado Sacerdote, le cui dita, che toccavan la Sacra Ostia, rimanevan così risplendenti, che nel bujo della notte gli servivan di luminose faci per legger le Divine Scritture: Nella S. Vergine Ida, la quale dalla Sacra Comunione concepiva nell'anima tanto fuoco d'ardor celeste, che risplendendo anche nel corpo le infocava le membra, e spargeva vive fiamme. Nella Beata Caterina da Genova, che moribonda nel ricever il Sacrosanto Viatico, senti correr per le viscere una piena di tante consolazioni: che subito si rizzò sana, vigorosa, e giubilante:

Ma ritorniamo con S. Agostino a veder le ammirabili invenzioni del Divino amore: in opporre questo Cibo di vita all'altro cibo di morte: Imperocchè, siccome Adamo, cibandosi del frutto vietato, trasse sopra il Genere umano estreme rouine, la perdita della Giustizia originale, la ribellione delle passioni, l'estermínio delle virtù, un mondo di sciagure: Così il Salvatore, col darci questo

Cibo

(«) *Eng. Dec. 2. pag. Pent.*

Cibo Celeste, ritorsa le perdite patite: Ci restituisce la pienezza della grazia, rimette in calma gli affetti ribelli, infonde le doti delle virtù, e ci rende partecipi della beatitudine. Di quel cibo disse Dio: *In parvum, quod die comedatis, vivetis; morietis*. Di quello cibo dice il medesimo Dio: *Qui manducat hunc Panem, vivet in aeternum*. In oltre, siccome toccando l'anima nostra nella concezione la carne corrotta, che discende da Adamo, partecipa subito de' suoi mali, e dello sue miserie, nasce viziata nelle potenze, priva dell'amicizia di Dio; soggetta alla tirannia del Demonio: Così col tocco della carne verginale di Cristo rinasciamo immacolati, ricolmi de' suoi beni, liberi dalla schiavitù di Satana; Amici; e Figliuoli di Dio. O amorose invenzioni della Soverana Sapienza! causar l'antidoto, donde s'era preso il veleno; e trarre la vita onde venne la morte. Ma ciò sarebbe poco all'infinito amor di Dio, se il bene di Cristo avesse solo risarcito il male d'Adamo. Con incomparabil vantaggio lo superò. Perocchè questo Sacramento solleva l'uomo ad una vita Divina, e l'unisce in modo ineffabile a Dio, fino a divenir seco uno spirito; partecipe de' tesori della sua Divinità; secondo le parole del Redentore: *Qui manducat meum Carnem, Et bibit meum Sanguinem, in me manet; Et ego in eo*. Per modo che, sì come il cibo naturale si cambia, e si trasmuta nella sostanza di chi se ne pasce; così chi si ciba di quello pane sovranaturale vien convertito, e trasformato nella natura del Salvatore: come

com' egli medesimo disse a Sant' Agostino.

(a) *Non me mutabis in te, sicut cibum carnalis
est, sed te mutaberis in me*: la quella guisa
che l'oro mescolato ne' medicamenti non è
egli digerito dall' Inferno, ma rimane invio-
labile nel corpo umano, e vi tradonde le
sue qualità, e comunica la sua virtù al
cuore: Così appunto il Corpo di Cristo Sa-
cramentato non si converte già nelle quali-
tà umane, ma bensì cambia gli affetti, e gli
costumi del uomo negli effetti, e costumi
di Cristo, e sparge per tutta l'anima, e
tutto'l corpo uno spirito di vita Divina,
come dice San Leone: *Non aliud agit parti-
cipatio Corporis Christi, quam ut in id, quod
sumimus, transformemur*.

O eccelsiva magnificenza di Dio: che,
dopo aver dato al servizio dell' uomo non
solo le creature della terra, ma anche gli
Angeli del Cielo, arrivò il Creatore per ec-
celso di benevolenza di donargli se stesso.
Quando mai s' è inteso, che una Madre dal-
le al suo Figliuolo, che moriva di fame, la
sua propria carne, per mantenerlo in vita, e
si cavasse il Sangue per darglielo in bevanda e
fosse crudele verso di se, per mostrarsi pie-
tosa verso di lui? Questi prodigi erano uni-
camente riservati all' amor di Dio, che of-
ferì il suo corpo alle ferite, e sparsi il san-
gue dalle sue vene, per farne pascolo di vita
beata all' uomo: Ancorchè prevedesse che
tanto Sacramento doveva esser vilipeso nel-
le

a. L. 3. *Genf.* c. 10.

b. *Mat.* 23. *de Temp.*

le Chiese, consecrato da perversi Sacerdoti, ricevuto da scelerati peccatori, abusato da empj, fittorchieri, e per fine gittato sotto al' piedi delle bestie. Ma *amara sustinuit propter Eiusdem*. L'amore gli fé divorare tanti dolori, e tante ingiurie, per appressar quella maona d'eterna salute, alle anime sue fedeli. La medicina suol' essere amara a chi la beve, ma non a chi l'apparecchia: Qui avviene tutto il contrario. Giesù Christo, che l'hà apparecchiata, hà voluto per se tutto lo spiacevole, ed hà per noi lasciato tutto l'amabile: a guisa di quella Madre, che per curare il suo bambino languente, beve ella il rimedio amaro, e a lui non lo porge che tramutato in soave latte.

Or pensate un poco, se la Sapienza, o la Bontà del Figliol di Dio avrebbe potuto ricoverare regalo maggiore per remunerare gli infiniti meriti della sua Santissima Madre. Se avesse voluto riconoscerla per que' nove mesi, che lo tenne nel suo utero verginale, per quel latte purissimo con cui lo nutrì, per quegli affettuosi servigi che gli prestò in tutta la vita, e per que' feritissimi cordogli con cui gli assistette nella morte, avrebbe egli potuto farle donativo più caro, più amoroso, più Divino? Certamente Iddio non hà più preziosa gioja da poterci dare nè in Terra, nè in Cielo, poichè che è la medesima che godon gli Angioli, e i Beati nel Paradiso: con questa diffidenza, ch'essi godono Dio a faccia scoperta, e noi lo vegliamo con la fede sotto la cortina degli accidenti. Ma con questo vantaggio invidia-

to, percosi dire, da medesimi Beati, che possiamo goderlo in cibo; porre la bocca alla piaga del suo costato; uolercelo interiormente al cuore: e arricchirci pur anche de' suoi preziosissimi meriti..

§. II.

*Meriti di corrispondenza a tanto
Beneficio ..*

TAltre forze di carità usò il Salvatore: per obligarci a richiamarlo a forza del suo amore, esposciuto in un'opera di tanta bontà: perchè non v'ha calamità più attrattiva, che un'amore per l'amore. (a). Santa Caterina da Siena, quando, s'avea da comunicare, vedea frequentemente nelle mani del Sacerdote come una fiamma accesa, con che non solo si figurava quell'eccello di carità di cui ardeva il cuor di Cristo, ma anche s'esprimeva, ch'egli col Sacramento veniva a metter tutt' i nostri cuori a fiamme d'amore, hà dunque egli ottenuto il suo intento; Che buona corrispondenza d'affetto rende l'uomo al suo Dio; O incredibile ingratitude del Genere umano! Stà di, e nate nel sacro Tempio, presente il Dio delle consolazioni, il Padre delle misericordie, il Donator d'ogni bene, tutto amore, tutto brama di benficarci. E noi ingrati, sconoscenti, neghittosi nè men ci curiamo di ricevere i benefizi ! Chi sarebbe mai cre-

SACRAMENTO, 237

creduto poterli accopiar insieme questi due estremi, un'infinita benignità del Creatore, e un'altrettanta ingratitude della Creatura; Abitar continuamente fra noi per nostro amore l'Unigenito del Divin Padre: (*o*) *Ha-*
spiciamur, *Et poscat*, *Et petatis ingratos*: E noi, non solo non arder di scambievol carità verso di lui, ma nè pur averne un'affettuoso pensiero, e meritarsi quel rimprovero, che gli diede il Battista i ciechi, e perfidi Giudei. *Miseros nostram fecit, quoniam nos respicit*: dov'è, non dico l'amore, ma bensì la fede; Ne' primi secoli della Chiesa concorrevano i popoli da tutte le Regioni Cristiane sì la cima dell'Oltreo, per riverire, e baciare le Sacre Pedate, che vi lasciò scolpite il Salvatore salendo al Cielo: *Adorabimus in locis ubi steterunt pedes ejus*. Per vedere, & adorare il Sacro Vêlo, in cui il Redentore carico della sua Croce imprresse la sanguigna effigie del suo volto addolorato, veniva a Roma un Mondo di gente, e besto si riputava chi potea giugnere a dargli un riverente bacio, qualora si esponesse alla pubblica venerazione. Noi per riverire, e adorare il proprio vero, e reale Corpo del Rê della gloria, non abbiamo un'affetto che ci stimoli, un pensiero che ci muova. Deh se non ci spigne l'amor di Dio, vi c'induca almeno l'amor di noi stessi; per ricevere i favori le grazie, che quivi eglia cuore aperto, e mani piene ci stà offerendo. Compare la Madre di Dio alla Venerabil Frangesea

celca Farnese, (a) e ponendole nelle mani il suo Divin Bambino; Prendilo, disse, ch'è tuo, e sappiatene ben prevalere, Imaginiamci pure, qualora ci accostiamo al Sacto Altare, che altresi si dica a noi: Prendete il Salvator del Mondo, ch'è tutto vostro; sappiatene ben prevalere ad arricchirvi de' suoi tesori, a riceverne tutte le grazie, che bramate. Imaginiamci ch'egli stesso di colà entro alla Sacra Prlide ci chiama a se, e c'inviti: *Venite ad me omnes*: Accostatevi a me, e farovvi qual più mi desiderate a vostra consolazione, e salute, Pastore, Medico, Avvocato, Confortatore, Consigliero, Amico, Fratello, Padre, Dio, ogni vostro bene, Chi mi verrà davanti, che io non mi faccia incontro a lui, dicendogli: (a) *Quid tibi vis faciam?* Non avete nulla che desiderare? che chiedere? Non quali che temiate d'incorrere, e v'abbisogni che io ve ne scampi? Non beni che bramiate di ottenere, ed io ve ne provenga? Son prontissimo ad ogni vostra supplica, ad ogni vostro desiderio.

Ma, se si duole il Salvatore che non andiamo al Sacto Tempio a riverirlo, e ricever le sue grazie; molto più si querela che nō ci accostiamo alla Sacra Mensa per pascerci del suo Divinissimo corpo. *Qua stilitur in sanguine meo?* dice' egli. Che mi porta l'aver col mio sangue, e con le mie carni comestolo questo Cibo celestiale a ristoro de' miei Fedeli; se famelici rifiutano di riceverne il nutrimento? O mie perdute fatiche

O ma-

O male spele industrie del mio amore, in
preparate a lor salute questo medicamento
di vita, le infermi, e moribondi ricusano il
rimedio, eleggon più tosto la morte. Ed
in vero, gran cordoglio sente il Redentore
in trovar tanta scortesia, tanto dispregio;
che s'arrivi suo a dar rifiuto alle sue grazie;
Come pruova gran pena una Madre, che a-
vendo le mammelle ricolme di latte, non possa
scaricarle in bocca del suo Pargoletto, e in-
vano gli vada dicendo: (a) *Dolata ut tuam,*
& impleto illud. E che malla, che incante-
simo è mai cotesto? che, ove noi famelici,
è infermi nel corpo, siamo così solleciti, e
prentati cibo, è al medicamento; nella si-
me poi, e nell' infermità dell'anima ci tro-
viamo tanto stupidi, e trascurati. Sicche con
ragione si può dire dal Profeta quella Divina
Mensa, *deserta deserta*, *deservata da noi*,
e abborrita: come se fosse la mensa di Nerone,
la cui temeraria sempre di veleno i Con-
vitati. La ragione di tanto male si è, che le
immonde dolcezze de la terra ci hanno fatto
perdere il palato a possimi diletti del Cie-
lo: Le superchie cure delle cose temporali
ci offuscano, e stupidiscono nello studio de'
beni eterni. Trascuraggioe intollerabile di
nostra salute, e ingratitudine degna de' Di-
vini castighi. Se Iddio punì severamente il
popolo d'Israele, perche insatidito della
Manna diceva: *Non est anima nostra super ci-*
be ista deus istius; e desiderava gli agli, e le ci-
polle d'Egitto. Se Cristo, figurato in quel

Pa-

a Psal. 80. b Malac. 1.

Padron' Evangelico il sdegno tanto contra coloro , che invitati non vollero venir al convito nuziale , per attendere alle lor occupazioni , e piaceri . Come non uferà teco severi castighi , o anima ingrata ; come non coarverrà l'amor suo in sdegno contra di te ; E forse il maggior castigo sarà privarti in vita di questo cibo Divino , e in morte di quello Viatico salutare , come fece con quegli ingrati che rifiutarono cortemente il convito : *Nemo vivam illam gustabit panem* *verum* .

Forse addorrai per scusa la tua indegnità l'esser peccatore , non meritevole del Pane degli Angioli ; indegno d'addomesticarti tanto con Dio . Scusa peggior della colpa ! Riusare il Medico , perche se' infermo ! Come se il Salvatore non avesse più volte detto . *Non sperantibus sanisavi Medico , sed qui male habent* . Anzi perche' sei soggetto a' peccati , di natura capionevole , languido di spirito , e infedele di cuore se' buoni proponimenti , dovessi più spesso ricorrere al Divin Sacramento , per purificarti , per guarirti delle passioni , e stabilirti nella vita Christiana . Quello tuo pretesto di riverenza è una maschera della tua tracantezza , è un laccio coperto di frodi , con cui il Demonio trattiene le anime dal loro bene : come parla S. Cirilo (2) *Loco ligant demones religionem Diaboli praeferunt* . Quello vano timore fa ripreso da Cristo in S. Pietro ancor novizio della fede , allorchè vedendo i prodigi da

-161

lui operati diceva : (1) *Eai a me Dominus, quia
dominus peccator sum*. Allontanatevi da me Si-
gnore : che un peccatore, quale e quanto son
io, non è degno che voi siate seco. Mala con-
sequenza di buona promessa. Perché si confes-
sa peccatore, fuggire da chi unicamente può
far giusto : Perché si conosce la malizia non vo-
lerne il rimedio. Eh che, se voi volete confes-
sar il vero, quella vostra non è umiltà non è la
cognizione delle vostre miserie : ma è l'amore
alle stesse miserie, e l'attacco a' vostri consu-
ci piaceri. La trascuraggine del vostro bene, e
la pigrizia in disporvi per un' ora a ricevere il
fonte delle grazie ve ne tien da lungi. Anti-
ponete ogni sollicitudine de' beni mondani
alla cura de' Celesti tesori. Fate al Rè del
Cielo quell'affronto, che gli fece Teobaldo
Patriarca di Costantinopoli. Quelli, miglior
Pastore di bestie, che d'anime, si diletta-
va oltre modo di cavalli. Avvenne che in un Gio-
vedì Santo, giorno dell'Istituzione del Sacra-
mento, stando egli a celebrar la Messa, ebbe
avviso, che una sua cavalla avea partorito in-
di impaziente, senza compir del tutto le Sa-
cre Orazioni, corse alla stalla a vedere il nato
polledro. Azione la più indegna del Mondo,
poter parte l'ossequio del Figlio di Dio alla cu-
riosità di mirare il parto d'una bestia. Ma for-
se che non fanno spesso i Cristiani di somi-
glianti azioni ? Quante volte per un minimo
interesse terreno si lascia il convito del Rè
del Cielo ? Per giacer languidamente sopra mor-
bide piume non si leva di buon mattino a co-
gliere

L

glier

glier quella Manna di Paradiso. La visita d'un'Amico, una leggiar faccenda di Casa, lo studio di vani abbigliamenti, ballano a dirlorli dalla Mensa degli Angeli.

Non così le anime zelanti del loro bene, che non possono viver lungamente digiune di questo pane di vita. Chi hà una scintilla d'amor di Dio, sempre brama di maggiormente accenderlo a questo fuoco Divino. *Amor afficiat est: famelici Dei desiderant* dicea S. Agostino: Chè ama appetisce l'oggetto amato. Hà brama di Dio, chi hà amor di Dio. Avea fame del Sacramento S. Teresa, che usava dire: Se nel giorno della Comunione avessi a passare tra le spade di un'Esercito nemico, ò tra' fulmini d'un Ciel tempestoso, non timore mi ritterrebbe dal correre al Sacro Altare. Ardere di desiderio dell'Eucaristia il B. Francesco del Bambin Gesù, che nel tempo precedente alla Comunione si querelava, che le ore passassero troppo lente; e udendo batter l'orologio, gioiva, e diceva: ancor cinque ore: non più che tre, usa io a mi resta a ricever il mio Gesù Sacramentato. Si struggeva d'affetto S. Catarina da Siena, che sollecitava il B. Ramondo suo Confessore a presto senza dimora celebrare dicendo *O Jesu mi, Patre, quantam horam patier*. Che però con prodigioso favore la Particola appena consecrata volò per aria nella bocca di lei a levar gl'ardori del suo cuore. Nè accade ripetere, che tali desiderj stavano bene in quelle anime innocenti, e immacolate, ma non già nella vostra peccatrice, e immonda. Perocchè il Salvatore con più sollecito affetto chiama alla sua Mensa i pec-

peccatori , per convertirli . (a) Non accie-
 egli di simili desiderj il cuor d' Agostino , che
 prima era stato immerso nelle concupiscenze
 del senso , e non l' invitò a pascerli del pane
 Eucaristico , per tramutarli da uomo di carne
 nello spirito di Dio ? Non comparvegli alla
 B. Angela di Foligno già famela peccatrice ?
 (b) e per allettarla al convito celeste , non s'
 assise con esso lei a mensa , e non bevve egli il
 primo ad un calice misterioso , per poi por-
 gerlo a lei , acciocchè ne bevesse , che provasse
 le dolcezze ? Adunque il rispetto , che debbo-
 noi peccatori al Divin Sacramento , non si de-
 glummai distorre dall' accollarvisi , ma li de-
 disporre ad accollarvisi degnamente . Si deve
 dare il suo dovere al timore per riverenza ,
 ma altresì il suo all' amore per la confidenza .

Così saviamente ci ammonisce di fare il
 Dottor delle Genti : *Propter autem se ipsum ho-*
mo , et sic de Pace illa erat . Fà mestieri ruba-
 re un poco di tempo alle troppe facende , che
 ci distraggon la mente e'l cuore , per purificar
 bene l'anima , che dev' esser l'albergo del Fi-
 gliuol di Dio . Come appunto ce ne dà mira-
 bil esempio il Salvatore , che , avanti di porger
 l'Eucaristia a' suoi Discepoli , si degnò di sua
 mano lavar loro i piedi . Anzi quel Rè di glo-
 ria , che si compiacque di nascere in una Scal-
 la , e di morire sopra un Calvario , luoghi im-
 mondissimi ; non volle mistare il Divin Sa-
 cramento , se non in un Cenacolo mondo , ri-
 tido , e ben ornato . Per darci ad intendere ,
 che questo Santissimo Cibo richiede prima

L a da'

da' peccatori per disposizione una gran mon-
dezza di cuore ; (a) *Extremam exigit munditi-*
(b) Così anche precedeva al cadet della man-
na lepta il terreno una rugiada abbondante ,
quali a lavare il luogo , e renderlo degno di
sostenere quel cibo Celestiale . Per figurarci ,
che prima di ricever la Manna Eucharistica ,
dobbiamo mondare bene il cuore con lagrime
di vera penitenza . In fine , egli è pane d'
Angioli ; e si dovrebbe ricever con purità
Angelica . La quale non possiamo già avere
nei composti di fracido fango , se voi , o Dio
delle misericordie , che con un carbone acce-
so purificasse la bocca d'Isaia , con gli ardori
della vostra carità , non purgate questa nostra
lingua , che dev'esser la prima ad accogliervi .
non mondate questo nostro cuore , che dev'
esser l'ospizio della vostra Divinità .

Ma , se non possiamo disporci con tanto
candor d'innocenza , serviamci almeno dell'
umiltà . Levitiamo il Redentore , che avanti
d'istituire questo Mistero , fece un tal eccesso
d'umiliazione , che non avrebbe mai caduto
in mente umana . L'Unguento Figliuol di
Dio, messo ginocchione davanti a poveri Pe-
ccatori , con quelle mani , con cui creò il Cie-
lo, e la Terra, e in cui potere il Padre avea po-
sto lo scettro del Mondo , quasi dimentico
della sua Maestà , lavò vilissimi piedi . Come
dozzenero i Chori Angeli mirando dal Cie-
lo con estasi di meraviglia il lor Creatore co'
piedi piegati, e le mani intese a tal lavamento .
Attonito S. Pietro in vederlo genuflesso a-

TAD-

a. *Div. de Ec. Hier.* c. 3. b. *Cor. a Lap.*

vanti, cominciò a dire: *Desideras tu mihi lavare pedes?* Tu, o Signore, che sei Figliuolo di Dio, splendor della gloria del Padre, Rè degli Angeli, Monarca del Mondo, lavare i piedi a me, che sono un poco di fango, un vasso di corruzione, una creatura piena di molte miserie, e ciò che più rilieva, infetta di tanti peccati? L'altezza di tua Maestà, e la bassezza di mia miseria, mi fan forza a non consentir giamai a tal' eccello. Così disse a S. Pietro non ancor ben consapevole della gran gloria, che stava nell'umiltà Cristiana. Ma il Salvatore, che desiderava lasciarsi un maraviglioso esempio di questa virtù, massimamente per disposizione al Divin Sacramento, proseguì l'opera incominciata. Anzi, osservate, che, se bene egli fu specchio perfettissimo d'ogni virtù, di niuna però leggè nel suo Vangelo, che protestasse mai di sua bocca di darsi esempio, se non di questa umiltà: *Exemplo dedit vobis.*

Chi dunque non uferà ogni studio, per averti, o preziosissima umiltà, tanto eletta, e praticata in tutta la vita di Cristo; tanto gradita, e glorificata per bocca della sua Madre? Colui che ti disprezzerà, sarà da Dio disprezzato; ben che steso nel più alto del Cielo: e colui che t'abbraccerà, sarà da Dio abbracciato; se ben fosse il maggior peccatore del Mondo. Senza te le Vergini sono escluse dal convivio Celeste: e con te le pubbliche peccatrici sono ammesse a' piedi di Cristo. Per te la Madre di Dio trasse nel suo utero verginale il Divin Verbo: *Quia respexit humilitatis Ancillae suae.* Adunque ancor noi abbiamo a valerci d'

in mezzo all' armi comandava gli Esercizj: Ancochè le sue comunioni non portassero poco spazio, perchè vi si disponeva con lungo apparecchio: e quella mattina non ammetteva non trattato di negozj temporali. Anzi in alcune sue gravi malattie, nelle quali era tormentato da cocente sete, e faceva mestiere porgergli spesso rinfreschi d'acqua, ebbe a dire, che nè il comando del Medico, nè il pericolo della vita l'avrebbero ritenuto da bere: ma che solo il desiderio di ricevere il suo Dio lo poteva far costante nel digiuno della mezza notte al giorno.

Nè quello suo divotissimo affetto al Sacramento si tene in lui solo; lo sparse anche in molti altri. Ordinò a tutti di sua Corte, Gentiluomini, e Paggi, che almeno ogni mese, sotto pena della sua disgrazia, s'accogliessero alla sacra Mensa. Se bene per eccitare a gran divozione verso del Sacro Misterj, non era necessario il comando? Bastava, veder la pietà di Leopoldo in assistere al Divin Sacramento, e palcerli del pane Eucaristico: mentre per esempio de' popoli nella pubblica Chiesa, non nel trono apprestatogli, ma genuflesso sul nudo suolo, con singolar modestia teneva gli occhi attentissimi al Sacro Altare. Quando per via s'abbatteva in qualche Sacerdote, che recasse agli infermi il Sacramento, toglievasi di cavallo, o usciva di carrozza, e si gittava ginocchioni in terra, ancochè fosse umida, e sanguina, ad adorarlo. Et poscia dato di mano ad un ceroo, con somma riverenza l'accompagnava. Avvenne in una tal funzione che seguitando egli à capo scoperto il Sacer-

243 DIVINISSIMO

dote, cominciò a cadere diretta pioggia. I cortigiani lo avvertirono, che, per cura della salute, ò si coprisse il capo, o si mettesse sotto il baldachino dell'Eucharistia: Ma egli rispose: Non si dee temere di pioggia nel servir quel Signore, per cui dovremmo sparger il sangue. Per questo medesimo riguardo riveriva con gran rispetto i Sacerdoti, Ministri del Sacramento: E usava dire le parole di S. Agostino: *Si cum Sacerdote careret Angelus, prius Sacerdoti, quàm Angelo, locum esset credendum.*

Quando ebbe il dominio dell'armi prima d'uscire in Campo coll'Esercito, ordinava una solenne Processione, in cui si recasse attorno il Divin Sacramento, per impetrare il soccorso, e la protezione dal Dio delle vittorie, e soleva fortificar sè, e li suoi soldati con quello che si chiama nelle Scritture *Pavir Feriunt*. Di più, avea fatto comporre, e adornare un preziosissimo Carro, in cui conduceva, come in una Cappella portatile, il Divinissimo Sacramento. Perché non voleva, che marciassero i suoi Eserciti senz'aver seco, come già gl'Israeliti, per forte difesa, questa sacratissima Arca di Dio: Davanti a cui ne' maggior pericoli or egli in persona, or i suoi Soldati a vicenda, facean divote orazioni. Perciò anche la prima volta che uscì in campo, scrisse a belli caratteri, e si appese in un Reliquario sul petto queste parole: (1.) *Non timebo male: quoniam sum murum ei.*

Nè andarono fallite le sue speranze, perché
con

con prodigiose grazie fu preservato da gravi pericoli . Così a Saldef, assistendo alla Sacrosanta Eucaristia in luogo continuamente battuto dalle bombarde oemiche, e avvertito a sottrarsi dal rischio, rispose : *Apud Deum meum constituta namq. morte poterit* ; Parimente ad altri che lo persuadevano ne' pericoli à guardarsi di corazza il petto, disse : *Deus cordis mei bracia est* . Altresì alla Bassa illet; e intropido in un sito fulminato dall'artiglieria ostile; un tiro della quale venne a toccargli il cimiero, ma non a serargli un capello della testa : Come se le palle non ardessero d'offender quel capo, che per riverenza del Santissimo s'esponeva scoperto alle piogge del Cielo, e a' raggi del Sole. Il che essendo avvenuto più volte, correva voce fra' Soldati, che chi nella tempesta delle palle stava dietro all'Arciduca, era più sicuro de' colpi, che dietro ad una cortina di bronzo . Ma memorabile è ciò, che gli accadde nell'assedio di Naumburg ove essendosi offesi i Nemici di non mai arrendersi, nel procinto di dar l'assalto generale alle mura, disse prima Leopoldo a' suoi Soldati : *Missa Sacrificium audiamus, Et Deum recordemur taliter inanimum* . Assistiamo prima al Venerabil Sacrificio, e'l Signore scettato torrà il cuore al Nemico . Cola maravigliosa ! Nell'alzarsi la Sacra Ostia nel Campo Imperiale, gli Assediati diedero subito il segno della resa : onde l'Arciduca soggiunse : *Deus brachia vincendi sunt* . Ma le più nobili vittorie, che trasse Leopoldo dal Divotissimo Sacramento, faron quelle delle passioi, e de' vizj, fino a meritarsè sè il sopranoime di Principe Ag-

gelico, ed a' suoi quello di Corte Santa. *Quid
ad hoc Ministri Altaris?* A tanta pietà d'un
Principe secolare, e guerriero, che sapranno
risponder quelli, che particolarmente s' son
consacrati al Sacro Altare, e a gli ufficij del
Sacramento.

*Tomaso da Chropis lib. 4. c. 4. T. 1. Che malis-
simo son costumi à quelli, che privatamente si co-
municano*



LETTIONE

DECIMATERZA.

*Della Passione di GIESU^o
CRISTO.*

S non sapessimo altro della Vita di Gesù Cristo, che la sola Passione, basterebbe ad accender il Mondo nel divino amore, e riformarlo con la luce degli esempi, siccome bastò a redimento col valore de' meriti. Quanto di virtù eseguì, e quanto insegnò di Sapienza ne' trentatre anni di sua vita, tutto la ristrinse nelle poche ore che andò alla morte. In quello specchio del Crocifisso (dice il R. Lorenzo Giustiniani (a)) si scuopre l'abissi della Divina misericordia: si mostra la grandezza dell' infinito amore: e si palesa, quanto sia il valer d'un'anima, per cui riscatto Iddio impiegò la sua vita: *Tam copiose precia hominis redemptio agitur, ut homo Deum valere videtur*. Qui al piè della Croce si conosce la gravità del peccato, che fu cagione della morte dolorosissima d'un Dio, e si dovette lavar col Divin Sangue. Qui s'impara il rigore della Sovrana Giustizia, che per atterrire lo Schiavo peccatore. *Propter Filii sui non parcat*. Qui sopra tutti, Iddio si

L. 6. ma.

manifesta la sua carità troppo eccessiva. *Miriam charitatemque dilavit nos*, come parla l'Apostolo: volendo patir tanti oltraggi, e tanti dolori per nostra salute. Perché se fu estremo l'amor di Dio in dare a noi tutti i suoi beni, maggior eccesso senza dubbio è in prender per sé tutti i nostri mali. Contano l'istorie come una prodezza d'amore incomparabile, quello d'una Reina d'Inghilterra, che vedendo il Re Stefano suo Marito travolto da fetta avvelenata senza speranza di vita, volle essa dargliela a collo della sua morte. (a) Imperocchè, essendo l'unico rimedio della ferita il facchiare fuori il veleno, non permise il piùfimo Re, che né pure uno schiavo v'applicasse le labbra; non volendo viver dell'altrui morte. Ma non si potè egli guardare dall'amorose insidie della Reina Moglie, la quale, dormendo il Re, estratagli in camera, e scoperta leggermente la piaga, v'applicò più d'una volta la bocca, fino a facchiare ben bene il veleno, e trarne à sé la morte dovuta al suo Marito. Tra gli uomini pare che non si possa trovar maggior estremo d'amore. Ma eccede senza paragone l'amor di Gesù. Quella Reina alla fine usò tanta sincerità con suo Conforte, da cui era sommamente amata, e favorita. Ma che'l Creatore lo faccia per una vil creatura, il Re del Cielo lo faccia per uno schiavo, e schiavo ribelle; prendendo sopra di sé le colpe da lui commesse, e la pena di morte a lui dovuta, quello è un pro-

prodigio d'amore, che nè anche gli Angeli l'arrebber creduto possibile.

Or venendo a' Misterj. Siccome il peccato ebbe origine nel giardino del Paradiso terrestre, così la Redenzione cominciò nell'orto di Getsemani. In Adamo scelse la mano all'Arbore vietato: Qui Cristo offerse le sue mani al legno della Croce; *Ut unde mors crederetur inde vita resurgeret*. Appena entrato nel Getsemani pervò l'anima sua beata d'ogni sensibile consolazione, che suole alleggerir alai i dolori del corpo: ed escluso ogni conforto che dalla parte superiore potesse ridondare ne' sensi, allentò il freno alla parte inferiore, acciò che per l'aspirazione, e l'abborritenza de' mali imminenti fosse allorbita da immensa tristezza. Così il Redentore, che ne' suoi Martiri adoperò miracoli per infonder nelle lor anime una piena di tante delizie spirituali, che in mezzo a' più spietati tormenti non sentissero i dolori corporali, anzi ne godevano; in sé stesso fece mirabili col sospendere quelle dolcezze di beatitudine sensibile, che naturalmente dovea derivar nella sua anima dalla visione, e fruizione di Dio: affinché oppressa da' gravissimi affanni rendesse più sensibile i tormenti del corpo. Onde furono sì atroci, e veementi, che i Sacri Evangelisti non seppero come spiegarli se non con varj nomi di timore, ansietà, tedio, tristizia, agonia. Anzi lo stesso Salvatore ebbe a confessare, che l'affanno era giunto all'estremo, fino a ridurlo in punto di morte: *Tristitia animae pene usque ad mortem*. Cagione di tante afflizioni fu il rappresentarsi avanti agli oc-
chi

ebbi della sua mente la dolorosissima scena de' innumerabili stragi, che gli sovrastavano nella Passione. La moltitudine, e gravità de' peccati, per cui voleva dare tal soddisfazione alla Divina Giustizia, che dalla grandezza delle sue pene s'arile l'enormità delle nostre colpe. Il poco frutto che dovea raccorrer da tanti suoi patimenti per la malizia del Ciesere umano, e non essendovi maggior pena ad un grand' amore, che pensare, e morire senza più, e senza godimento della persona amata, per cui si pena, e si muore. Come una Madre, che patendo mortali spasimi nel parto, vede di dare alla luce un bambino morto, ed come si Tamarita senza consolazione di parto angosce tollerate sì inutilmente? Né del questo, ma vedeva, che le stesse sue pene doveano esser di maggior dannazione molti: Perchè quanto più egli pativa per l'uomo, tanto più l'uomo sarebbe stato punito con maggior pena per l'ingratitude, e disaltà al beneficio della Redenzione. Perciò fu sì grave questo hanno, che i Sacri Dottori lo preferiscono a gli altri dolori della Passione. Certamente le affezioni dell'anima sono tanto maggiori de' tormenti del corpo, quanto l'anima sovravanza l'altro. (1) *Omnis plaga corporis ardet ei.* E ben sappiamo che molti per finire i travagli dell'anima, diedero spontaneamente la morte al corpo. Anzi il Salvatore, non chiese già dal Padre d'esser liberato da dolori телесі, ma dagli affanni interiori. Que nomi diede egli alla sua passione, ora chia-

mos.

negli altri Calice: *Calice d'acqua d'atti miri Parlo-*
ra Battesimo Baptisma habet baptizari. Il Ca-
 lice (secondo i Sacri Interpreti (14)) significa
 lo amarrazza intrinseche dello spirito; e'l bat-
 tesimo gli esteriori tormenti del senso. Da
 quella bappita d'esser liberato: *transfuit in al-*
ter Calicem: Da quello non richiese mai d'andar
 elente; anzi lo bramò con grand'effetto (15)
Baptisma habet baptizari: *Quomodo scilicet*
regem sua persoluit. Senza dubbio per darsi
 ad intender, che più lo cruciavano i travagli
 interni dell'anima, che lo pose esterne del
 corpo.

Ma per formarci concetto, veggiamo gli
 effetti, che operarono. Ne par il Salvatore
 mortal'angustia; e cadè picciolo di sangue in
 tanta copia; che soccorrevano a riva in terra.
 Quel dunque dovette esser nell'essere di
 Gesù il combattimento degli affetti, mentre
 uno per riserva di se stesso lo riteneva dal
 tirare una morte sì dolorosa, e insieme; e l'altro
 per il casto dell'uomo lo spingeva ad incon-
 trar tante pene, e tanti straggi. In tal con-
 flicto di Passioni si timor della morte tirò tut-
 to il sangue a soccorrere il cuore fiacchetto, e
 languoso: Ma l'amore di nostra salute pre-
 vallo, e con gran forza respinse il sangue, per
 modo, che uscì da tutte le sue vene. In tutto
 fu sì atroce il cordoglio di Cristo, ch' il P. La-
 ggi di Granada lo chiamò un miracolo di dolo-
 re non mai più veduto: (16) *Uter scilicet calice*
de suis visceribus omnia calidissima sanguinis fuderit
et non requirit unquam calidum sanguinem fuderit

ad Calicem, ad al-

li. L. VI. 12. e Simé Paroff.

sa 98. Non leggerà mai d'alcuno, che per atrocità di doglia giungesse a sudare in tanta copia sangue. Vi fu bene una S. Loderica, che rimiser non compassione il Crocifisso arrivò a pianger lagrime sanguigne. Vi fu un Francesco Saverio, che per amor del peccato si ruppe una vena del petto, e ti spaiò sangue in abbondanza. Ma il sudare in tanta copia era un'assoluta e riservata alle affezioni del Redentore. Siccome un'istessa persona era il suo amore in volersi bene, così singolare spazza esempio dovea esser in patir per noi il suo dolore.

Per questo spontaneo spargimento di sangue egli si chiama *Spargens sanguinem*, e si paragona nelle Sacre Carte all'albero della Mirra, il quale per forza del suo calor naturale dà se stesso sulla il suo primo licore, riservandosi a spargerne poi in maggior copia, quando sia punto col ferro, e scritto nella Corteccia. Per questo altresì il Salvatore comparsi candido, e rubicando a S. Brigida si rassomigliò al Pellicano: *Ego sum sicut vultus Pellicanæ, qui sanguinem proprium de sinu meo, et reserit: A guisa d'un' amoroso Pellicano mi traggio spontaneamente dalle vene il sangue, per darlo a miei Figliuoli, e pascerli, e risorarli.* Ma poco spiegano tali similitudini l'amore, e il dolore di Cristo: Perchè la Mirra sparge poche stille di suo licore, e il Pellicano si trae il sangue da una sola vena del petto: Or il Redentore ne trasuda in tanta piena che scorre per terra,

e la

e lo sparge da ogni vena del suo addoloratissimo corpo. Imperocchè tutt' i suoi membri cominciarono a sentir con la viva apprensione quel dolore, che ciascuno dovea sopportare in effetto. Mentre lui segli rappresentò distintamente, che l' capo dovea esser coronato di spine, le guancie percosse con i schiaffi, la faccia imbertata di spati, la lingua abbeverata di bile, i capegli svelti, gli omeri tormentati da flagelli, le mani, e i piedi trafitti, le giunture scommesse, il costato aperto con la lancia, e finalmente tutto il Corpo lacerato, pesto, e confitto in Croce. La rappresentazione vivissima di tante pene, come se tutte insieme allora le patisse, furono i sacrifici, che anticipatamente lo tormentarono, i chiodi, che lo trafissero, il peso gravissimo della Croce, sotto di cui sudò sangue. Ma più d'ogni tormento gliello trasse dalle vene del cuore l'amor suo verso di me. Ed io a tanta sincerità di carità non saprò corrispondere nè pure con un affetto di compassione? Avrò un cuor così duro, che non si intenerisca a tanto fuoco d'amore? Non daranno i miei occhi una lagrima a chi sparge per me tanto Sangue.

In questi suoi affanni non solo ci diede il rimedio delle nostre colpe, ma ci mostrò anche il conforto delle nostre pene, insegnandoci a chi dobbiamo ricorrere per alleggerir le nostre tribolazioni. Si rivolse al suo Eterno Padre con affettuosissima orazione: Lo supplicò ora a ginocchia piegate, ora col le schiene prostrate sopra la terra: *Padre, se possibi-*

est, tranſiſat a me Galile ſſe. Non eſaudito la prima volta, riuonò più ardenti preghiere. E ſu puro impetando la grazia del Padre, *Probatu eratur*: durò più ore nell'orazione ſenza che la deſolazione dell'animo, l'orrore della morte, lo ſpargimento del ſangue nel divertiffare. Ed io a chi ricorro ne' miei travagli? A gli amici, che talvolta in vece di ſminuire la paſſione, l'accreſcono co' mali conſigli! Quanto tempo perſerero nell'orazione trà miei affanni? Una leggiera inquietudine me ne toglia ſoſſetto. Non hà già io mai ſtoppato il cuore, che mi faccia ſcorrere dalle vene il ſangue? Se dunque Criſto ribattuto da tante angolice dura oſtendermi per mio amore nelle preghiere; perche a me ogni picciol travaglio leverà la voglia d'orare a mio beneficio? Ma degna di ſpeciat riſpoſione è la ſua forma d'orazione. Non gli uſci mai di bocca il *Tranſiſat a me Galile ſſe*, che non ſuſſe accompagnato da quel, *Non me, ſed tua voluntas fiat*: Non ſi faccia però, o Padre, la mia, ma la voſtra volontà. Non riſervo alcuna coſa al mio arbitrio: Tutto riſerbo al voſtro beneplacito. Volete che io patiſca tradimenti, calunnie, ſcherni, guanciate ſenza proferir parola di diſeſa? *Fiat voluntas tua*. Diſponete, che le mie membra ſiano tutte lacerate da crudeli flagelli, la mia teſta traſeſſa da ſpine, le mie ſpalle oppreſſe da graviffima Croce? *Fiat voluntas tua*. Comodate, che io mi laſci conſecrare in un infame patibolo; e lei con acerbiffimo ſpirito vi ſia poſſente ignudo tra mille oltraggi ſuo a

sparger l'ultima goccia del mio sangue, e spirare agonizzante l'anima: *Fiat voluntas tua.*

Né quelle furono sol tanto parole: Venne prontamente a' fatti. Poſciachè non prima ſentì il calpeſſo della ſchiava armata, che veniva a prenderlo, ch'egli, interromſſe l'orazione, e laſciato a mezzo il conforto dell'Angelo inviſtogli dal Padre, andò incontro a' Soldati. Don-ſi diè loro nelle mani a fine ſtrazio. O quanti ſalutevolſi ammaeſtramenti ci diede Criſto in queſta ſua generoſiſſima rassegnazione! *Hec vos, fiat voluntas tua, Fidelis instruit, Confessor accendit, Martyr permanit*: dice il Pontefice S. Leone. Quindi impararono i fedeli, Confessori di Criſto a tollerare con rassegnazione le infermità, le traversie, i disprezzi, e i perimenti. Quindi appresero il coraggio i Martiri per andare incontro a tormenti, e a morti perodulissime con tal generoſità di cuore, e allegrezza di volto, che parean veduti aperti in capiti il Paradiso. Santa Geltrude ſteſſe per oration giaculatoria nelle ſue tribolazioni queſto *Fiat voluntas tua*, fino a ripetere più di cento volte il giorno. Papiaſſe Filippo II. quel ſuo morſio, che ſarebbe nell'ultima ſua lingua, e penoſa malattia, dicca con orſco rassegnatione innumeraſſi volte: *Pater fiat voluntas tua* (b); E confermò le parole co' fatti: perche

a *Iſrac. 7. Paſſ.*

b *Lyr. l. 7. cap. 1.*

dovendolegli tagliar una pollema con atroce dolore, si fe legger il Vangelo della Passione, in cui, arrivato il Lettore alle mentovate parole. *Ei ar exasperatus*, gli ordinò di far pausa, ripetendole esso sante, ma più col cuore che colla lingua.

§. II.

Flagellazione, e Coronazione. 1.^a 2063

LA Passione fù rassomigliata da Cristo ad *un mare immenso: Præ in altitudine maris, et tempestas demergit me.* Non lo possiamo ora scorrere, se non in alcuni misteri, tra' quali senza dubbio principale è la Flagellazione. Questo è uno de' più dolorosi spettacoli, che sia mai stato al Mondo; veder sopra le spalle di Dio esser battiture, castigo solamente da schiavi; e da ladri. Ma io non saprei meglio scriverlo, che con le parole, con cui lo rivelò a Santa Brigida la Madre di Dio spettatrice di questa spietata carnificina. Condotta (dis' ella (a)) il mio Gesù alla Colonna, cominciò egli spontaneamente a spogliarsi delle sue vesti, e stendete le sue mani verso la medesima Colonna, a cui barbaramente lo legarono que' carnefici con due ritorte. Così con le mani avvinte stava ignudo con insopportabil rossore, che le sue carni virginali comparissero scoperte a gli occhi del popolo insolente; Quando s'accostarono que' barbari, e messo

19

in fuga chiunque gli stava vicino, cominciaron a scaricarsi crudeli percotilo sopra quelle delicatissime, e purissime membra. Al primo colpo, che stava poco da lungi, frenò di cordoglio, fin che, ripigliato lo spirito, rimise il corpo di lui già tanto lacerato, e squarciato, che se gli vedeano fino le costole. E ciò ch'era di più crudeltà nel tirare i flagelli, tendevano, e forzavano come colobi nelle sue tenere carni. Essendo dunque il mio Divio Figliuolo tutto sangue, e tutte piaghe, sicché non si trovava più membro sano da flagellare, pur proseguivano que' micidiali a berir le ferite; uno di loro mosso non sè da che spirito esclamò: Come si toglie con questo supplicio la vita a chi non ha ancor avuto sentenza di morte? E correndo dicendone recile con un taglio la fine, che lui teneva avvinto alla Colonna. All'ora, mollosi alquanto il mio Gesù a rimetterli indosso, le sue vesti, io vidi il luogo, ov' erano stati i suoi piedi, tutto aperto di sangue, e che dovunque egli moveva i passi, lasciava impresse sanguigne pedate: Delle quante come le godessero que crudeli, lo spingevano a forza ad affrettare i languidi passi, e imprimere la terra del suo sangue. Sin qui la Santissima Vergine.

Ora per ponderare alquanto l'atrocità di questo tormento. Fù acerbissima la flagellazione per il petto del corpo di Cristo, il quale siccome era il più ben disposto, e delicato d'ogn' altro, così anche il più sensitivo de dolori: *Quantè délicatier corp, alla fustas, tante acerbier imprimetur dolor*: osservò &

Bona-

Bonaventura. Fù crudelissima per la rabbia de' Ministri ; che l'asperiti da sé stessi contra Cristo , erano vie più mossi dalle grida del popolo , e istigati dalle suggestioni de' Deputati ; a fare tra loro a gara chi più pagliardamente lo percuotesse : E lottentravano successivamente girata a gli altri lo gran numero : tra quali però lei aver principalmente elegita la crudel carnicina , afferisce S. Girolamo . *Inter carnicinas accedunt , duas earum virgis spinis , duas loris nudis , Et duas catenis ferreis* . Onde fu anche atrocissima per la qualità degli strumenti , (a) i quali furono prima verghe spinole , che gli traslerò tutte le vene , poscia funi armate d'acute punte che gli penetraron le coste , finalmente catene fornite d'uncini di ferro , che gli strapparono a pezzi le carni , e piagarono più profondamente le piaghe : *Super dolorem vulnerum carum addiderunt* . In ultimo , fu dolorosissima , e ignominiosissima per lo numero delle percosse : Perche , se ben la Legge comandava , che le battiture date ad un reo non trascendessero il numero di quaranta : (a) *Quadragesimam autem non excedant* , altrimenti il flagello diveniva infame : Costui cioè le percosse , che si diedero a Cristo , arrivarono a sei mila sciento sessantasei : come intris S. Bernardo : sicchè divenne infamissimo . 1.

In questo terribil tormento stava il dolcissimo Gesù con un capo sì manifesto ,

con

a Luce 12.4.

b Rom. 5. 1. 1. c. 10. Nov.

con una faccia tanto amabile, che sarebbe bastata ad ammollire la durezza de' caracelli, se avessero ben rimirata la dolce mansuetudine del suo volto. Ogni colpo che riceveva, l'offeriva con accendissimo amore all'eterno Padre per nostra salute, supplicando che volesse perdonarci i nostri delitti: come attesta Tommaso da Champis: (1). *Aggredis Christus unum illum perferam accipis, mea illam Patri pro nobis ex amore obas, petens ut delictis nostris ignosceret.* In questo luccifissimo spettacolo elotta S. Agostino il Cristiano a rivolger gli occhi, per contemplare chi fu quegli, che si giaceva legato alla Colonna, esposto alle sferzate, e grondante di sangue. Il Signor de' Cieli, il Creator del Mondo, la gloria degli Angeli: la Sapienza, il Potere, e lo Splendor di Dio, esser castigato con bastiture da perverso schiavo. Che meraviglia, che orrore, avranno avuto i Cori Angelici in veder tanto disonorato il loro Rè, degno d'infinito onore? carico di ferite quel Signore, ch'è la beatitudine del Paradiso? E tu, o cuor umano, non ti risenti, non ti commovi? Avrai compassione ad un'Agnellino che vedi scannare al macello: e passerai ad occhi asciutti la sanguinosa carnificina del tuo Dio? Che cuor di Tigre è mai il mio, se non si spezza di dolore? Che occhi di Basilisco sono mai i miei, se non spargon lacrime alla vista di questo sangue? Tanto più, che io sono stato principal cagione di tante pene, come dice S. Agostino.

filio. (a) *Ego sum cui plaga doloris : Ego tua culpa occurrent. Peccat iniquus, Et poenitet Jofas : Quid perpetrat ferox, audit Dominus : Quid committit bone, sustinet Deus : Io io son la cagione de' vostri dolori : Io la colpa della vostra morte . L'iniquo pecca , e si punisce il Giusto : Si castiga il Padrone per lo delitto del servo : Iddio patisce del peccato dell'uomo . O possente motivo di giustissime lagrime !*

Ma non dee passar questa considerazione con due solè lagrime di compassione : Si dee seriamente riflettere alla cagione di tante battiture . La flagellazione hà specialmente tollerata da Cristo (se crediamo a' Santi Agostino , e Gregorio) la pena de' diletti della carne , e piaceri del senso , che noi con tanta avidità ci prendiamo . Le nostre nudità senza verecondia son quelle c'hanno esposto ignudo il Verginal Corpo di Gesù con tanta sua erubescenza . La libertà de' nostri sensi nelle dissolute conversazioni è quella che hà legato come schiavo il Figliuol di Dio alla Colonna . I nostri immodesti tocamenti han dato la mano a' Carneschi i flagelli per lacerarlo . I piaceri sensuali , le voluttà corporee , son le verghie spinose , e l'aspice catene che hanno ferite , e squarciate quelle purissime carni . (b) *Uulneratus est propter iniquitates nostras , cruciatus est propter scelera nostra* . Che risoluzione dunque facciamo noi contra i diletti del senso ? Come appa-

a. *Ibid.* c. 7.

b. *Ibid.* 13.

prenderemo una volta a compatir con fatti generosi al Salvatore? Compativa a Gesù una Santa Teresa, che, dopo aver meditato il doloroso Mistero, si batteva da capo a piedi con funi, e catene; e poscia usciva di cella gridando; Non più peccati, non più che troppo sangue costano al Redentore. Noi no, che non gli compatiamo, che non solo fuggiam ogni mortificazione del corpo, ma cerchiamo di dargli continuamente ogni sensibil piacere. Compativa a Gesù un S Tommaso di Villanova, che per li peccati altrui con discipline armate di ferro feriva, e insanguinava le sue spalle, suo a spargere il sangue in faccia de' peccatori per ammollirli. Noi, no, che non gli compatiamo, che rei di grave nostre colpe, ricusiamo di lavar le macchie de' propri peccati con una lagrima di contrizione, non che con una stilla di sangue.

Passiam'oltre: Se bene la Flagellazione di Cristo fu eccedente nel numero delle battiture, e nella qualità degli strumenti; pure nella specie era tormento usato di darli agli schiavi malfattori. Un'altro ne trassè la barbarie de' Giudei non mai più praticato nel Mondo: una Corona di cradele, & oltraggiosa invenzione, che servisse insieme a tormentare, e schernire il Rè della gloria. Appena così rivestito, che di suoro così furia lo spogliano, e gli gettano indosso uno straccio di vil porpora, e gli danno in pugno una fragil canna, e gli bocciano una Corona d'acutissime spine in capo, come a Rè di No-
lori, e scherni.

terribil testa effrente dalla gran tempesta delle sferzate; Contra di lei rivolsero unicamente il lor furor. E di propria invenzione, senza nè pur averne licenza dal Presidente, intrecciarono una corona di giunchi marini, non già a guisa di ghirlanda, ma a foggia di celata, che cuoprì tutto il capo: come intese S. Vincenzo Ferreri: (a) *Spina Domini creata erat ignis pilis, ita ut undique caput ageret*. Quell' orribile diadema posero in testa al Re del Cielo, e glielo calcarono con tal violenza, che subito ne scorsero rivi di sangue per la Divina faccia. Qual acerbissimo tormento sarà mai stato in una parte così delicata, com'è il capo, orgoglio di tutt' i nervi, e vena; ove risiede vigorosissimo il senso del tatto per sentire ogni puntura anche leggiera? Quanto più queste così acute, e violente, che non solo trafissero le tempie esteriori, ma, penetrando il cranio, giunsero a tormentare il cervello. *Spinarum punctis: cerebrum perforant*. disse S. Lorenzo Giustiniani: (b) soggiungendo, che dovea di presente morire, se per virtù Divina non si conservava la vita per patire maggior pena. Se una sola ferita del cervello, poco meno che del cuore, si tiene per mortale, quale sarà stato lo spasimo del Salvatore in provar tante punture, che, giusta la rivelazione del mentovato S. Vincenzo, fecero nel sacro capo settantadue ferite. Se c'immeridiamo al solo udire, che i Carnesici ficcavano aghi attenti sotto le unghie de' Martiri: Se una spina che

a S. m. de Par. b Dr T. Chrysi Al. c. 14.

che ci entri in un piede, basta a recar gran doglia a tutto'l corpo : Or che avran fatto, non una, ma tante fitte nella fronte con tanta violenza! *Quis satis* (conclude il Santo) *cogitare potest, quantus dolor reverendissimum illud Caput tui oculis affecerit, cum non nisi ad unius spine paulisper fieri intolerabili dolore urramur?*

Ma forse il dolore fù il meno, rispetto all'ignominia. Imperocchè quegli empj, reggendolo qual Rè da beffe, poslo alla berlina, con schiate schemivano quello straccio di porpora, quello scettro di canna, e quel diadema di spine. Ora se gli affollavan d'intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, chi a strappargli i capelli: Ora se gli'ogninocchiavan davanti dicendo: *Ave Rex Judæorum*, e poi scaricavangli sul volto cessate: Ora gli toglievano di mano la canna per percuotergli in capo la corona, e premer più dentro le spine. Qual pazienza, e qual carità avrebbero potuto resistere a tanti oltraggi, e tante ingiurie, se non fosse stata d'un Dio? O anima fedele rimira prima questo gran Dio nella sua Maestà: quel capo coronato di gloria, e d'onore, quella faccia, in cui si specchiano gli Angeli, quelle mani che hanno fabricato il Sole, e le Stelle, quella Sovrana Divinità, davanti a cui tremano di riverenza le Dominazioni, e i Principati del Cielo. E poi riguarda questo medesimo Dio in tanta bassezza: il capo cinto d'ignominia, il volto imbrattato di spori, le mani schermite con una canna, la Maestà

Divina derisa, e villaneggiata da vilissimi
 sgherri. A questo termine ha ridotto un
 Dio la nostra superbia. Per la nostra alteri-
 gia si è depresso il Rè della gloria a tante
 abiezioni. Il nostro fallo, e la nostra jat-
 tanza hanno messo in obbrobrio, e derisione
 il Monarca del Mondo. E chi avrà più ar-
 dire di cercar vani onori, veggendo che co-
 stano al Salvatore tali umiliazioni? Con
 qual rimedio si potrà guarir la superbia dell'
 uomo, se non si cura coo questa umiltà del
 Figliuol di Dio?

Era rimasto così sdegnato, e garbo il Re-
 dentore, che Pilato credette di poter miti-
 gar la rabbia de' Giudei? e intenerirli a
 compassione, se l'avesse fatto comparir
 io pubblico davanti a gli occhi del po-
 polo io quella dolorosissima sembianza.
 Onde, condottolo fuori sopra d'un'altra
 ridghiera, coperto di quelle funeste inso-
 gne di dolore, e d'ignominia, disse: *Eccer-
 amenè*: Ecco l'uomo, che tanto voi odiate,
 che non hà più forma d'uomo. Temete-
 te che non si facesse Rè, eccolo ridotto a
 stato peggiore d'ogni schiavo. Questa fac-
 cia svenuta, questo sangue copioso, che
 scorre da tutte le sue vene, non vi muove a
 compassione? Che più vi resta da desidera-
 re da quest'uomo di dolori? Ma interrup-
 pero il discorso di Pilato legrida del popo-
 lo, che ad alta voce esclamò: *Sanguis ejus
 super nos: tolle tolle, crucifige eum*. Oh bar-
 barie mondra! Oh fiere humane, che non
 s'inteneriscono à sì compassionevole spet-
 tacolo! E Noi Cristiani, aboriamo forse il
 cor

cuor più tenero, e pietoso? Imaginacci pure, che si dica a noi, non da un Giudice ingiusto, ma dal Divio Padre: *Eccè homo*, Rimira, è Cristiano, quell'uomo, che tu riconosci, e adori per tuo Dio. Guarda bene a che termine l'hà ridotto l'amor di tua salute. Vedi quanto patisce per soddisfare alla Divina Giustizia del tuo peccato. Per curar la tua superbia sta tanto vilipeso: per lo fallo della tua testa tien in capo un diadema di spine; per li vani ornamenti della tua faccia ha il volto oltraggiato di spuri: *Eccè homo*: Rimiralò come stà, che non *est ei species, neque decet*. E rifletti, che tu co' tuoi peccati hai guasta, e disretta la forma, ch'egli avea presa per tuo amore. A quella veduta il cuore non ti si muove? Potrai forse proseguir peccando a dir co' Giudei, *Tu es, et crucifige eum?*

§. III.

E S E M P I O.

SE bene il P. Luigi di Granada in tutti gli ammirabili suoi Libri spira pietà, e devozione: in oluno però risplende meglio l'amor suo verso Dio, che nelle meditazioni della Passion di Cristo. Verso di questa egli avea un cuore sì tenero, che non potea parlare senza lagrime, e sospiri. (a) Onde in un Venerdì Santo salito in pergamo a fare la Predica della Passione, appena con faccia

M 3 pal-

a *March. 8. Mar. 31. Luc.*

passida, e' voce lugubre ebbe proposto il tema: *Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Joannem*; che diede lo un dritto piano: per modo che, chiusegli da' singhiozzi le fauci, non potta proseguire il discorso. Ripigliò di nuovo il tema *Passio Domini nostri*, e seguitando a dire, chi fosse quel gran Dio, che pativa per li peccatori suoi nemici, fù da maggior veemenza di lagrime interrotto, e costretto ad ommetter la predica. Ma quelle poche parole accompagnate dalle molte lagrime furono sì efficaci, che in tutta la numerosa udienza si mosse una gran contrizione, e si sollevò un'altro gemito, e copioso pianto. Nè fu meraviglia, che l' sua dire fosse tanto efficace, perche era più potente il suo fare. In oore della flagellazione di Cristo si disciplinava continuamente con effusione di sangue. La Quaresima ad olsequio della corona di spine si cingeva con un cerchio di flagori fatto a punte rilevate: e per la catena, con cui il Salvatore fù tirato al Calvario, li teneva una cintura di ferro sì stretta a' lombi, che dopo morte gli trovò immersa, e contratta nella carne. Oltre a più altre mirabili invenzioni, con cui il suo amore lo faceva crudele verso se stesso, e pietoso verso Cristo lo imitane la Passione.

(*) Ma degno di special memoria è ciò che gli avviene in un suo Convento di Portogallo. Usava il Servo di Dio ogni sera avanti di coricarsi a letto, di battearsi con un'orrenda disci-

disciplina, le cui gagliarde percosse risuonavano con alto strepito nella pubblica strada, rimpetto alla sua cella. Occorse che sì quell'ora due Giovani Cavalieri, andando alla casa d'una impudica femina a prendersi piacere, passarono vicino alla camera di lui. Onde, udito quel grande strepito di percosse, si fermarono sì due piedi a spiare con orecchi attenti donde venisse. Tutto s'avvidero di ciò ch'era, e compunti cominciarono a discorrer tra loro: Oh noi miseri! questo Servo di Dio si batte le membra: e noi peccatori andiamo a dar solazzo alle nostre carni? Scelerati che siamo! Che sarà mai di nostra salute, se, mentre i Santi patiscono, noi ci trallichiamo? Il suono di quelle percosse ci avvisa, che siamo inviati alla perdizione. E senza più tocchi dalla Divina grazia, e mossi a vera penitenza, diedero in dietro verso le lor case. Ma prima notarono diligentemente la finestra della cella, onde udiva quel salutevol rumore. Alla mattina per tempo, eccoli di ritorno al Convento a riccercar dal Portinajo, chi stesse nella tal camera corrispondente alla strada à inteso che il P. Luigi di Granoata, lo fecero chiamare, e fattolo in disparte, l'uno di poi l'altro, se gli gettarono a piedi percuotendosi il petto, e versando lagrime. Padre, dissero, le percosse, con cui seriera batteste il vostro corpo, hanno ferito a noi il cuore, e ci hanno sottratto da' sensuali piaceri: E riferito distintamente l'avvenimento, si confessaron da lui con dolorosissimi so-

gni di contrizione. Sicche inteneriti anche più dalle soavissime parole del Confessore, e animati a seria penitenza, si convertirono ad una vita esemplare; riflettendo sempre loro agli orecchi, e molto più al cuore quel salutare strepito, che gli avea dissolti dal pericolo della dannazione.

Ora, se tanto potè il suono di quelle percelle nel cuore di que' Giovani dissoluti che movimento, che compunzione non dovrebbe cagionare in noi la considerazione de' crudelissimi flagelli del Salvatore? Vi farà cuore, che voglia più proseguire a prendersi dilette sensuali, veggendo che l' Figliuol di Dio prende per cagion loro una sì barbara carniciaa nelle sue purissime carni? Vi farà occhio di Cristiano, che in ammirare il sangue del Redentore (parlo da tante battiture, non pianga gl'infami piaceri del senso? Ah sì, a' piedi di Gesù legato alla Colonna diciamo quella devota Orazione del modesto Padre Granata: Signor mio Gesù Cristo, ogni volta che io ti contemplo così ignudo, e tutto piagato, mi riempio di confusione, e divengo tutto tremante. Ah misero, che farà di me? Non ha tanti salmini il Cielo, di quanti mi confesso degno; per esser stato cagione con le mie sceleratezze di tanti vostri dolori. O quanto dispiaccio a me stesso, e mi rincresco di vivere. Ma poi la vostra pietosissima voce tanto mi consola e mi affida. Invitate a voi i peccatori, per curar con le vostre le loro piaghe. Sento che dite: Venite a me, che la mia morte sarà la vostra vita. Vengo dunque da voi, o

Sal-

Salvator dell'anima mia, a pregarvi, che dimostrate la vostra faccia coronata di spine, e aspersa di sangue all'Eterno Padre per me, dicendogli, *Eccolo*. E poichè avrete cuore per offerir le vostre membra a' Carnofci, affine che le tormentassero, abbiate anche la bontà di presentarle per me al Divin Padre, acciò che per amor vostro mi perdoni.

Tomaso de Chempis Lib. 2. Cap. 1. Tit. Come pochi fan quelli, che amano la Croce di Gesù.



274
LETTIONE
DECIMAQUARTA.

Dalla *Crucifixione* di GIESÙ
CRISTO.

I Lioni , veggendo l'uomo sbattuto , e
umiliato , depongan la lor fiera. Gli
aspidi , luccchiata che hanno parte del
sangue umano per lor occorrità , con so-
guono a ferir per rabbia . Non così si mitiga-
rono , e intenerirono i Giudei al veder tro-
to depresso , e insanguinato il Salvatore :
Ma vie più imperversando , gridarono ad al-
te voci : Alla Croce : alla Croce . Ode Pila-
to , come che di mal cuore , fu costretto a
metterli sul suo Tribunale , e dare la final
sentenza di morte . Allora que' barbari , coo-
tro all'uso de' più crudeli Caraelici , che nal-
condono a' rei gli armenti del supplicio ,
gli presentarono subito la Croce . Abbrac-
ciolla il Redentore coo sommo affetto , e
sottomise le sue spalle a quel pelantissimo
legno , sopra cui era ripolti tutt'i peccati
del Genere umano : (*a*) *Pesuit Dominus in se*
iniquitatem nostram nostram . E sic fuori por-
tando il grave incarico , ooo già come Isaac
le legna del suo sacrificio , di notte tem-
po , per librade solinghe , e senza chi lo vedes-
se : mà di mezzo giorno , per le pubbliche vie
di

DI CRISTO. 275

di Gierusalemme à suono di Trombe, che chiamavano il popolo a quell'ignominioso spettacolo. Non potendo reggere al gran peso le membra indebolite, ed elingui, moveva lentamente i passi, e tratto tratto cadeva giacchioni a Terra. Onde que' birri insolenti con istrappate di funi, con punture d'asie, e con percosse sopra la corona di spine, lo sforzavano à levarsi, e proseguire il cammino. Qui veramente il Rè della Gloria divenne *Opprobrium dominum, & obprobrium plebis*. Perocchè quel maledetto popolo, che pochi dì prima l'avea ricevuto con benedizioni, con frondi, e con istender le proprie vesti sotto a' suoi piedi come a Rè; era, cambiato l'amore in odio, da ogni parte concorre a maledirlo, a oltraggiarlo, e schernirlo con borse, come Ladro. Appena si trovano alcune buone Donne, che mosse da pietà e compassione di tanta sciagura, gli vengono incontro con gemiti, e lagrime. Alle quali rivolto il Salvatore, quasi dimentico de' suoi dolori, e pietoso a' loro affanni, disse con tenero affetto: *Miserere Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*. O dolcissimo Gesù, come mai proibite questo sfogo di compassionevole affetto alla vostra Passione? Perchè più tosto non impedite le bestemmie oltraggiosse de' Persecutori, che le pie condoglienze delle Donne? Lasciate, che almeno cotesti cuori vi compatiscano, e cotesti occhi paghino un picciol tributo di lagrime al vostro sangue. Ma che dico io? La finezza del vostro Amore altrimenti vi

, M 6 per.

pettarsi lo schiavo ribelle? Quando Torquato, Console Romano fece con severa giustizia troncato il capo a Manlio suo figliuolo, perchè contra suo ordine avea combattuta l'Oste nemica, ancorchè con gloriosa vittoria: *Expellitur totus Exercitus, nec quisquam militum cosensit sibi veniam petere, videns claudicantem Patris in Filium*. S'impallidì per orrore tutto l'Esercito: e niun de' Soldati ebbe ardimento di chieder perdono alla sua disubbidienza, veggendo che'l Padre non avea nè pur perdonato al suo Figliuolo. Chi dunque avrà ardir di peccare con ferma speranza, che Dio debba poi muoversi a pietà di lui, *se proprio filio non peccavit*; solamente perchè mosso da carità entrò mallevadore de' peccati altrui? Chi reo d'innumerabili iniquità vivrà sicuro del perdono, per avere sparso una lagrima di penitenza, o picchiato una volta il petto col *Dominus miserere*: osservando, che'l Redentore per li peccati non si contenta d'aver versato poche goccioline di sangue, ma se ne vuota le vene sotto una tempesta di flagelli, con una corona di spine, sopra un'infame patibolo?

Forse direte, che l'aver patito tanto il Redentore per li nostri peccati può colto un'anima a sperare, che vi muova a temere: Se la Divina Giustizia hà riscossa la pena delle nostre colpe dal Salvatore: adunque a noi non rimarrà che penare. Grazie eterne al Divin Figliuolo, che con tanto costo del suo sangue ci hà redenti: prendendo per se solo i rigori della Giustizia, e lasciando à noi la
finex.

finenze della Clemenza. Che dite, ch'egli hà preso per sé soloi rigori della Giustizia? O quanto siete in errore? Anzi Iddio ci propone il suo Figliuol Crocifisso per le nostre colpe, acciocche noi colpevoli non ci dogliamo di dover patire la Croce delle nostre pene. *Propter Filium non pepercit, ut essenderet, quae supplicia mererentur Seruum nequam, dum tanta patitur innocens Filius*. Così l'intese il Dottor delle genti Paolo, allorchè patendo quel gran falcio delle sue Croci, diceva: (a) *Adimpleo ea, quae desunt Passionum Christi, in carne mea*. Che dite, o Santo Apostolo, di adempir nel vostro corpo ciò che manca alla Passione di Cristo? Non fù forse ella copiosa, e sovrabbondante? *Copiosa apud eum Redemptio*. Ah si, risponď egli, che fù copiosa, copiosissima, mà *apud eum*, rispetto al Redentore, in sé stessa, non in riguardo à me, e a mio efficace beneficio; se altresì io col mio patire non m'applico i fratti della sua Passione. Non farò erede della gloria, se non farò partecipe delle pene: *Si compati-mur, & conregnabimur*. E però vengano pure le Croci, i travagli, le persecuzioni, i tormenti, che saran sempre per me i benvenuti. Renderò lingue per lingue, e vita per vita. Così divinamente interpreta, il Magno Gregorio: (b) *Per Crucem quidem suam carnis redemptio, sed remansit, ut qui redimi, & regnare cum se mirantur, crucifigatur. Hoc profecto ad regidum videtur, qui dicebat: Si compati-mur, & conregnabimur*.

Ma

Ma ritorniamo al Salvatore, che proseguiva il travaglioso cammino, bagnando la via col sangue, che scorreva dalle piaghe, oppresse, e premute sotto l'orribio della pesante Croce. O Sanguè d' Dio vivo, Sanguè d' infinito valore come siete mescolato col fango delle strade, e calpestato da villissimi piedi? O Angeli del Cielo, come non discendete in terra a raccogliere questo preziosissimo Sanguè? Come non venite in ajuto a sostenere il grave patibolo omai intollerabile alle languide forze del vostro Rè? Come non opponete le vostre sante benedizioni all'enormi bellemmie, con cui è maledetto da' Giudei, come capo de' Ladri? Come soffrite, che il Signore, il quale nel Cielo sta in mezzo delle due Divine Persone, circondato dalle Celesti Gerarchie, sia io Terra trà due Ladroni, accompagnato da infami malfattori, e in mezzo d'elli coronato di spine, qual Rè de' più scelerati? Questo, se crediamo a S. Anselmo, fu de' maggiori affanni, che patisse il Salvatore, vederli trattato da ladro. Questo più al vivo gli feriva l'Anima, che non gli fermentava il corpo la Croce.

Se bene maggior senza dubbio fù il cordoglio dell'Anima di Gesù nel dolorosissimo incontro ch'ebbe con la sua Divina Madre: la quale, sotto la fucillissima nuova, corso a vedere il suo Figliuolo; dandole l'amore le forze, che le toglieva il dolore. Vide per lo cammino le gocciole del Sanguè, che le serviron di scorta a condurla verso il Calvario: ove s'incontrò col Figlio, e si rimisero faccia a faccia, oh Dio! coo che spasio d'

entrambi : Tacevano le lingue , ma parla-
 vano i cuori : e con le compassionevoli viste
 degli occhi si trafiggevano scambievolmen-
 te l'anima appassionata . Diceva con gli af-
 fetti del cuore il Figlio : Perchè veniste qua ,
 Madre mia , ad accrescere il mio , e'l vostro
 dolore ? Ben conosco che la mia Passione è
 la vostra : ma altresì vostro cordoglio è'l
 mio . Io con questo capo incoronato di spine
 vi trafiggo il cuore : E voi col vostro cuo-
 re immerso in tanti affanni , mi raddoppia-
 te le pene . Tornate , o Madre , al vostro
 albergo : che non si conviene alla vostra pu-
 rità quella compagnia di ladri , e di carnefici .
 Tornate , o purissima Colomba , all'arca
 della vostra abitazione fin che cessino l'a-
 que di questo diluvio : perchè qui non trova-
 rete ore posare il vostro piede . Ma rispon-
 deva il cuor della Madre : O mio diletti-
 smo Figlio , perchè mi comandate , che io mi
 allontani da voi ? Ore posso trovar conforto
 se non nella vostra presenza ? La vostra vita
 è la vita mia : Siano ancor mie le vostre pene .
 Permettete , che le mie lagrime accompa-
 gino il vostro sangue . Voglio esser con voi
 crocifissa , e morir con la vostra morte . Il vi-
 ver senza voi mi sarebbe più amaro del mori-
 re : e'l morir con voi mi sia premio d'avervi
 data la vita . Tali sentimenti andava nel lo-
 cuoto dicendo il Figliuolo , e la Madre , e
 con sì dolorosi affetti proseguivano ; il cam-
 mino , fin che giunsero al luogo del Sacrificio .

§. II.

Morte di Cristo.

A Ppena arrivato sul Monte Calvario in faccia di Gerusalemme, que' malsandieri, senza dargli un momento di riposo, lo spogliarono con gran furia delle vesti, eziandio della tunica interiore, la quale, essendo attaccata alle piaghe per lo sangue congelato, gli rinnovò acerbissimi dolori. Indi gli comandarono con barbara impietà, che si coricasse sopra la Croce: ed egli con pronta obbidienza, distese le mani, e alzati gli occhi al Cielo, offerse all' Eterno Padre la vita in sacrificio per salute del Genere umano. E sì come già Macco legato sopra il fascio delle legne stava aspettando la ferita del Padre: così Cristo sopra la Croce attendeva i colpi de' Carnefici. Ma lui indio, pago della buona volontà, feritoser dall'Angelo la spada d'Abramo: Qui volendo la perfetta elecazione, permette, che i Manigoldi sfoghino la lor rabbia contra il suo Figliuolo. Perciò con aspro, e grosso chiodo cominciarono a martellare, come se battessero sopra un' incudine, a trafiggere una mano, la quale per la veemenza del dolore avendo ritratti i nervi, obligò que' micidiali a tirar con gran forza l'altra mano, fin tanto che giungesse al foro designato. Nel che si slogaron le ossa con incredibil tormento: come avea predetto il Salvatore nel Salmo

112 M O R T E

vecrelimoprimo: *Pederunt manus meas, & pedes meos, & diruerunt omnia ossa mea.* M'hanno trafitte le mani, e piedi: e tanto stirato sù la Croce, che mi si potean contare l'ossa. Più delle mani soffersirano atrocità di supplicio i sacri piedi, per la congiunzione de' nervi, la grossezza dell'ossa, e per lo stiramento di tutte le membra. Onde ebbe a dire il Redentore a S. Brigida, questo effor-
re stato il maggiore spasimo, che avesse ancor patito: (a) *Omnia atrocissimus quis annu-
da vira.*

Confitto in tal guisa il Signore, innalza-
rono con furia la Croce, e con impeto la la-
sciaron cadere nella buca scavata sul Monte:
accioche il corpo pendente tutto si scotesse,
e si squarciasse più le ferite delle mani, e
de' piedi. Comparve allora il Rè della Glo-
ria ignudo, se non in quanto era coperto
del suo sangue, in faccia del popolo indolen-
te, il quale, in vece di muoversi a pietà,
alzò le grida a schernirlo, e morteggiarlo:
Si Filius Dei es, descende de Cruce. Oh che do-
loroso spettacolo, vedere il Figliuol di Dio
sospeso ad un paribelo, marcato da capo a
piedi d'atrocissime piaghe! Se posa il peso
del corpo sù i piedi, i schiodi gli allargan le
ferite, e disgiungon le ossa. Se si sostiene sù
le braccia, crescono gli squarci delle mani,
e le stirature de' nervi. Se rivolge il Divin
Capo sopra la Croce, le spine si fittano mag-
giormente nel cranio. Se lo piega verso il
petto, ammira innanzi quelle maledette con-

ed

gloraggiosi villaggi fargli sconsigliati scherei. La bocca è amareggiata di fiele: gli occhi ricoperti di sangue: le guancie livide per gli schiaffi. I membri son tutti afflitti, ciascuno dal suo special tormento: oè si possono soccorrer l'uo l'altra senza scambievol dolore. Sopra tutto, scendono dalle mani, e da' piedi quattro rivi di sangue, che sono come i quattro Fiumi del Paradiso terrestre, che uscivano ad irrigare tutta la faccia della Terra.

Ma, se'l corpo è sommerso in tante pene, almen l'Anima goderà qualche consolazione? Anzi confessa il Redentore, che altressi la sua Anima è ricolma d'affanni: (a) *Repleta est malis anima mea*: Secondo il qual Tello ebbe a dire l'Angelico S. Tommaso, ch'anche la Croce i travagli dell'Anima superarono i tormenti del corpo. E qual maggior confusione, che stare ignudo sopra un'infame tronco, al cospetto di popolo innumerevole, tra due scelerati Ladri: *Copulavit conspectu faciem meam*: se ne dolse Cristo sopra gli altri martori. Che ignominia d'un' anima nobile, vederli schermita da vilissima piebe, deriso con schiate da birri, beffeggiato con gesti contumeliosi da' Farisei, (b) *Blasphemabant cum moreretur propter suam*. Che delolazione!, trovarsi messo in abbandono da' suoi cari Discepoli, da' suoi venduto con tradimento, da un'altro tinto con ispergiuro? Che cordoglio d'un Figliuolo, mirarsi davanti la sua diletteffima Madre tra-

Sera.

117. M O R T E

fitta dalla spada del dolore svenire di spasmo? Almeno sarà stato assistito con celeste conforto dal suo Eterno Padre? Ah no: ch'egli stesso con lagrimele veci si dolea d'essere anche dal Padre abbandonato: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Dio mio, perchè mi avete abbandonato? Overo, come disse altrove: *(*) Clame ad te, et non exaudis me. Misereatur et mihi in crudelitatem.* Invoco il vostro aiuto, e non mi esaudite: Vi siete come cambiato in crudele, non mostrando pietà a tante mie pene, e soffrendovi il cuore di nutrire agonizzante il vostro Figliuolo sopra una Croce. Così il Creator del Mondo, il Rè del Cielo, l'Unigenito dell'Eterno Padre, affogato in un mare d'affanni, dilavante del proprio sangue, dopo lunga agonia, senza alcun refrigerio, tra le irridioni de' suoi nemici, *Incussit Capite madidit Spiritum* E' morto il Figliuolo di Dio: ed io, tanto da lui favorito, tanto beneficato, l'ho ucciso con le mie colpe, che, se non voleva amarlo come Padre, lo dovea almeno tener come Giudice: io l'ho ucciso con la più cruda maniera di morte tra quante l'umana ferrea seppe mai inventare.

A questa morte si risenti tutta la natura: Il Cielo si coprì di tenebre: Si scosse con tremoti la Terra: Le pietre si spezzarono: I sepolcri s'aprirono: Si squarciò il velo del Sacro Tempio: Tutte le creature insensibili per cui non moriva già Cristo, por ebbero senso di compassione al lor Creatore. E tu,
mio

miei peccati, non ti risentirai? E voi, miei occhi, non darete una lagrima di compunzione? Ed io, per amor di cui morì il Salvatore, non sarò mosso a pietà, a corrispondenza d'affetto, a pentimento de' miei peccati? Più più: Nella morte di Gesù Cristo i Soldati micidiali, esecutori d'essa, si riempiono d'orrore, e peccati confessarono, *Verò filius Dei erat iste*. Il Ladro crocifisso con esso lui venne a penitenza, lo riconobbe per Rè del Cielo. I Giudei, che prima avean gridato *Crucifige crucifige*: si percuotevano il petto per contrizione; *Convertentur peccatores praesentis*. Longino stesso, che con la lancia trassè al cuor del Redentore, rimase sì illuminato, e intenerito dal sangue uscitone che divenne Santo Penitente, e glorioso Martire. Ed io al vedere un Dio morir sopra una Croce per li miei gravissimi peccati, rimarrò insensato? Resisterò a tanti motivi di penitenza? Non risolverò cambiamento di vita? Adunque io son peggiore de' barbari Giudei; più empio de' Carnefici di Cristo: più imperversato d'un Longino traditore del cuore di Gesù. E che verrà mai a convertirmi; se non mi converte la morte d'un Dio, che mosse pure, e intenerì i mostrosi Deicidi? Se il sangue di questo Agnello immolato non s'intenerisce ora il Diamante del mio durissimo cuore, con che mai potrà più ammolliarsi? Che speranza posso aver di mia salute, se non prendo miglioramento a tanto rimedio del Salvatore? Una sola veduta di Gesù Crocifisso trasse dalle tenebre dell'oscurità Uberto Duci d'A-

quì.

quittasia , nemico de' Cristiani ; (*) e dal lezzo dell'impudicizia Caterina Romana , femina di Mondo : i quali confessarono d'esserli arrenduti alla conversione , non dal timor della morte vicina , non dal pericolo dell'Inferno imminente , ma da uno sguardo nel Salvador Crocifisso , che li mosse à penitenza . Ed io al veder tante volte il Figliuol di Dio pendente dalla Croce , dopo tante , picchiate al mio cuore , farò ancora *Rebellis* pertinace alle ispirazioni / e farò questo torto al Divin Sanguis /

Quivi al piè della Croce imparò la penitente Maddalena dalla gravità de' suoi peccati e dalla grandezza del rimedio l'atrocità delle sue piaghe . Qui dee il peccatore concepire spavento de' suoi delitti , e sopra la stadera della Croce pesar la gravità delle colpe . Gran teatro della Divina Giustizia è l'Inferno , per conoscer quanto detestabile sia il peccato : Ma maggior teatro di terrore è il Calvario , dove l'Ira vendicatrice di Dio non s'inalza già contra i malvagi , ma usa severità contro al suo medesimo Figliuolo per l'ombra sola , che hà presa di peccatore : (b) *Non sic expiatis , Et contrivisus ad penas Inferni , sicut videre Deum pro peccato merentem* : dicea tutto tremante S. Tommaso di Villanova . L'enorme malizia del peccato si sceglie bensì nella dannazione degli Angeli : ove Iddio per un sol atto di superbia stendi dal Cielo ad eterne penè tante

Ce-

a Luc. 13. e. 8.

b Cass. Dom. Ad.

Celesti Genarchie . Ma più si scuopre l'enormità d'ello oella Redenzione degli uomini , per i cui peccati dovette morire con atrocissimi tormenti il Creator degl'Angioli , e degli Uomini . Mira , o peccatore , che fai , quando ti prendi quel piacere peccaminoso . Fai un male , che ooo si toglie , e cancella , se Dio noo il paga il suo Sangue : *Sine sanguinis effusione non fit remissio* . Mira , che gran debito di pene hai contratto per una sola delle tue colpe ; debito tale , che per dargli soddisfazione , a nulla gioverebbero nè l'orazioni de'Santi Confessori , nè le lagrime di tanti Penitenti , nè il sangue di tanti Martiri , nè i meriti inestimabili della Divina Madre . *Operatur Christus pari Pò melius , che Diopatisse* . Ma sopra tutto mira , o uomo , nel cuore tralato di Gesù l'eccellso della Divina carità verso de' peccatori : e dal piè della Croce sollevando in lui gli occhi , richiedi'o un poco col Profeta : (a) *Quid sunt Plagis in medicamentum tuum ?* Che piaghe sono coteste , o Salvator del Mondo , che io vedo nelle vostre mani , e ne' vostri piedi , che versao sì gran copia di sangue ? Chi v'hà lacerate coo sì barbara carnificina tutte le membra ? Chi v'hà aperto con ferita sì crudele il sacro costato ? Non risponde il Redentore ; perche già hà spirato l'anima . Ma risponde per lui il diletto Discipolo Giovanni colapevole de' secreti del cuor di Gesù , che fu presente alla dolorosissima morte di lui : *Dilexit nos , & lavit nos à peccatis*

caris nobis in sanguine suo. L'amore è stato il più siero carnefice della sua morte. L'amore gli ha tratto il sangue dalle vene, per lavarci le macchie de' nostri peccati. La carità di Dio è arrivata a tal segno, che ha dato la sua anima, non per amici, non per fedeli, ma per nemici, ma per ribelli.

Per quello medesimo fine di scuoprir l'infinita sua carità verso del peccatore, ha voluto morire in tal guisa, pendente sopra la Croce, se crediamo a S. Agostino: (*a*) *Inspice postera pendens: Caput habet inclinatum ad osculandum: Cor apertum ad diligendum: Brachia extensa ad amplectendum: totum corpus expositum ad redimendum*. Riguardate, o Peccatori, la positura del Crocifisso, che si è pendente verso di voi, e sopra di voi versa il suo sangue. Sapete perche tiene chinata la testa? Perche si è aperta il suo costato? Per accogliervi nel suo cuore. Perche sono quelle braccia distese? Per abbracciarvi come Figliuoli prodighi, se ritornerete al vostro buon Padre. Perche tiene esposto tutto il suo corpo verso di voi? Per dimostrarvi che a voi tutto si dona. Con tante maraviglie d'amore spero Gesù Crocifisso di tirare a sé tutt'i cuori: Che niuno sarebbe più ardire d'offenderlo; che tutti sarebbon rapiti ad amarlo: E però diceva: *Cum exaltatus fuisset a terra, omnia traham ad se ipsum*: Quando mi vedranno sollevato in croce per amor del Genere umano, latano pur una

vol.

volta costretti gli uomini a rimarrmì. Siano per barbari, siao pur ferigi i petti de' peccatori, non potranno più resistere à tanta carità; *Jam non sibi vivunt, sed ei qui pro ipsis mortuus est.*

Ma, oh quanto sono deluse le speranze d' un Dio amante! Quanto senza frutto hà egli impiegato il suo sangue, e la sua vita! Ancor si pecca da poi che siè veduto un Dio morire per lo peccato. Ancor si trovano uomini sì spietati, sì inumani, che tenendo per fode, che la lor colpa è scusata ad occider un Dio, con tutto ciò ardiscono di commetter nuove colpe. Questo è un prodigio di tanta bestialità, che, senon si vedesse frequente, si direbbe impossibile. Ed io pur troppo son uno di questi scelerati, *Dominus meus pender in patibulo, Et ego voluptuari operam dabam?* piangeva attonito S. Bernardo. Il mio Signore per amor mio sià patendo sopra una croce: ed io à suo dispregio mi darò in preda a' piaceri? Egli distende le sue mani alle ferite per mia salute, ed io porgerò le mie a' diletti con suo dispetto? Egli dalla croce prega il perdono, *Pater dimitte illis*, a' Soldati che l'han percosso, a' Giudei che l'han condannato, a' Carnesici che l'han crocifisso. Ed io non vorrò rimettere una leggier inguria à chi incantamente m'offese? Egli si lascia aprire il costato per darmi il cuore; ed io lo terrò sempre chiuso a' suoi inviti, sempre aperto à gl'impuri amori è non certamente, che non voglio più essere loggato

— 4 —

N

à tan-

à tanta carità, ne render male per bene à chi mi fece tanti benefizj, à costo di tante sue pene. (2) *Clement erat, clement clavi, lancea, respicere, et verbera, ut ipse tota corde diligatur, qui pro dilectione talia, et tanta pena fieri dignatus est.*

Eccomi dunque, o mio Redentore, a' piè della vostra Croce à supplicarvi d'una goccia del vostro sangue, per lavar le mie colpe passate. Confesso bensì d'essere indegno, per avervi lo conficcato in quello patibolo co' miei peccati. Pure, vedendo che voi chiedete dal Padre pietà per i vostri Crocifissori, edo preparvi di misericordia. Ohi Amator vero delle anime, aggiungete quella all'altre forze della carità, di compungermi maggiormente, di stabilirmi nel cuore un solidissimo proponimento, di non mai più offendervi. Io sopraffatto da tanta vostra bontà vorrei amarvi sopra ogni bene, e abborrir sopra ogni male il mio peccato, come cagione della vostra morte. Aiutatemi à farlo. Questa pietà vi chiegga per me le vostre piaghe aperte per mia salute. Questa grazia m'impetrisco di prima moglie, che mai più offendervi.

§. III.

E S E M P I O.

Santa Lodgarde, nata di nobil sangue, e possente delle più belle prerogative, che

che possono render amabile una Damigella , nel fiore de' suoi anni s'era invaghita delle sue leggiadre doti , e godeva alquanto de' vani amori , ma dentro i termini d'ogni onestà . (a) Stava una sera discorrendo con un Giovane Cavaliere , che bramolo delle nozze di lei vagheggiava , e col mele d'affettuose parole intendeva d'allettarla a corrispondenza d'affetto . Già il dolce veleno d'amore pian piano le s'infillava nel petto ; parendole che quel partito di nozze fosse di Personaggio pari alle sue qualità . Quando nell'accumularsi, rivolgendo gli occhi , vide presentarsi davanti un'altro Sposo, ma di Sangue, Gesù-Cristo in quel semblante appunto ; con cui visse in Terra, *Species forma praeclara humani* : il quale con ben altre dimostrazioni di carità scoprendosi la veste dinanzi al petto , le diè a vedere la sacratissima piaga del suo Collato , che stillava fresco sangue , e disse : *Manducate inquit amaris post hoc vide ne requiratur ; hic pugiter contemplant quid diligas , Et quamobrem diligas , hic ego carius puritatis delicias tibi pollicor obtinendas* : Guarda bene a non lasciarti mai più in avvenire addeccar dalle lusinghe d'indegno amore . Contempla qui in questo Cuore piagato quello che devi amare , e la ragione , perchè lo devi amare . Ecco l'unico oggetto de' tuoi affetti . Mira quanti motivi hai di dedicargli unicamente il tuo amore . Qui lo ti prometto , che troverai le più dolci , e pure deliziose , che saprai desiderare . Qui il tuo spi-

N° 3 ri-

rito sarà afforrito da una piena di celesti consolazioni.

Con tal visione rimase Ludgarde sì confusa di se stessa, e presa dell'amore di Gesù Crocifisso, che parve che una mano invisibile le spremesse dal cuore ogni altro affetto. Chiuse affatto gli occhi, e orecchi alle lusinghe d'ogni amante terreno, come à guadi, e à schi di velenoso Serpente. E quando la prima volta ritornò il Cavaliere per lusingarla, rispose appiutto con le parole di S. Apotea al Giovane Romano. *Discede a me, palatum moris: quia jam ab alio dimittere praveo sum.* Partiti da me, alimento di morte, che già da più nobile Sposo sono stata eletta à migliori porze. Entrò poi sì altamente nel cuor della Verg. l'amor di Gesù Crocifisso, che d'altro non sapea nè pensare, nè discorrere, se non di patire amando, e d'amar patendo la croce di molte penitenze, e mortificazioni per lo suo Celeste Sposo. Il quale, per remunerarla di tanto affetto, le comparve di nuovo in forma di Crocifisso asperso di sangue, e faccando un braccio della sua croce, lo distese sopra di lei, come abbracciandola, e facendole appressar la bocca alla piaga del Costato, la quale ella baciò con purissima riverenza, e ne trasse un nettare sì soave, e Divino, che la saliva delle sue labbra le rimase più dolce del mele spirando soavissima fragranza, e guarendo molte infermità in coloro, che ne attingevano. Ed essa per rimedio di qualunque travaglio, e fatica non avea bisogno d'altro, che di mirar l'immagine del Crocifisso. Tanto era l'è gode, e la dolcezza di spirito che ne traeva.

Un'

Un'altra volta vide il Divin Figliuolo dare
avanti al suo eterno Padre, e mostrandogli le
sagre Piaghe roflaganti di fresco sangue,
chieder perdono a' peccatori . Indi rivoltarsi
verso di lei , dicendo. Mira, o Sposa mia , co-
me io m'offerisco tutto al mio Padre per sa-
lute de' peccatori . Cosi tu devi à me offerir
tutta te stessa per salvezza de' medesimi .

Nè solamente Cristo Crocifisso , ma le es-
parve altresì Maria addolorata con un sem-
biante colmo di tristezza, e cogli occhi lagri-
mosi , quale appunto era stata sul Calvario à
pie della Croce. Mossa di gran compassione
Ludgerde, la richiese, qual fosse mai la cagio-
ne di sì lagrimevol tristizia in lei , eh'era la
gioja del Paradiso. Rispose. Le colpe de' pec-
catori di nuovo flagellano, e crocifiggono il
mio diletto Figliuolo. Con bestemmie , e im-
pudicizie rinnovano a lui i dolori , e à me gli
affanni, tanto più crudi , quanto che vengono
da Cristiani. E non v'è chi ci porga rimedio ,
e consolazione. Tocca à te, o diletta Figlia
con gemiti, orazioni, e digiuni costringer noi,
riddolcir lo sdegno di Dio adirato contro a
Genere umano. Che ella elega con frett'an-
ni d'aspro digiuno, e d'altre penitenze . Ebb-
un sommo desiderio di spargere il sangue co-
martirio, non parendole d'esser degna d'un
Sposo Crocifisso quella, che non morisse cro-
cifissa. Perciò una mattina dopo l'orazion
avanti la Croce , le venne un'ardentissim
brama d'imitar nella morte la gloriosa mar-
tire S. Agnese, siccome li studiò sempre d'ef-
ferne imitatrice nella vita. E passò tant'oltre
quello desiderio, che fu per morire, rompen-

dole una vena vicina al cuore, da cui uscì gran copia di sangue. Allora le apparve Gesù suo Spolo, dicendo, che in Cielo avrebbe ottenuto il medesimo premio, che S. Agnese, perchè se ben non il spargera, com'ella, il sangue per mano di carnefice, almeno avea con pari affetto bramato di spargerlo, e con gran cordoglio compatito alla sua Passione. In fine, era tanto rapita nell'amor del Redentore, e con occhi sì affettuosi rimirava il Crocifisso, che spesso pativa deliquio di spirito. E quando meditava gli atrocissimi dolori di lui, talora, spargeva per la faccia lagrime sanguigne, che le furono non volta rasciugate di sua mano dal Salvatore. Ecco quanto può ne' cuori uno sguardo, un pensiero verso Gesù Crocifisso. O consuevole nostra, che tante volte lo miriamo, e pensiamo à lui, senza una lagrima di tenerezza à gli occhi, e senza un moto di compassione al cuore. *Si non compatiatur, non revocabimur.*

*Tomaso da Chempio Lib. 3. Cap. 18. Tir. Delle
vie regia della Santa Croce.*

LETTIONE

DECIMAQUINTA.

*Della Risurrezione di Cristo, e
Gloria del Cielo.*

SOn già terminate le pene, son già solti
gli affanni Ecco il Salvatore risorto,
glorioso, e trionfante. Mirate come la
Corona di spine s'è cambiata in un
Diadema di gloria, le macchie del sangue
rubini di luce, le lividure delle piaghe io fre-
gi di vittoria, gl'improperj de' Giudei in ap-
plausi degli Angioli, e la dolorosa morte in
una vita beata. (a) *Resurrexisti gloria sepulchri
marientis in Jerusalem* Mirate nel corpo glorifica-
to quelle cinque Piaghe risplender come So-
li, e sparger raggi di viva luce, belle fridi di
pace trà Dio, e l'uomo? trofei gloriosi della
morte, e dell'Inferno abbattuto, cifre d'amore,
e caratteri di beneficenza, con cui sono
scritti gli Eletti nel Libro della vita. In somma il
Corpo di Cristo già sì vilipeso, e staziato,
direbbe sì bello, sì glorioso, che se io Pa-
radiso non vi fosse altra cosa sensibile da ve-
dere, se non la Sacrosanta Umanità di lui, il
vederla basterebbe a fare di se sola un Para-
diso. Tanta gloria le hà recata la Passione,

N 4 gran-

196 RISURREZIONE

grandezza del bene, ma è eterna per la continuazione del godimento. Ma che giubbili d'acclamazioni fecero le Gerarchie Angeli-
che intorno al loro Rè trionfante? Se quan-
do nella Capanna di Betlemme nacque a' pa-
simanti, e disagi, scelsero à schiere dal Cie-
lo à cantar *Glorie in excelsis Deo*; con che
folla saranno venute à celebrarne il Trion-
fo, allorchè risorgerà alla gloria, e beatitu-
dine?

Andò subito l'amantissimo Figliuolo à con-
solar con la sua beata presenza il cuor della
sua Madre tratto dalla spada del dolore, e
rasciugar le lagrime di quegli occhi, che tan-
to avean pianto nella Passione. Imperocchè,
s'è legge della Divina Provvidenza (come in-
segna l'Apostolo) che chi è compagno delle
pene di Cristo, sia anche consorte delle con-
solazioni di lui. (a) *Si servit Passionem vestra, ser-
vitis et consolantibus*, come non dovea esser
subito rallegrata l'affliccissima Madre, che fu
sempre tanto fedele in accompagnare il suo
Divin Figliuolo dal Presépio fino al Calva-
rio? Ma qual lingua potrà spiegare, o qual-
mente concepire la gioja immita della Ver-
gine, quando le le presentò davanti il dilecto
Figliuolo, leggiadro, e risplendente, con
una faccia piena di grazia, e di gloria? Quan-
d'ella rimirò le cicatrici delle piaghe, che
prima eran le fiute cagioni di dolorosissimo
affanno, ora divenute fonte di beatifico amo-
re. Quando lo vide non penare tra Ladroni,
mà gioire trà Cori Angelici. Non raccoman-
dar-

darla dalla Croce al Discepolo Giovanni, ma offerirli esso medesimo à darle il dolcissimo bacio di pace. Non giacer esangue, e ricoperto di ferite trà le sue braccia, ma stendere le mani gloriose à farle purissimi abbracciamenti. Allora attonita per lo dolore non sapeva che dire. Adesso mutata per allegrezza non può parlare. Parla bensì il Figliuolo dicendole *Surg, Amica mea: Jam hyemi transit, imbrevabit: Pueri apparuerunt in terra nostra*. Sollevatevi, o Madre, da' vostri affanni, radolcite il vostro cuore, rasserenate i vostri occhi. Già è passato l'orrido verno della Passione. Già è finita la tempesta de' flagelli, e del sangue. Ecco che son già comparsi i fiori della mia Umanità. Ecco queste fiorite Piaghe, che germogliano rose, e gli di colli eterni, che spirano fraganza di vita beata. A queste ammosissime parole è indicibile il gudio, che riempie l'anima di lei. Ma si può in parte raccogliere dall'allegrezza che provò il Patriarca Giacobbe, quando dopo aver piato con tante lagrime il diletto suo Figliuolo Giuseppe come morto, intesedirsi, ch'egli viveva, e regnava nell'Egitto. Afferma il Sacro Testò, che'l buon Padre rimase come sopito, e sfogato dalla piena improvvisa del gudio, e che poi (a) *Revocavit spiritus ejus, et ait: Sufficit michi, et adhuc Filius meus vivit*. Risorse come da morte à vita, e disse. A me basta che'l mio Figliuol viva. Alta consolazione non bramo, che vederlo una volta avanti che la

N. 5. mor.

294. RISURREZIONE

molte mi chiuda gli occhi . Or , se tanto fu il gaudio del Santo Patriarca alla nuova d'esser vivo quel Figlio , che credea morto , quanto maggiore sarà stato il giubilo della Santissima Madre alla veduta del suo Unigenito , risorto immortale alla gloria , dopo averlo mirato morir sopra una Croce ? Con che gioia avrà baciato quelle sacre piaghe , e che manna di celesti consolazioni ne avrà tratta ? Veramente fu eccessiva quell'allegrezza , che non avrebbe potuto sostenerla il cuore , se non fosse stato con miracolo speciale confortato da Dio .

Non si contentò l'amor di Gesù di consolar subito la Santissima Vergine ; volle anche prima degli Apostoli , favorito della sua beata presenza la peccatrice Maddalena , la quale era stata sì fedele annessa à piè della Croce , e poi con tanta copia di lagrime piangeva intorno al Sepolcro . Ecco dunque che le colpe passate non impediscono le grazie di Dio , quando con la vera contrizione si cancellano , e con nuovi sosseguj di fervente carità si ricompensano . Anche oell'anime penitenti il Signore è liberalissimo delle sue gioje , quando ci fanno qualche poco partecipi delle sue pene . Questo è lo stile della Divina bontà (dice S. Francesco di Sales) rimunerar eziandio in questa vita con dolci consolazioni di spirito chiunque beve una stilla del suo fiele : accetta una sola spiga della sua Corona , un leggier tocco de' suoi flagelli , una piccola schieggia della sua Croce . Se dunque il Salvatore così bene comunica i suoi gaudj à chi si rende parte-

cipe

sipio de' suoi dolori , felici quelle anime , che fanno qualche poco patire con Gesù Crocifisso , e stare con la Maddalena à pie della Croce à pianger le lor' colpe , e trarre dalle fonti delle sacratissime Piaghe l'acque delle celesti consolazioni . *Haurire aquas in gaudio de Fontibus Salvatoris* . Perciò il medesimo S. Francesco di Sales altro non ambiva che croci , altro non sospirava che spine , e dica . Se io sapessi , esser nel mio cuore una fibra , che non fosse segnata della Croce di Cristo , subito la vorrei strappare come indegna d'un cuor Cristiano . (a) Con che si meritò una tale impassibilità , e allegrezza d'animo , e di corpo , che pare la dote d'un Beato . Parimente il P. Baldassar Alvarez della Compagnia di Gesù era avidissimo de' patimenti , dicendo : (b) *Arboris Sanctae Crucis nos feliciorem permittere debemus in terram decidere* . Non si dee giammai permettere , che invano cada à terra alcuna foglietta dell'Arbore della S. Croce , perchè è fertile di frutti celestiali . Ond'egli cercava sempre di ricopiar nelle sue membra le pene della Passione , per trarne poscia le doti della Risurrezione . Il che ottenevasi felicemente ch'anche vivo fu veduto circondato di splendori , à guisa d'un corpo glorioso .

Ma degnissima , e di sommo profitto sì è la riflessione dell'Apostolo sopra la Risurrezione . *Christus resurrexuit ex mortuis jam vivemus* . Il Salvatore risorto alla vita non ri-

N. 6. tor-

a. Lyr. p. 34.

b. In P. e 28.

tornò mai più à morte. O fosse in piacere
 di Dio, che il nostro risorgimento alla vita
 della grazia non ricadesse più mai nella mor-
 te del peccato! L'efficacia delle passate
 considerazioni ci avrà senza dubbio tratta
 qualche lagrima dagli occhi, e messo qual-
 che generoso proposito nel cuore. Non
 permettiamo, che il lume dello Spirito San-
 to più s'estingua in noi, nè che l'ardor della
 carità ci venga meno. Fortifichiamci nel bo-
 ne. (a) *Aspirantes in Anterum Dei, et consum-*
mationem Facite, ammirando il nostro Capita-
 no Gesù Cristo, che adempì fino al fine
 l'impresa della Redenzione. S'egli, quando
 i perfidi Giudei lo schernivano, e l'insul-
 tarono scender di Croce: *Si Filius Dei es,*
desce dea Croce, avesse interrotto il corso
 della Passione, non avrebbe poi consegui-
 to il Trionfo della Risurrezione. La mag-
 gior sua gloria fu, l'aver durato *In latib-*
us a perterritis suis usque ad consummationem
Oratio. La Venerabil. Maddalena Orsina
 si dolera una volta, che la croce di certe
 tribolazioni fosse per lei troppo lunga;
 quando le comparve Cristo Crocifisso à con-
 solarla, e animarla à perseverar con esso lui
 in croce. Rispose Maddalena con innocen-
 te querela: Signore, la vostra Croce è durata
 solamente tre ore, e la mia dura ad anni, e
 anni. Soggiunse il Signore. Che dici ingrata?
 Non sai, che la mia Croce cominciò
 dal primo istante della mia Concezione, e
 perseverò fino all'ultimo respiro della mia
 vita?

vita? Con che ella fatta meglio istruita, e generosa, in *Gratia sua ad firmam usque constantiam persistit*.

Non à chi ben comincia, mà à chi finisce bene, si promette il premio. Nel fine della Scala miseriosa, vide Giacobbe che stava Dio remuneratore, non nel principio, nè nel mezzo. Nulla ci gioverebbe l'aver cominciato sì belle verità, e l'aver conseguita Divina grazia, se fossimo di nuovo per fare più miserabile perdita. Anzi ci sarebbe di pregiudizio. Perchè sarebbon tanto maggiori le offese di Dio: quanta maggiori fossero i benefici da lui ricevuti. Certe. Il Tomaso, se sia maggior colpa quella che commette un innocente, perdendo la prima grazia ricevuta nel Battesimo, o quella che commette un Penitente, perdendo la seconda grazia ricevuta nella Confessione, e risolva il Santo, che più grave è la nuova colpa del Penitente già giustificato, in quanto ella contiene un'ingratitudine assai maggiore.

(a) *Multè magis contemnitur Dei benedictio, si post remissionem prioris peccati, secundum peccatum iteretur*: Perciò ci avverte S. Bernardo. *Tunc più accipit Gratia, amplius pro amissa, longè plus recuperata*. Gran timore si richiede, quando si vive in grazia per lo pericolo di perderla: migliore, quando si è perduta per l'incertezza di recuperarla: massimo, quando si è recuperata; perchè se di nuovo si getta, ci rendiamo indegnissimi della misericordia di Dio, e prorochiamo la Giustizia di lui à

non

non concederci più il perdono. Leggesi bensì nel Vangelo, che il Salvatore risuscitò chi una volta era morto; ma non mai, che risuscitasse a vita chi la seconda volta ritornò a morire. Così leggesi bene, ch'egli rimise la prima volta i peccati, e donò la sua grazia a' peccatori, ma non già, che la seconda volta facesse la remissione, e usasse indulgenza a chi dopo il primo perdono fosse ricaduto in nuovi peccati. Anzi gravemente gli ammoniva a guardarli dalla ricadute. *Noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Non già perche la Divina Clemenza non sia inchiacirole a perdonar sempre le nuove colpe, ma perche l'umana ingratitude sia più timorosa delle ricadute, veggendo, quanto sia più difficile ottenere nuove grazie.

Formidabili a questo proposito sono le sentenze de' due Principi degli Apostoli, S. Pietro apertamente proclama de' peccatori. (a) *Molius erat illis non cognoscere etiam justitiam, quam post agnitivam contritionem contriti*: esser meglio non apprender la via della Giustizia, che dopo averla appresa, ritornar indietro dal retto cammino. E S. Paolo con più terrore: (b) *Inopugnabile est eis, qui fratres participes facti sunt spiritui Sancto, et prolapsi fuerint, etiam revertantur ad penitentiam*, come ivi più diffusamente dicemmo. Usa la parola, *inopugnabile*, per significare la gran difficoltà di nuova conversione che incorrono quegli, che dopo aver provato le grazie dello Spirito

Santo.

a Ep 1 c. 19.

b Att. 6.

Santo, ed esserli ridotti sù la via della salute con la penitenza, di nuovo ritornano a' vizj antichi. Grandifficoltà in riguardo al Dio, che provandovi infedele nelle promesse, e lograto a' benedici) ritiringerà la beneficenza delle sue grazie efficaci. Gran difficoltà rispetto al Demonio, il quale vedendo, che una volta gli siete scappato dalle mani, se vi tornate à cadere, raddoppierà gli artifici, e moltiplicherà le catene, per ritenervi. Ma grandissima sarà per conto della vostra natura, che abituandosi più nel vizio, e mettendosi nuove radici, non saprà più disorsi da' viziosi costumi.

Perciò ora che ne siete uscito libero, usate ogni industria, e ogni sforzo per non ricadervi. I pesci sottrattisi una volta dall'amo, i Cervi fuggiti una volta dallacci, sono avvedutissimi à non più ritornarvi. Perché dunque non sarei noi dotati di ragione, altrettanto solleciti à tenerci lungi da quell'occasione, che ci potrebbero ricondurre al vizio? Raccordici di ciò ch'avenne ad Enrico II. Rè di Francia, il quale dopo esser rimaso vincitore di più lance nella giostra, volendo di nuovo ammeggiare, rispose alla Reina moglie, ea' Principi del Sangue, che istantemente lo perloadevano à non mettersi più à cimento. (a) *Adhuc semel, & non amplius*: Ancor una volta, e non più. E disse vero, perchè in quella volta ferito mortalmente in un'occhio, vi perdè tra crudelissimi dolori la vita. Non ritoroiam più à peccare: perchè il
pri-

primo peccato sarà forse l'ultimo senza rimedio . Facciam fronte a' primi assalti delle tentazioni , che ne seguirà più facile la vittoria . Dichiariamci apertamente per tempo d'esserci arrolati sotto la bandiera del Salvatore , e di voler morire nel suo servizio . Avvertiam bene à certi peccati , che ci sembran leggeri , se son'origine d'altri maggiori . (a) *Judam de charactibus nequitie precipitantur neglecta minorum cautio*. Da minute colpe d'avarizia andò à poco à poco crescendo fino à vendere il proprio Maestro . Di certe neglette reliquie del vizio accade ciò che suol'averire ne' centajj , ne' quali talvolta la trascuraggine d'ardere un succido pannello , fa dopo qualche tempo ripullular d'improvviso più nera la pestilenza . E' un'efimera il peccato preso una sola volta , mà chi non sà , che l'efimera più volte è degenerata in un'etica irreparabile ? E' una scintilla . Ma Dio vi guardi , che il Demonio possa arrivare à soffiarvi sopra . Non v'è fuoco tale , che non possa di là procedere (a) *Si sufflaveris in fenum illud , quasi ignis exardabit*. Lungi dunque da noi que' tentari , che ci conducessero su la via larga , dove già sappiamo d'esser caduti . Stabbiame bene nel cuore d'esser totalmente di Dio , e diciamo col fedelissimo Giobbe : *Jassiſſimam , quam capite tenet , non derelinam* . Vostro , o Signore , hò deliberato d'essere , vostro sono , e vostro sarò , tenendo sempre fermi que' giuramenti .

a Cfr. Ps. 118.

b Eccl. 18.

sentimenti, che vi siete compiaciuto di donarmi. Toglietemi pur dal Mondo, se voi vedete dover giungere un dì, che io non sia più vostro, ma mi diparta dalla vostra legge. Fate, o benignissimo Redentore, che il mio risorgimento dalle colpe sia simile alla vostra Risurrezione, che fu à vita immortale, e non à quella di Lazaro, che ritornò à nuova morte.

§. II.

Nella Gloria beata.

Ritorniamo al Salvatore risorto, che, dopo aver con varie apparizioni consolato i suoi Discepoli, li condusse sopra il Monte Oliveto, ove disse loro quelle amorosissime parole: Io me ne vado preparavi il luogo nel Cielo: Venete di nuovo à trovarvi, e condurvi meco, acciò che dove son io, siate anche voi. Indi offerse loro à baciare le sacre Piaghe, e preso congedo dalla sua diletta Madre, nel dar con la sua benefica mano la benedizione, *videntibus illis elevatus est*, à poco à poco si sollevò verso il Cielo. Tenevano i Discepoli tutte le pupille, e pieni di tenerissime lagrime, in quel maraviglioso oggetto, fin che una nuvola irsplendente al pari del Sole, lo tolse loro dagli occhi, ma non dal cuor, che rimasero sempre affetti, e anelanti à quella gloria beata. Per modo che d'altro non sapcan più discorrer, nè d'altro aver desiderio, che di finir presto la vita, per rigoder la gloriosa presenza del

del Salvatore . Ma qual mente potrà comprender la festa , e'l trionfo , con cui il Rè della gloria fu ricevuto nel Cielo ? Come tutta la Corte Celestiale uscì ad accogliere il suo Signore , che tornava dalla guerra vittorioso , e tiato di gloriosissimo sangue ? Come doveano estatici di meraviglia rimirar quelle Piaghe , oggetti d' uoa novabontitudinè ? Con che giubili , e applausi accompagnarlo ; fino che , salendo sopra tutte le Angeliche Gerarchie , pose à sedere la sacra Umanità alla destra del Padre , nel più eccelsso Trono della gloria ? O ineffabile dignità ! O incomprendibil' eccellenza della natura umana ! essere inalzata sopra de' Cherubini , e Serafini con real Diadema , e scettro Onnipotenz in Cielo , e in Terra .

Dall' Ascensione di Cristo presero tanto cuore gli Apostoli , che non curavano più cosa del Mondo , e vivean più in Cielo , che in Terra . Scamavano i tormenti , e iervitavan la morte , che togliesse loro la vita , e li collocasse ove sarà l' unico Oggetto de' lor desiderj . Dall' Ascensione altresì noi abbiamo à prender magnanimi pensieri per operare , e patir gran cose per Dio . Quanto si dee avvivare , e instigar la nostra speranza , sapendo ch' egli stesso promise d' andare ad apparecchiarsi il luogo del Cielo , dove saliva non solamente per sé , mà per noi , e come capo prendeva il possesso di quella gloria per le altre membra de' suoi Fedeli . Ruppe i ferragli , con cui erano state chiuse le porte del Paradiso per lo peccato d' Ada-

mo, Cispianò la strada inviandesi innanzi, acciocchè, seguendo noi le sue orme, potessimo arrivare alla Celeste Patria, da cui andavamo raminghi. Condusse seco, come per capta le anime de' Santi Padri, che avea liberate dal Limbo, acciocchè cominciassero à godere il frutto della sua vittoria, e occupare le sedie, donde eran caduti gli Angeli ribelli. In oltre, quanto vien'accesa, e infiammata la carità con la salita del Signore, perchè se dov'è il nostro Tesoro, ivi è anche il nostro cuore; trovandosi Gesù, nel nostro Tesoro, nel Cielo, niuna ragion vuole che il nostro cuore si trovi più in Terra. *Ibi nostra sunt corda, ubi terra sunt gaudia.* Perciò disse gravemente il Pontefice S. Leone: l'Ascensione di Cristo è innalzamento del Cristiano, perchè dou'è preceduta la gloria del capo, ivi spera di giungere anche il rimanente del Corpo. Già siamo entrati, non solamente nel possesso del Paradiso; ma con l'Umanità di Cristo siamo saliti fino alla più eccelsa parte del Paradiso. Ralleghiamoci dunque con gioja spirituale, e con rendimento di grazie facciamo festa, sollevando gli occhj ben purgati à quell'altare di gloria, in cui stà il Salvatore. Non lasciamci abbattuti da' desiderj terreni que' cuori, che l'Iddio erge, e invita a' Celosti: Non lasciamci occupare da' beni transitorj quelle menti, che sono eleste per gli eterni. Passino i Fedeli per le cose temporali in tal guisa, che si riconoscano d'esser pellegrini in questa valle

368 RISURREZIONE

valle di lagrime, e si ricordino sempre d'esser innati alla cara Patria, albergo d'ogni felicità. Siano i nostri cuori come tante sfere perfette, che con un sol punto tocchino il basso della terra, e con tutto il resto si sollevino in alto verso il Cielo.

O se spesso una zaffiro gli occhi al Cielo, quanto accesi diserebbero i nostri cuori nell'amore delle sante virtù! quanto spedite, e pronte le nostre mani alle forti, e grand' imprese! *Obstatum arabit Calvus manus armat ad fortia*: dice il Grisostomo. Que' mirabili Animali, che furono veduti da Ezechiello scendere il Caelo della gloria di Dio, per questo correvano con una velocità pari al folgore, *in similitudinem fulguris currebant*; perchè sopra il lor capo tenevano impresso un ritratto del Cielo. (1) *Similitudo Firmamenti super capita eorum*. Quanto allora noi correremmo, in strada de' Divini comandamenti, se tantissimo scolpita nel nostro capo una viva immagine del Paradiso. Se facessimo sovente riflessione alla Celeste Gerusalemme, Città d'eterna pace, Teatro delle sovrane magnificenze, Giardino delle delizie Divine, donde stà esclusa ogni spina di travaglio: ove sono uniti fiori d'ogni piacere in una perpetua primavera. Godere la felicissima Compagnia di tanti Martiri, vestiti di viva luce con le lor palme immortali, e con l'insegna de'lor gloriosi trionfi. Il Coro purissimo di tante Vergini, ammantate di candidi gigli, che con dolcissima melodia

lodia cantan le lodi dello Sposo Celeste. L' Esercito innumerabile di tanti Angioli, diviso in tante Gerarchie con ordine perfettissimo. Se la vaghezza d'un solo il minimo de' Beati Spiriti piace, secondo S. Tommaso, la beltà di tutte insieme le creature visibili, che sarà vedere la beltà d'un numero sterminato di tanti perfettissimi Cherubini, e Serafini? Sopra de' Cori Angelici truovasi una maggior gloria, che meravigliosamente rallegra tutta quella Corte Serrana, la Regina del Cielo, coronata di Stelle, vestita di Sole, ripiena di soavissimi splendori, della cui gloria si meravigliano gli Angeli, della cui beatitudine si gloriano i Beati. Oltre modo più eccedente sarà la gioia di vedere la Sacra Umanità del Salvatore, che risiede sopra tutti que' Beati Cittadini, qual Sovrano Rè di gloria, e come Sole trà Stelle, comunicando loro ineffabili raggi di chiarezza, e impercettibili influssi di gaudio. Questa sola beatitudine è sì eccessiva, ch'ebbe à dire S. Agostino. *Si tantum potuere celebrare sponte res ut Christum in gloria sua videre possent, et meritis dignum esset pati quod triste est, ut tanti boni participare deberentur.*

Ma cotesti sono accidenti della gloria rispetto alla sostanza di veder Dio, ch'egli ci promette. (2) *Ego ero maritus tua magna nimis.* E che vuol dire, veder Dio, e godere della stessa felicità che gode Dio? *Similes ei erimus, quia videlicet eum.* Bere à quel Torrente di gioia, di cui si beatiuca Dio. *Ter-*
runt

310 RISURREZIONE

fonte voluptatis sua potabilis est. Che vita beata contemplare à faccia svelata l'Onnipotenza del Padre, Creatrice del Cielo, e della Terra la Sapienza del Figliuolo, regolatrice con altissima provvidenza dell' Universo, la Bontà, e l'Amore dello Spirito Santo, fonte inesauribile di tutt'i beni. Che beatitudine io un'abito di splendori, in un teatro di Maestri, in un centro di Gloria veder Dio! E in lui vedere ciò che ci piace nel Sole, che ci rietra nelle Stelle, che ci lusinga ne' fiori, che ci diletta ne' fonti, che ci ristora nell'aure, che ci nutrice ne' cibi, che ci allietta nell'armonie. Tutte parole di S. Agostino, il quale soggiunge, cho, se una Billastola di quell'eterno piacere, di cui godono i Beati nel Cielo, cadesse giù nell'Inferno, ammorzerebbe subito ogni dolore, raddolcirebbe ogni pena, asciugherebbe ogni lagrima, e cambierebbe in oggetto di desiderio quell'infeliceissimo albergo di disperazione. (a) *Tanta est dulcedo futurae Gloriar, ut si una gutta in Infernum deflueret, totam Damnatorum amaritudinem diceret.*

Col pensiero, e con l'aspiranza della gloria beata alleggeriva i suoi affanni il Serafico Padre San Francesco, e s'animava à patir gran cose per Dio. Era una delizia sentirlo fare dolci colloqui con le sue afflitte membra. Patisci volentieri, dicea, o mio corpo, perche verrai presto un giorno che sarai impassibile ad ogni pena, ricolmo d'ogni diletto, e più luminoso del Sole. Mortificatevi pure,

pure, miei occhi, in non guardar vaoità
 terrene, perchè presto mirrete le bellezze
 gloriose del Paradiso, e' l Rè della gloria nel-
 la sua amabile faccia. (a) *Regem in decore suo*
videbunt oculi mei. Vi han dolci digiani, o
 mio palato, care le ingurie, o mie orecchie:
 dilettatevi le mortificazioni, o miei sensi:
 perchè non andrì il molto, che sarete pasciu-
 ti di quella manna Celeste, che contiene
 ogni delizioso sapore: sarete raddolcita de
 quelle armonie Angeliche, una sola delle
 quali basta ad toebnare di dolcezza tutti i
 cuori: sarete ricreati con quella fragranza
 soavissima, che spira ne' colli eterni, *Aur*
odor agri pleni, qui brachia Dominus. Che sen-
 tirà allora il Beato, quando per la briere an-
 negazione de' sentimenti, si vedrà asfobbito
 in quell'abisso di godimenti? O felici trava-
 gli! O servitù ben remunerata. O beatitu-
 dine da non discorrerne, ma da desiderarla,
 e cercarla con mille vite, se tanto ne avessimo
 da spendere. Con tali affetti si consolava, e
 rinvigoriva nella sua penosa vita il buon San-
 to, e giubilando dicea.

Tanto è' il bene che m'aspetta,

Che ogni pena mi diletta.

Ed in vero, quelle membra, e que' senti-
 menti, che avranno particolarmente pa-
 tito, e operato per amor di Dio, avranno
 (come insegna S. Tommaso) il suo proprio
 diletto, e la sua gloria speciale. *In illis qui-*
dam specialis deus apparuit. Imperocchè
 che farà Dio in quel Regno di beatitudine,
 se

318 RISURREZIONE

Se in quella valle di corruzione si compiacque di glorificare con grazie singolari le membra de' suoi servi, impiegare in modo speciale nel suo servizio? Gli occhi di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, che non mirano giammai Donna in faccia, rimasero nel Sepolcro sì incorrotti, e risplendenti, che sembravano due Diamanti. La mano di S. Stefano Re d'Ungheria, che distribuì larghissime limosine a' poveri, si conservò sempre intera, illibata, e odorosa. La Lingua di S. Antonio da Padova, che seppe con tante lodi benedir Dio, e predicar il Vangelo, non soggiacque à corrompimento, ma si mantenne vivace, e respirante trà le ceneri. (*) Il Capo di S. Caterina da Siena, che si coronò di spine, dopo morte si vide risplender di tanti raggi, quante avea patite punture. Quindi argomentasi in questo esilio, che non è proprio di premi, ma di travagli, l'Idio dimostrò favori tanto speciali nelle membra de' suoi Servi, qual sarà la gloria destinata loro per accoglierli, e remunerarli nella Patria? E se in questo gioco di lagrime è sì liberale in far grazie, che sarà in quel giocondo dì delle nozze in rimunerar da par suo i servizi? Tutte le delizie della terra non sono altro che un picciol saggio, onde introdiamo l'inestimabile ricchezza del Cielo, e poi diciamo, che tutto il bello, e'l buono di quaggiù è uoa sfilata di quell'Oceano di dolcezze, un fiore di quel Paradiso di piaceri, un raggio, o un'ombra di quel Sole di bellezza, la Beatitudine.

O se

O se rivolgestimo spesso nella mente que' grao beni, quanto facili, e leggi ci parrebbero i mali di questa vita! Come diremmo con l'Apostolo: *Non sunt condigne passionis hujus temporis ad futuram gloriam, quae tribuitur in nobis*. Vengano pure travagli sopra di me: m'affliggano infermità, tribulazioni, dispregi. Manchi sotto i dolori la vita mia, ed i miei anni con gemiti: purchè io giunga una volta à quella S. Croce, albergo d'eterni beni. O con quanta ragione dicea il fortissimo Soldato di Cristo S. Agapito, allorchè il Tiranno minacciava di mettergli in capo una celata rovente. *Parasus est, si Caput coronandum in Caelis, comburetur in Terris*. Leggierissima pena, che'l capo, che dee coronarsi con eterno Diadema di gloria, sia cinto da un briève elmo di fuoco. Per lo Paradiso dunque costato tanto sangue a' Martiri, debbo ben anch'io patir qualche poco, rifiutar qualche piacere. Debbo ancor lo desiderare una vita penosa, se lo stesso Salvatore non salì dall'Oliveto alla beatitudine, prima che dal Calvario al supplicio: Ebbe prima i chiodi, poi lo fustigo in mano, la nudità, e poi la luce per manto; le spine; e poi l'iride per corona; la croce, e poi il troco della gloria per regnare. Per tal strada egli s'invia al Cielo, e per la medesima m'insegna à seguirlo. Sì, sì, ho d'ora rinuncio a' beni fallaci della Terra per aspirare a' veri beni del Cielo. Addio vani diletti del Mondo. Goderti chi non se conosce de' migliori. A te, o beato Paradiso, io dedico i miei pensieri. In te de-

sta RISURREZIONE
tengo il mio cuore. A te confido per sem-
pre il mio spirito.

§. II.
S E M P I O.

COMANDA Iddio a Noè che nella fabbrica
dell' Arca vi facesse una finestra , *For-
namentum fenestras* , la quale (secondo Oliva-
stro) era collocata nella parte superiore ,
dove si poteva riguardare il Cielo. (4) *Non
Templem fuit in summis Caeli parvas* , per
perpetuam speciem . E ciò con saggio con-
siglio , acciò che il Santo Patriarca in quella
universa Dilezione del Mondo , e in quella
pena di cadere di tanto tempo , anche con
che consolare i suoi affetti , essendola vista
del Cielo un conspetto soavissimo che refren-
ga tutte le lagrime de' tribolati e una Man-
na Celestiale , che somministra a' Cristiani quel
amorem : come ci manifesta la seguente
istoria . Due Cavalieri d' un gran Principe
d' Italia , *Sanj* , e uccisi de' turchi della
Giornata , rimasero per pochi giorni di corsa di
fraga a' languori , e ricorsero per la campa-
gna , si ricoverarono ad un Monisterio di Sa-
ligio . Furono accolti a braccio aperto con
ogni amichevolezza , e introdotti in una
passeggiata per lo giardino , ove al vedere l'ar-
mento del sito , la fragranza degli odori , e la
quiete della solitudine , non si saziavano di
respirar quella dolce aria , e di mirare con
fanta invidia la serena allegrezza , che fioriva
nel

nel volto di que' Santi Monaci. Onde dicean
tutà loro. O che differenza pelli trà la Babilo-
nie della Corte, e quella Gerusalemme di
pace. Là ogni cosa simulazioni, tumulti, e
solpenti. Qui ogni cosa sincerità, quiete, e
benivolenza. Beati siete voi, Monaci, che
anticipatamente godete in Terra la delizia
del Paradiso.

Invitati poi à salir sopra ne' Chiostri rima-
sero viè più ammirati al veder quanto con-
tenti videro in una grã povertà, e all'udir
li daro dall' Abbate una breve cattedra delle
virtù di que' Religiosi, la maggior parte dei
quali, nati di nobel parentado, e già grandi
nel Mondo chi per eloquentia, chi per dignità,
avean cambiate le vane insiughe della Terra
nelle sicure speranze del Cielo. Così discor-
rendo proseguivano il camino di cella in cel-
la, fincho giunsero in capo del Chiosiro, ove
abitava un Santo Vecchio, bianco come un
Cigno, e allegro come un Bardo, con un'aria
di volto la più serena che possa al primier
per qual si sia grã allegrezza. Quelli era grã
Macchiodi Spirito, di cui discorreva con tanto
amore, e scortità, ch'ora un dilecto l'admirò.
Intesi dunque nella cella di lui, si misero à
ragionare alcune cose di Dio. Il che fece con
tanta grazia, ch'offendo già prestì gli occhi in
vedere l'isa serenità di volto, cessaro anch'ei
inacstenati per l'orecchie in udire la dolcezza
del suo discorso. Onde si fecero anco ad
interrogarlo. Come mai potesse mantenere
tanta contentezza di cuore in tanto rigor di
vita? Se avesse mai patito tribolazioni,
malinconie, e affanni d'animo, o di corpo.

116 RISURREZIONE

Al che egli candidamente rispose, dato un dolce sospiro. Oh qual, e quante afflicti-
 on hanno oppresso il mio povero cuore nel
 lungo decorso di mia vita! Né vi saprei ben
 dire, se siano stati più i travagli dell'anima,
 o le infermità del corpo. Ma grazie à Dio,
 che seppe ritrovare un rimedio facile, e for-
 ve per convertire io gaudio ogni affanno. Ma
 che io apra questa piccola finestra, e dia
 un'occhiata, che vegga un non so che, che
 subito mi riempia il cuore di straordinaria
 gioia. Appena ciò udito, aprerono i Gentile-
 mmoi la finestra; curiosi di vedere, qual fosse
 mai quell'oggetto, che tanto lo ricreasse. Ma
 rimasero attoniti, vedendo che stava rimpet-
 to alla finestra un muro vecchio, che impedi-
 va la vista, non ch'è del Giardino, ma anche
 del Cielo; sicché maravigliati dissero: Nulla
 quindi si scuopre, che possa consolare. Nulla
 replicò il Monaco: O che par troppo si scor-
 ge un'oggetto di somma consolazione, se con
 occhio più attento voi riguarderete. Allora
 affacciato di nuovo un di loro, vide per un
 foro della medesima muraglia un poco di
 Cielo, e disse: Io non so scuoprir altro, che
 per la fessura del muro un palmese di Cielo. O
 soggiunse il Religioso: Quel solo palmese di
 Cielo à me basta, per riempirmi di conso-
 lazione. Qualora la picea dell'affliggiuto vien
 ad affogarmi il cuore, col solo fissare lo
 sguardo in quel poco di Cielo, ne giubila l'a-
 nima mia; e le lagrime di tristezza mi si cam-
 biano in lagrime di gaudio. E come posso io
 non giubilare, vedendomi cresco per quella.
 Patria di tutte le felicità? Io v'assicuro, che
 tal

salvata in fatti a vedere, e considerare la gloria eterna de' Beati, e le bellezze sovrane del Paradiso, appena posso con fatica ringrazzare l'anima mia; che non sen voli fuori del corpo. Ah che chi rimira il Cielo, non può più vedere in questa Terra cosa, che sia degna d'esser veduta, e amata. Mentre così favellava, si sollevò un dolce turbine ne' suoi cuore, da cui veone una pioggia di lagrime, che sommersero il rimanente del suo discorso. I Cavalieri, che ad occhj fissi, e molli di pianto l'udivano, se gli gittaron tosto a' piedi a chiederli la benedizione; già risoluti di voler menare il resto de' loro giorni in quel Chiostro. Non si saziavano di rimirar di bel nuovo, or l'uno, or l'altro, per quel buco della moraglia il Cielo, e io mirarlo, addio Corte, addio speranze del Mondo, ogni cosa cadde loro di mano; e vanj dagli occhj à guisa de' giardini incantati.

Ecco quanto possa un solo sguardo del Cielo. Che conforto arrecchi ne' travagli; che dolce violenza faccia a' cuori per straccarli dall'amor della Terra. Se anche così sollevassimo sovente gli occhj al Cielo, che speranza, che vigore non concepiremmo per acquistarlo? Facciamo come que' Pellegrini, che mirando da lontano Terra Santa, ma non essendo lor permesso d'isoltrarsi, almeno la salutano. Diciamo col P. Luigi di Grassano. O delcissima Patria, o Terra de' Viventi, Dio ti salvi. Porto sicuro dalle tempeste, Refugio dell'anime travagliate, Paradiso di diletti, Corte d'immensa maestà, Giardino di fiori eterni, Premio di

713 RISURREZIONE

1 tutti Giusti. Meta de' nostri desideri) Dio ti salvi, speranza nostra, vita nostra, e nostra beatitudine, per cui sospiriamo, gemiamo, e combattiamo. O quante sarà quel giorno, che uscendo dall'onde tempestose del secolo, metteremo l'ancora di nostra vita in quel porto beato d'ogni felicità, per godere i beni eterni della Serrana Gerusalemme.

Trattato de' Giusti lib. 3. Cap. 49. Tit. De desideria della vita nostra, Cx.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

LET.

LEZIONE DECIMASESTA.

Dell'Amor di Dio.

L'Epilogo di queste Lezioni, e'l sigillo de' nostri cuori sia l'Amor di Dio. Sieno pur nulla tanti motivi addotti per espugnarci, l'Amor solo dà Dio ne dee riportar la vittoria. Imperocchè gli effetti della sua carità senza dubbio ci faranno troppo forte, e farne violenza al cuore se mireremo i gran beneficj, con cui à dimostrato d'amarci. Mira, o uomo, il beneficio della creazione, e conservazione, che concede questo tal, e quanto lei. Un corpo sano, dotato di tanti belli sentimenti, un'Anima perfettissima arricchita di sì nobili potenze, conceduti à te senza alcun tuo merito; conservarti in te per mera grazia, ooo sono favori che testificano che ti ama? Mira, come egli diè l'esser à gl'elementi, il vivere alle piante, à gli animali il sentire, à gli Angeli l'intendere, e in te solo uni tutte tali prerogative. Come produce la moltitudine, la varietà, la bellezza di tante creature, affinchè à te servissero non solo al bisogno, ma anche à delizia. Tutte predicano che Dio ti ama. Con ragione dicea S. Agostino. *Quoniam, & Terra clamat, Domine ut amem te.* Se io entro in un Giardino, e veggio la vaghezza de' fiori:

senta la fragranza degli odori, gustò la soa-
 vità de' frutti. Furti medicano. *Ans amem*
Creatorum. Se solleva gli occhi al Cielo,
 e miro la faccia del Sole, che coo tant' ordi-
 ne comparte la sua luce: se la moltitudine
 delle Stelle, che piangono tanti benefici in-
 flussi. Tutte m' invitano. *Ans Creatorum*.
 Se rivolgo gli occhi all' Aria, seconda di tan-
 ta varietà di volatili: se abbasso lo sguardo,
 alla Terra vestita di tante messi, e piena di
 tanti animali. Se all' Acqua, così gioconda
 de' suoi rinfreschi, così abbondante di tanti
 pesci. Tutte mi ripetono: *Ans amem*
Creatorum, che hà fatto un Mondo di delizie
 à beneficio dell'uomo. (*) A semigliarsi con
 S. Francesco di Paola s' infiam-
 mava tanto d'amor di Dio, che talvolta,
 dopo l'orazione, coll'immerger la mano in
 vaso d'acqua fredda, la facea bollire, e con
 un dito accendea la lampada estinta.

Ne solamente ci hà donati una volta tan-
 ti beni: ma continuamente ce li conserva,
 e sempre s'è in atto operando à nostro bene-
 ficio. Egli raggira di continuo i Celi, il
 Sole, e le Stelle per mio servizio. Egli s'è
 lavorando nelle viti il licore, nelle piante i
 frutti, nelle spighe il grano, ne' fiori la fra-
 granza, che mi debbon servire di nutrimen-
 to e di letto. Egli muove il respiro nel mio
 cuore, opera ne' le mie mani, regge con il spi-
 rito vitale i miei sentimenti, in guida tale
 che più dipende da lui ogni mio essere, ogni
 mio operare, che dal Sole i raggi, e rivi dal-
 la

la fontana. In somma, come disse il Salvatore: *Pater meus usque modo operatur, et Ego operor*: L'onnipotenza dell'Eterno Padre, la Sapienza del Divio Figliuolo, la Bontà dello Spirito Santo stanno sempre impiegate in opera per mio amore. E con tante benedizioni di beneficj non esagereranno il mio cuore? E con tanti incentivi d'amore si potrà non amare? Che dico, non amare? Si potrà offendere, e disgiustare un Dio tanto benefico? Quando il Gatto Giuseppe fu sollecitato a fare oltraggio al suo Padrene, riflettendo a' favori da lui ricevuti, rispose: (a) *Ecce Dominus meus omnia haec mihi tradidit, quomodo ergo possum haec malum facere, et percurrere in Deum meum?* Il mio Signore mi ha concesso tanti tesori: come dunque potrò mai io rendergli male per bene, e corrispondere con offesa a' beneficj? Altrettanto abbiamo a dir noi, quando ci assale qualche tentazione. Il mio Dio stà conservando sano il mio corpo, intieri i miei sensi: Ed io potrò valermene per offenderlo? *Quomodo possum percurrere in Deum meum?* Il mio Signore m'ha donato eccellenza d'ingegno, nobiltà di natali, abbondanza di ricchezze, e dovizia di tanti altri beni: Ed io potrò servirvene d'armi per far guerra al mio Dio? *Quomodo possum haec malum facere in Deum meum?*

Mà non abbiamo a contentarci di non offenderlo: di più, (a) *In omni virtute tua diliget me, qui fecit te*: abbiamo ad amarlo di buon cuore, con un'affetto, non solo re-

O 3 — otto, —

nero, e delicato, ma forte, vtile, che vnglià sostenere qualsivogliapelo; e vincere qualunque malagevolezza, anzi che separarci mai dalle leggi della carità. L'amore non consiste in parole, consiste in fatti; e si applica all'opere, sì come al polso si conosce la vita. (a) *Amor non est otiosus; Operatur enim magna, & est; & aotum operari tenet, aliter non est*: Protesta S. Gregorio. Non si stare ozioso, iacraprendere gran cose: e, se lascia d'operare, lascia d'esser amore. Iddio ci hà testimoniato la sua benevolenza con innumerabili benefici; della sua liberalissima mano. Dìagli ancor noi prova del nostro affetto con la testimonianza di molti ossequj. Una Lionella presentò nell'Eremito à S. Maccario un suo Lioncino cieco, à cui il Santo col suo spuntargli in fronte, restò la luce degli occhi. (b) In riconoscimento del beneficio la Pionella gli affezionò tanto, che gli faceva servizio, e gli recava dooi: tutt'gli altri uoi sua pelle d'una gran Pecora, che S. Maccario doò à S. Atanasio, e questi à S. Melania. Ed à tutti questi Santi serviva quella pelle di memorabil'esempio per eccitar ne'lor cuori la gratitudine verso Dio. Impariamo altresì ocl dalle liere la corrispondenza d'amore verso il Sommo Benefattore, che non solo ci dona la luce degli occhi, ma in ogni momento ci conserva l'uso di tutt'i sensi, lo spirito della vita, ed una vita dotata di tanto delizio. Non ci rincresca d'opetar per

un

a. H. 70. in Roma;

b. In Pisa.

un Dio, che tanto opera per noi: Operiam per amore, che ci alleggerirà, e raddolcirà ogni fatica. *Libi amor est, labor non est, sed san- per*, disse S. Bernardo.

Che se Iddio ci mostra gran forza d'a-
more in darci doni naturali, maggiore senza
dubbio ce la scuopre in donarci le grazie
sovranaturali, il dono solo della Pace è così
eccellente, che sopra tutti i beni di natura.
Che ci gioverebbe esser nati eziandio Signo-
re d'un gran Regno se fossim nati, ò nelle
tenebre del Gentilesimo, ò negli errori dell'
Eresia? mentre dopo una breve vita, do-
vremmo passare ad una eterna morte? Be-
riconosceva la grandezza di tanto beneficio
S. Luigi Rè di Francia, che à certi Amba-
sciadori, i quali si rallegravan seco, che fosse-
rato Signore d'un fortissimo Regno, rispo-
se. Nulla di ciò mi pregio, ma benal molto
d'esser rinato servo di Christo nell'acque
battesimali. Dio sà, se noi gli abbiamo mai
rendute grazie, d'esser nati nel grembo di S.
Chiesa, allattati alle fontide Santi Sacra-
menti, istruiti colla dottrina Evangelica;
Che diremo del dono della Speranza, che
tanto ci consola nelle miserie della vita? La
speranza nelle promesse onnipotente di Dio
che ci debba assistere con la sua grazia, e pro-
miarci con la sua gloria, è un conforto che
avvalora l'animo à grand'imprese, un toni-
tivo che mitiga l'aspro delle tribolazioni; è
un saggio anticipato della beatitudine che
speriamo. *Sper est quodammodo praevidetur aeterna
beatitudo.* Ma dono di gran lunga mag-
giore è quello della Carità, e della Grazia, e

giofa sì eccellente, e divina, che più vale un minimo grado di Grazia, che tutti insieme i tesori della Natura. Imperochè quest' ammirabile qualità rende l'anima tanto amabile, e tanto l'abbellisce, e solleva, che Iddio l'ama con amore paterno, e viene a star con esso lei, come in un Tempio vivo dello Spirito Santo. Poderci un poco il Cristiano l'eccello del Divino amore in dargli il preziosissimo tesoro della sua grazia, deo che contiene in se tanti doni. L'innalzare uno à grado superiore alla sua natura, è gran favore. Purificar un'anima dalle macchie de' peccati commessi, è somma misericordia. Dar valore all'opere d'una creatura per meritare la gloria Divina, somma beneficenza. Arricchir uno co' doni dello Spirito Santo, somma bontà. L'adottarlo per vero Figliuolo di Dio, eccelsiva benevolenza. Collocarlo erede del Regno Celeste, sovrana liberalità. Ripare tutte quelle forze d'amore opera Iddio con infonderci la sua grazia: forze tali, che, se ciascuna avesse ripartita tra gli Angioli, gli avrebbe pur anche sollevati tutti à grado superiore all'Angelico, e consorto del Divino. Che farà quante volte io un sol uomo, senza merito di lui, per puro eccello di liberalissimo amore?

Se Iddio avesse dato un sol grado di grazia à S. Clemente Alesiano, in premio de' venticinque anni di Martirio, che patì con tante forti di tormenti, quante ne tollerarono gli altri Martiri. Se avesse remunerato con un sol dono del Divino Spirito, S. Chiara.

Ver-

Vergine per li eloquant'aspi di cilicio, e di digiuno, ch'ella sofferse. Se avesse conceduta una sola stilla di carità à S. Romualdo per li cent'anni d'austerissima penitenza che menò ne' Deserti: Certamente quelli Eroi di Santità sarebbon stati paghi, e riconosciati sopra ogni merito. Qual'estremo di bontà è dunque quello di Dio, che dona tutta insieme la copia di tanti tesori à qual-sivoglia uomo, che si rivolga à lui con un poco d'amore. Quali viscere di misericordia Divina l'ammetter subito nell'amicizia sua, e favorire della sua figliuolanza nemici, e ribelli, non già per gran servizj, ma solo per dire, con vera contrizione. *Peccavi Domine, miserere mei?*

Ma se forse i beneficj comuni ad altri non vi fanno tanto stimare l'amor singolare di Dio verso di voi, rivolgete la considerazione sopra il decoro di vostra vita, e senza dubbio vi si presenteranno innanzi gran numero di specialissime grazie, che vi faran confessare. *Facit mihi magna qui potens est.* Io non ve li so indovinare, ma ben ve li saprà suggerire il vostro cuore consapevole de' favori ricevuti. Quanti bei lumi hà infusi nella vostra mente per discernervi, e chiamarvi nella via della salute? Quante dolci ispirazioni y' hà messe nell'animo per tirarvi soavemente al suo servizio? E forse anche v'ha à iniziato nella sua Chiesa à sublime grado, ammettendovi tra' suoi Amici più intimi, dotandovi di prerogative sacre, ponendovi sul candeliero à risplender di special luce. In oltre: da quanti particolari pericoli

v'ha sottratto la sua provida mano, quando senz'avvedervene correte a rischio di perdersi? Quante volte già perdute mortalmente per li peccati, la sua b'ls'ericordia v'ha rimesso à nuova vita con la sua grazia? Quanti mezzi occulti vi ha somministrati à luogo, e tempo, per ridurte à felice riuscimento quella vostra impresa? (a) *Multa confitentibus donat Deus*; (dice acutamente S. Eucherio) *non minor tu accipis, quàm te aperire benignitas est*. Sono presso che innumerevoli que' favori, i quali Iddio di continuo, vi fa così occultamente, che voi nè pur vi accorgete di riceverli. Il che è un'altra grandezza d'amore che gode di beneficiar la persona amata, senza voler nè anche la gloria del beneficio.

Ora à tante grazie d'un Dio amatissimo come corrisponde il vostro amore? O prodigiosa ingratitudine! Ancor non s'ama un tanto Benefattore! Quello è un'incantamento del Demonio, che con prodigio inaudito toglie da' cuori umani l'affetto tanto naturale dell'amorosa gratitudine: come notò Guglielmo Parigino: *Monstrum, ut in se per benitatem Dei compisset caritatem, miraculo Diabolico non ardet*. Se avessimo mille cuori, non dovremmo tutt'interi consacrarli all'amor di Dio? E sarà possibile che avendone un solo, si voglia dividere parte alle creature, e parte al Creatore? (b) *Fieri ne possit, ut homo credens in Deum possit aliud amare, quàm Deum*: dicea S. Filippo Neri: e rivolto

to

—————

a. *Epist.* 1. b. *Aug.* C. 5. *Epist.* 1. *Præf.*

to à Dio amorosamente si querelava : *Dux ,
cum tam amabilis sis , quæ ita velis à nobis amari ,
cur desideris nobis tantùm unum cor , et hoc tam par-
vum ?* Signore, essendo voi tanto amabile , e
facendo à noi precetto d'amarvi , perchè ci
avete dato un sol cuore , e così piccolo , e an-
gusto ? Che se merita gran sì impreveto , e gra-
ve gastigo chi divide ingiustamente il cuore ,
e parte solo del suo amor riserva à Dio , che
meriterà mai quell'empio , che tutto lo dona
alle creature , e vive affatto privo dell'amor
del Creatore ? Questi è appunto somigliante
a' Demooj dell' Inferno , perdendo la natura
umana , e come trasformandosi nella natura
diabolica ; imperochè , scongiurandosi un
Demonio nel corpo d'un Rerugumena , e co-
stringito dal Sacerdote cogli esorcismi , à ma-
nifestare il suo nome , disse con voce lagri-
merole. (a) *Agsum ille nequam privatus amore
Dei.* Io son lo scelerato privo dell'amor di
Dio , alle quali parole la B. Caterina di Ge-
nova ivi presente tanto s'innorridì , che co-
me percossa da un fulmine esclamò . Oh or-
ribile miseria : esser privo dell'amor di Dio !
Oh Inferno degl'Inferni , esser privo dell'a-
mor di Dio !

S. II.

Alce surge dell' Amor di Dio.

NON si contentò l'Amor Divino di donarci tanti beni naturali, e soprannaturali; oltrepassa fino à darci lo stesso Dio: *Sic Deus Diligit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* L'amore mosse l'Eterni Padre à inviar dal Cielo in terra il suo Unigenito. Il Figliuolo venne ad offerir sè stesso in perfetto olocausto per la nostra salute. Il Padre, e'l Figliuolo ci diedero lo Spirito Santo per Consolatore di nostra vita. E lo Spirito Santo viene egli medesimo ad abitare con unione special d'amore nell'anima de' Giusti, come in suo tempio. Si può concepire bontà maggiore, che un Dio beatissimo in se stesso, e gloriosissimo nelle Gerarchie Angeliche, si degni di venire alle vilì miserie della creatura umana? Una visita cortese, che se l'Imperador Carlo V. ad un Soldato ferito, rapì i cuori di tutto l'Esercito, che avrebbero dato per lui mille vite. E una tanta dignazione della Divina Maestà, che non solo ci visitò infermi, ma prese per se le nostre infermità, non solo ci diede una benigna occhiata, ma dimora sempre con essi noi nel Divinissimo Sacramento, tutto amore, tutto beneficenza, non avrà forza di rapirci ad amarlo? (a) L'Angelico Dottor S. Tommaso rà ponderando quel-

Pen-

l'esfatica sillaba *Sic*, registrata da S. Giovanni: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret. Sic*, commenta egli; *dilexit, quasi quilibet bene esset Dei Deus*: Idè dio ebbe tal'amore all'uomo, come se l'uomo fosse il Dio del medesimo Dio. *Sic dixit Deus*, soggiunge S. Bonaventura, *ut se dedisset quandoquidem videtur*: Amò à tal segno, che parve in un certo modo che il Divin Figliuolo avesse come in odio la propria vita à paragone dell'amore, che portava all'uomo, per cui diede la stessa vita.

Ed in vero, se il Padre avesse inviato il Figliuolo, acciò che fosse Rè glorioso sopra la Terra, e vi fosse onorato con sommi ossequi, e vi godesse soavissime delizie; tutta via sarebbe stato un beneficio immenso, una gran mostra d'amore. Che sarà l'averlo mandato à nascere in estrema povertà à vivere in somme miserie, à morir sopra una Croce per amore dell'uomo? Se'l Divin Figliuolo fosse venuto con agi, gloria, e Maestà degna della sua real persona à ricercar l'uomo perduto con una sola parola; dovremmo per eterne obbligazioni all'amorissima sua bontà: Che amore non gli dobbiamo, essendo venuto à redimerci con tanti stenti, à costo del suo sangue? A questa considerazione si struggeva in tenerissime lagrime S. Bernardo, dicendo: *Super omnia te amantem mihi respice, à bene Jesse, Celis Passiois tue.* (a) *Quis illud carum in vulnera sum non deliquit? Quis tam amans te non re-*

domi? Sopra tutti i beneficj, ò buon Giesù, mi vi rende amabile la vostra Passione. Chi può non amare quel cuore ferito dall'amore? Chi non chiamare un sì fino amante? Aggiunge il medesimo Santo Dottore un'altro motivo: Che il Salvatore impiegò tutte le sue membra, e tutt' i suoi sensi in qualche special impresa, e travaglio: affinché tutti fossero testimoni del suo amore, e ci obbligassero à chiamarlo con tutt' gli affetti, e tutte le forze: *Tote se tarant me compariat*: Nè si potesse rimpiar Giesù Crocifisso senza che le ferite di tutto il suo corpo *membra provocant ad amorem.* (*) Saluto R è della Grecia avea fatta una Legge, che chi cadesse in non sò qual delitto, dovesse esser privato d' amendue gli occhj. Vi cadde il proprio suo Figliuolo. Che farà il Padre? Perdoni: ma la Giustizia no' l' vuole. Punisca: ma l'amor paterno se ne risente. Che fece dunque il R? Divise la pena: se cavare à sè un occhio, e l'altro al Figliuolo: il qual rimase sì affezionato al Padre, che non si saziava di rimpiar la fronte di lui per vedere in quella cicatrice, vuota del suo occhio, un seggiole vivissimo d'amore. Ora, che avremo à far noi lo riguardate il nostro Dio Crocifisso, il quale non divise già il castigo dovuto à noi trasgressori della sua Legge: e non prese già parte della pena per se, e parte ce lasciò à noi? Ma tutto intero offerse per se il supplicio gravissimo da noi meritato, Solo volle volere la Croce:

Tor-

* *Eng. Dom. à p. 1. Pral.*

Tunc aliter salvari poteris, solo soddisfare con le pene più atroci alla Divina Giustizia. E noi avrem' occhj di ammirare il cuor aperto di Gesù Crocifisso, senza sentirsi aprire il nostro? E noi veggendolo consumarsi tutto per carità, non concepiremo fiamme d'amore? Dica pur bene S. Ignazio: Nissun legno far maggiore, e più bel fuoco, che'l Legno della S. Croce, da cui s'accendono ne' cuori vive fiamme d'amor Divino. Accenda dunque ne' nostri petti un'affetto generoso, e possente à vincere qualunque incontro, che ci vogli separar dal nostro Dio. Arda così forte la nostra fiamma, che la piena di qual s'ha tribolazione, qual leggiera spruzzo d'acqua entro rovente focina, serva solamente per più avviarla: e possiam dire col l'Apostolo: *Quis nos separabit à charitate Christi?*

Finalmente, se si considerà col mentovato S. Bernardo, in quante maniere il Divin Figliuolo s'ha dato all'uomo, vedrassi che in tutte sembra nato solo à questo fine d'esser amato. *Factus est, ut amaretur*: *se dedit in meritum, se opposuit in refrenamentum, se servavit in premium*. Tutto allettato ad amare: Perciò ha egli nella sua vita s'ha dato per prezzo, e merito di nostra salute. Nel suo Sacramento, to s'è messo' per refrenatione, e conforto de' nostri travagli. Nella sua gloria s'offerisce per premio, e mercede delle nostre fatiche. Si può immaginare nè più immenso, nè più ardente, nè più paragonato amore di quello, con cui l'Idio ci comunica in tante amorosissime maniere quanto egli hà, e quanto egli

egli è. *Eja igitur, o anima, dilige nos, apertum dilectio est; una amantem te*, dice S. Agostino. Sù dunque, Anima mia, offerisci tutto il tuo cuore à chi dàde à te tutto se stesso. Ama sinceramente chi sì da vero ti à amato. A chi vuoi riferbare il tuo amore, se non lo doni à quel Dio, che te lo può fare al presente felice, ed eternamente beato? Stacca il tuo affetto dalle caduche ricchezze, che altro non possono fare, che inquietarti il cuore. Rinunzia a' vani onori, a' falsi piaceri, che ti terranno sempre in angosce, in affanni. Un cuor diviso in più affetti non gode mai pace: Chi vuol viver contento dee offrire, *Unum Deo, unum Cor uni Deo.* (*) dicea il B. Egidio. Iddio è così geloso d'aver unicamente il tuo cuore, che anche à questo fine (se crediamo à S. Anselmo) volle egli in persona redimerti, e non per mezzo d'un Arcangelo, acciò che tu non dividessi il tuo amore, parte à chi ti hà creato, e parte à chi t'ha redento, (b) *Ne amorem dividatur, idem tibi factus est Creator et Redemptor*. Tutto richiede il tuo cuore l'Eterno Padre *Pater Creator* in tutto lo elige il Divin Figliuolo *Filius Redemptor* e tutto lo dimanda lo Spirito Santo *Spes Justificans*. Tutto lo devrà un Dio solo distinto in tre Persone. O quanto bene intese quella verità la Beata Michelina, nobilissima Matrona (*), la quale avendo un unico Figliuolo amato come la popola de' suoi occhi,

a. *Mat. c. 24.*

b. *Eng. Dem. 14 post Prof.*

c. *Ibid.*

occhi, pure affincchè potesse rivolger tutto l'affetto del suo cuore à Dio, lo supplicò istantemente, se così fosse di suo grado, à toglierlo di vita. Il che impetrò con la grazia di non aver mai più amore à niuna creatura, ma solamente al suo Dio.

Per ultimo, quando anche Iddio non ci facesse niun beneficio, ne avesse per noi sciosilla d'amore, se si considera, ch'egli è infinitamente buono, infinitamente bello, e sommamente amabile in se stesso, per esser il pelago d'ogni bontà, primo principio, e ultimo fine di tutti i beni, dovrebbe amarsi con infinito amore: Sicchè quando anche la capacità del nostro cuore fosse immensa, tutta sarebbe da impiegarsi in amare un Dio così perfetto. Or, essendo per verità il nostro cuore così limitato, e angusto, come possiamo toglierne alcuna parte per donarla à cosa di questo Mondo? L'amabilità di Dio è tanto eccessiva, che per amar più lui, non ci dovrebbe nè pur sovvenire d'amar noi stessi. E la sua eccellente perfezione hà in se solo tant'attrattiva d'amore, che non dovremmo lasciarci muovere ad amarla nè per la speranza d'un Paradiso di gloria, nè per timore d'un Inferno di pena. Perciò quella gran Vergine, (a) amante di Dio, dopo la contemplazione della bontà, e bellezza del medesimo Dio, uscì fuori in publico con una fiaccola di fuoco nella destra, e con un vaso d'acqua nella sinistra, ed interrogata, dove, e à che fare con quelle due cose

in

in mano, rispose: Con questa fiamma voglio abbruciare il Paradiso, coo quest'acqua estinguer l'Inferno: Peroche Dio der'essere amato, e servito per la sua sola infinita bontà. Ingegnosa invenzione d' un'anima veramente amante, per dimostrare, che l'infinita perfezioni di Dio ci dovrebbero muovere à sommamente amarlo, senza riguardo nè all'immenso premio che ci promette, nè all'eterna pena che ci minaccia.

Ma forse un'amore tanto puro sarà solo d'anime perfette, non di noi miseri peccatori. Almeno ci traggano ad amarlo gli innumerabili benefici con cui ci à prevenuto, e gl'immenfi premi, che ci promette. *Si meo amor Deum propter se, quia propter te.* Diciagli in fine coo quella grand'anima, innamorata di Dio, S. Agostino: (a) Troppo tardi v'hò conosciuta, o Bontà infinita sempre antica, e sempre nuova. Guai à quel tempo infelice, in cui non vi amai, anzi vi offesi. Fate che tanto v'ami per l'avvenire, quanto v'hò offeso per lo passato. Cambiatemi questi miei sensi troppo inchinati a' beni sensuali. Rischiaratemi gli occhi con un raggio della vostra luce, accioche altro non sappia mirare, che le vostre bellezze. Datemi tanta nausea, e abbominio delle creature, che io sia amorosamente forzata di ricorrere à voi, mio Creatore. O amore unicamente amabile, riempite il mio cuore d'amarezze verso i beni mondani: e fatemi odiare le apparenze, e gli errori, che mi fin-

fanno tutte le cose terrene. Così il mio cuore, l'anima mia, e i miei affetti faran tutti vostri: In voi solo troverò riposo, e contentezza: Di voi solo vivrò felice, e morirò beato; Dio mio, speranza mia, allegrezza mia, e Dio del mio cuore. Finalmente chiuda queste Lezioni, e suggelli i nostri cuori quella grand'offerta che faceva S. Ignazio a Dio nel fine de' suoi Esercizj.

Infirpe, Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam, intellectum, atque voluntatem meam. Quicquid habeo, vel possideo, tibi largitus es; id tibi totum restitue, Ac tua prorsus voluntati trade gubernandum. Antrem tui solum cum gratia tua mihi donec, Et digne satisfaci, nec aliud quidquam ultra posce.

§. III.

E S E M P I O.

IO non saprei proporvi metamorfosi più nobile d'un amor profano trasformato nella carità Divina, che in Raimondo Lollo, Personaggio di rinomata virtù. (a) Mai non si vide uomo più di lui inchinevole, e dedito à gli amori: E crà gli altri s'invaghi sì fortemente d'una Dama di pregi riguardevoli, che si lasciò portare dal furore amoroso à pazzie, avvertendosi in lui quel celebre detto, *Furor amantis, furor amantis*. Uo di, essendo egli à cavallo (pleodi dameote post-alto,

a Cris. Inp. D. Reg. Dio. 13.

nito, vide l'oggetto amato entrare in una Chiesa: e rapito dal suo cieco amore, senza rispetto, oè i Sacri Altari, nè i Santi Sacramenti, spronò il cavallo dentro la medesima Chiesa, per ivi maneggiarlo con la consueta sua galanteria. Ma in un subito s'ecceò un gran grido del popolo, che lo cacciò fuori come forsennato. S'affissile oltremodo per tale azione la Dama, e si risolvè di guarire con un saggio rimedio il furore di questo impazzito amante. Chiamò in prima licenza da chi dovea, lo richiamò in disparte, e con faccia tra sdegnosa, e compassionevole, gli scuoprì il petto, e fagli vedere il seno tutto lacero, e roso da un'orribil canchero, ch'efalava un fetido letto, pendente di viva marcia, E per meglio animar l'azione, fulminò insieme della boccali rimproveri. Mirasse bene in che puzzolente carogna impiegava il suo amore: Vedesse la deformità di quella putrida piaga, e sentisse la piuma di quel marciume. Come mai potesse andar tanto frenetico d'affetto verso un sì abominoso oggetto: e l'amore, che si dee a Dio, darlo ad una creatura, che n'era sì tosto indegna? Raimondo à tal vista, e di cor sovrainale attonito, inorridì, gridò, respirando senza dir parola quel puzzolente ulcere. In un subito si scotì tutto trasformato in un'altro; guarendo il canchero dell'altrui corpo quello della sua anima.

All'uscirgli del cuore l'amor profano vi s'entrò il Divino, per tal modo che cominciò

minciò à piangere le possate fresche, e protestare di non voler più altro amare, che Dio. Con magnanima risoluzione dispensa i suoi beni a poveri, e uscendo della Casa paterna si ritira in un Deserto. Ove impiegandosi in orazioni, e pascendosi di digiuni, e lagrime, fù da tal fuoco del Divino amore acceso, ch'era costretta ad aprir la veste davanti al petto, per dare un poco di sfogo all'ardor del cuore. Nel mirar l'erbe, e i fiori della Campagna, gli pareva di veder tanti specchi, che gli rappresentassero la bellezza, la sapienza, e la bontà di Dio. Se andava qualche amico à vederlo, e gli dicea, come mai potesse star così solo rispondea così: Anzi io mi tratteneva con una dolce compagna: ma ora sì, che, dopo la vostra venuta, son solo. Quando era bisogno di dare un poco di riposo alla languente natura, si dormiva, perchè oppresso dal sonno dovevasi passar qualche ora, senza di ricordar sè del suo amato Creatore: e quando si risvegliava, rascendeva per compenso tanta gli amorosi affetti, che talora ne pareva deliquio. Entrava talvolta nella Città cantando lodi al suo amabilissimo Gesù; e interrogato, donde venisse, rispondea; dall'amor; Ove andasse; all'amor; A chi lo servisse, all'amor. In somma, altro non avea mai nè la lingua, altro nel cuore, che l'amor di Dio. Perciò s'accise in lui un gran desiderio di presto morire, per veder la faccia scoperta, amare, e godere l'infinito suo Bene. Onde invitava con ferventi preghiere la morte à venir da lui, e sciorre quel debil legame, che gli teneva l'anima lo-

gata al corpo come in una prigione. Penetro una volta più dentro nel Diletto, per dar campo più libero a' suoi gemiti, dolendosi, che omai troppo tardasse la morte à fargli goder la presenza del suo amato Dio. Quando vide un Romano sù la riva d'un fonte, accollatosi coo dolorosi affetti lo richiese; Amico, che rimedio vi sarebbe di romper le catene, e uscir di prigione? Quegli, ch'era anch'esso altamente ferito dall'amor Divino, intese subito, che parlava delle catene, e della prigione del corpo, e rispose; Anch'io gemo d'esser ritenuto dalle medesime catene nello stesso carcere. Ma viva l'amore; che questo è un carcere di carità, e non di timore; ove le catene son gioje, e delizie; per che conformi alla volontà dell'amato nostro Beo. Con ciò estratti in affettuosi discorsi, tanto s'accesero nel cuore, e nel volto, e sparsero tante lagrime, che pareano due di quelle ovole invelline dal Sole, che in un medesimo tempo, e si struggono in pioggia, e lampeggiano come focoli di fuoco.

Ma l'amor di Raimondo non stenne in dolci consolazioni veone ad ardue imprese, Imperochè, sapendo che'l Salvatore nell'ossimorio S. Pietro insegnò all'amore; Ammirò tre volte gli avea ordinato; *Passa super mari*; e diede tutto à ridarre anime nella via della salute. Le conversioni, che però in ogni grado di persone, furono molte, e grandi; predicando della instabilità delle cose umane, della vanità degli onori, della brevità de' piaceri, e delle miserie di questa vita,

alta, e de' premj, e delle pene dell'altra. E ciò con sì fatta copia, ed efficacia, che il galea di fiamma vorace andava intè trasformando quanto se gli parava intorno. Di più, considerando, che'l suo Amore era Crocifisso, non si può dire con che brama ricercasse le Croci. Solera diré, che l'Albero dell'amore era l'Albero della Croce, che produceva frutti agrodolci, e che le tribolazioni, e le infermità erano i suoi fiori. Onde non provava mai maggior contentezza, che quando era più tribolato, e affatto, patendo calunnie, malattie, prigioni, e strazi; ma raddolciti da tante consolazioni di spirito, ch'era più il goderne, che il patirne.

A vera Comperato uno Schiavo Turco, acciò che gl'insegnasse la lingua Arabica. Ma quando quello perfido intese, che non ad altro fine apprendeva quel linguaggio, che per andarsene à far guerra alla Legge Maomettana, tanto s'infuriò che con un coltello lo trafisse nel petto; se ben la ferita non riuscì mortale. Corse tutta la Casa al rumore, risoluta di far in pezzi quel maledico; Se non che Raimondo vi s'interpose à liberarlo, dicendo; che l'Amor di Dio comandava il perdono à Nemici. Nè altro segno dimostrò di dolore, se non che si doléva di non esser morto per sì bella cagione.

Sarebbe troppo lungo il riferire ad una ad uno i prodigi, che l'Amor Divino operò in questo grand'uomo; fino alla morte di lui, recatagli dall'impietà de' Saraceni; e glorificate da Dio con una Piramide di fue-

co, che li vide uelir del suo Cadavero, come
 in segno dell'ardentissimo suo amore. Sa-
 brà cootindere con alcuni suoi generosi
 sentimenti, li quali vorrei, ch'entrassero
 anche ne' vostri cuori. Eccoli. O sa to amo-
 re, quanto mi duole d'aver tardi apprese
 le tue dolci lioenze! Se io ti possou già sì
 vilmente all'amor profano, non fa che tu
 lo meritassi; fu solo perche non ti conobbi.
 Or chi sarà che possa da te racarmi? *Quia
 me separabit à charitate Christi?* Tribolazio-
 ni sò, perche tu, o Santo amore,
 me le cambierai in scavissime consolazioni.
An angustia? Angustie non già, perche tu
 me le muterai in tranquille pace. *An fame?*
 La fame nè meno, perche tu mi sazierai con
 un nettare di Paradiso. *An periculum?* Pe-
 ricoli ne uen; perche col tuo ajuto mi fa-
 ran coovertiti in sicurtà imperturbabile,
An persecutio? Persecuzioni non già; perche
 alla fine mi saranno da te ricompensate con
 gloriosi trionfi. *An Gladius?* Nò sò, nè pure
 le spade mi potranno mai separare da te, o
 Divino amore. Perche altro non bramo,
 che di morire per lo mio amore Crocifisso,
 e le ferite, e la morte mi saranno premj, e
 beatitudine. *Quia me separabit à charitate
 Christi?*

Eccoti le Massime Eterne, che io hò sa-
 puto esporvi in queste mie semplici Lexiq-
 ui. Ser'hanno poslo nel cuore qualche buon
 sentimento, procurate di mantenerlo vivo
 e considerat frequentemente, quanto brie-
 ve sia la vita, quanto incerta la morte, e
 quanta grande il premio, che Dio tien pre-
 pa-

pagato, *Confitebor Legem suam*. Sopra tutto, tenete ben impresso nella mente, *Quantum Deo sitis, quod velle sunt corde*: Quanto buono sia Dio verso coloro che lo servono di buon cuore: Signate così amorevole, così benigno, che terrà notata ogni opera, ogni passo, ogni orazione; ogni penitenza che per lui facciate: affine di remunerarvene con eterno gaudio nel suo Paradiso.

Tempus de Champs, lib. 3. cap. 5. Tit. Dei mirabili officia dell' Amor Divino.

IL FINE.

PROTESTA

Dell' Autore.

IN esecuzione de' Decreti della gloriosa memoria d' Urbano VIII. e della Santa Romana universale Inquisizione, protesto, e preteudo, che non è prelibata altra fede à questo hò scritto nella presente Opera, che quella ch'è fondata sopra l'autorità amara: Sottoponeudo il tutto al giusto giudicio della Santa Sede Apostolica, à cui mi professo io tutto, e per tutto abbidigilissimo figlio.

LIB. I. II



INDICE

Delle Lezioni.

L	Lezione I. Dell'ordine Prime del Corso.	
§. I.	<i>Primo del Corso.</i>	10
§. II.	<i>Secondo del Corso.</i>	16
Lez. II.	<i>Del Castigo ne' Peccati, e prima negli Angeli.</i>	12
§. I.	<i>Castigo di Adamo, e ne' suoi figli.</i>	29
§. II.	<i>Esame.</i>	31
Lez. III.	<i>Processo de' propri peccati.</i>	41
§. I.	<i>Descriz. de' peccati.</i>	43
§. II.	<i>Esame.</i>	47
Lez. IV.	<i>Del Ponte inevitabile della Morte.</i>	61
§. I.	<i>Descriz. della Morte.</i>	69
§. II.	<i>Esame.</i>	77
Lez. V.	<i>Del Giudizio Finale.</i>	82
§. I.	<i>Esame, e Dimostr. del Giudizio.</i>	90
§. II.	<i>Esame.</i>	97
Lez. VI.	<i>Dello Stato dell' Inferno, e prima ne' Inferi.</i>	102
	§. II.	

§. II. <i>Potenza Potenze dell' Anima.</i>	113
§. III. <i>Esempio.</i>	122
Let. VII. <i>Del Figliuol Predic.</i>	117
§. II. <i>Amor forte fategli del Padre.</i>	114
§. III. <i>Esempio.</i>	143
Let. VIII. <i>Del Regno di Cristo.</i>	148
§. II. <i>Amor a seguir questo R.</i>	151
§. III. <i>Esempio.</i>	162
Let. IX. <i>Del Internazional, e Nascita di Gi- cristo.</i>	168
§. II. <i>Amabile sua Nascita.</i>	171
§. III. <i>Esempio.</i>	183
Let. X. <i>Della Fede, e Dottrina di Gesù Cristo</i>	188
§. II. <i>Eccellenze della sua Dottrina.</i>	197
§. III. <i>Esempio.</i>	203
Let. XI. <i>De' due Standardi di Cristo, e di Lu- cristo.</i>	207
§. II. <i>Standard di Cristo.</i>	215
§. III. <i>Esempio.</i>	225
Let. XII. <i>Del' Institutione del Discepolato Sa- cramente.</i>	229
§. II. <i>Modo di corrispondenza a tanta Eccel- lenza.</i>	236
§. III. <i>Esempio.</i>	246
Let. XIII. <i>Della Passione di Gesù Cristo.</i>	251
§. II. <i>Flagellazione, e Coronazione.</i>	260
§. III. <i>Esempio.</i>	268
Let. XIV. <i>Della Crocifissione di Gesù Cristo.</i>	274
§. II. <i>Morte di Cristo.</i>	281
§. III. <i>Esempio.</i>	290
Let. XV. <i>Della Resurrezione di Cristo, e Gloria del Cielo.</i>	295
§. II.	

<u>§. II. Della Gloria Beata.</u>	<u>307</u>
<u>§. III. Esempio.</u>	<u>313</u>
<u>Lez. XVI. Dell'Amor di Dio.</u>	<u>319</u>
<u>§. II. Altre Parole dell'Amor di Dio.</u>	<u>328</u>
<u>§. II. Esempio.</u>	<u>338</u>



1. *Chlorophyll a* (Chl *a*)
 2. *Chlorophyll b* (Chl *b*)
 3. *Chlorophyll c* (Chl *c*)
 4. *Chlorophyll d* (Chl *d*)
 5. *Chlorophyll e* (Chl *e*)
 6. *Chlorophyll f* (Chl *f*)
 7. *Chlorophyll g* (Chl *g*)
 8. *Chlorophyll h* (Chl *h*)
 9. *Chlorophyll i* (Chl *i*)
 10. *Chlorophyll j* (Chl *j*)
 11. *Chlorophyll k* (Chl *k*)
 12. *Chlorophyll l* (Chl *l*)
 13. *Chlorophyll m* (Chl *m*)
 14. *Chlorophyll n* (Chl *n*)
 15. *Chlorophyll o* (Chl *o*)
 16. *Chlorophyll p* (Chl *p*)
 17. *Chlorophyll q* (Chl *q*)
 18. *Chlorophyll r* (Chl *r*)
 19. *Chlorophyll s* (Chl *s*)
 20. *Chlorophyll t* (Chl *t*)
 21. *Chlorophyll u* (Chl *u*)
 22. *Chlorophyll v* (Chl *v*)
 23. *Chlorophyll w* (Chl *w*)
 24. *Chlorophyll x* (Chl *x*)
 25. *Chlorophyll y* (Chl *y*)
 26. *Chlorophyll z* (Chl *z*)
 27. *Chlorophyll aa* (Chl *aa*)
 28. *Chlorophyll ab* (Chl *ab*)
 29. *Chlorophyll ac* (Chl *ac*)
 30. *Chlorophyll ad* (Chl *ad*)
 31. *Chlorophyll ae* (Chl *ae*)
 32. *Chlorophyll af* (Chl *af*)
 33. *Chlorophyll ag* (Chl *ag*)
 34. *Chlorophyll ah* (Chl *ah*)
 35. *Chlorophyll ai* (Chl *ai*)
 36. *Chlorophyll aj* (Chl *aj*)
 37. *Chlorophyll ak* (Chl *ak*)
 38. *Chlorophyll al* (Chl *al*)
 39. *Chlorophyll am* (Chl *am*)
 40. *Chlorophyll an* (Chl *an*)
 41. *Chlorophyll ao* (Chl *ao*)
 42. *Chlorophyll ap* (Chl *ap*)
 43. *Chlorophyll aq* (Chl *aq*)
 44. *Chlorophyll ar* (Chl *ar*)
 45. *Chlorophyll as* (Chl *as*)
 46. *Chlorophyll at* (Chl *at*)
 47. *Chlorophyll au* (Chl *au*)
 48. *Chlorophyll av* (Chl *av*)
 49. *Chlorophyll aw* (Chl *aw*)
 50. *Chlorophyll ax* (Chl *ax*)
 51. *Chlorophyll ay* (Chl *ay*)
 52. *Chlorophyll az* (Chl *az*)
 53. *Chlorophyll aza* (Chl *aza*)
 54. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 55. *Chlorophyll acz* (Chl *acz*)
 56. *Chlorophyll adz* (Chl *adz*)
 57. *Chlorophyll aez* (Chl *aez*)
 58. *Chlorophyll afz* (Chl *afz*)
 59. *Chlorophyll agz* (Chl *agz*)
 60. *Chlorophyll ahz* (Chl *ahz*)
 61. *Chlorophyll aiz* (Chl *aiz*)
 62. *Chlorophyll ajz* (Chl *ajz*)
 63. *Chlorophyll akz* (Chl *akz*)
 64. *Chlorophyll alz* (Chl *alz*)
 65. *Chlorophyll amz* (Chl *amz*)
 66. *Chlorophyll anz* (Chl *anz*)
 67. *Chlorophyll aoz* (Chl *aoz*)
 68. *Chlorophyll apz* (Chl *apz*)
 69. *Chlorophyll aqz* (Chl *aqz*)
 70. *Chlorophyll arz* (Chl *arz*)
 71. *Chlorophyll asz* (Chl *asz*)
 72. *Chlorophyll atz* (Chl *atz*)
 73. *Chlorophyll auz* (Chl *auz*)
 74. *Chlorophyll avz* (Chl *avz*)
 75. *Chlorophyll awz* (Chl *awz*)
 76. *Chlorophyll axz* (Chl *axz*)
 77. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 78. *Chlorophyll azz* (Chl *azz*)
 79. *Chlorophyll azaa* (Chl *aza*)
 80. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 81. *Chlorophyll acz* (Chl *acz*)
 82. *Chlorophyll adz* (Chl *adz*)
 83. *Chlorophyll aez* (Chl *aez*)
 84. *Chlorophyll afz* (Chl *afz*)
 85. *Chlorophyll agz* (Chl *agz*)
 86. *Chlorophyll ahz* (Chl *ahz*)
 87. *Chlorophyll aiz* (Chl *aiz*)
 88. *Chlorophyll ajz* (Chl *ajz*)
 89. *Chlorophyll akz* (Chl *akz*)
 90. *Chlorophyll alz* (Chl *alz*)
 91. *Chlorophyll amz* (Chl *amz*)
 92. *Chlorophyll anz* (Chl *anz*)
 93. *Chlorophyll aoz* (Chl *aoz*)
 94. *Chlorophyll apz* (Chl *apz*)
 95. *Chlorophyll aqz* (Chl *aqz*)
 96. *Chlorophyll arz* (Chl *arz*)
 97. *Chlorophyll asz* (Chl *asz*)
 98. *Chlorophyll atz* (Chl *atz*)
 99. *Chlorophyll auz* (Chl *auz*)
 100. *Chlorophyll avz* (Chl *avz*)
 101. *Chlorophyll awz* (Chl *awz*)
 102. *Chlorophyll axz* (Chl *axz*)
 103. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 104. *Chlorophyll azz* (Chl *azz*)
 105. *Chlorophyll azaa* (Chl *aza*)
 106. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 107. *Chlorophyll acz* (Chl *acz*)
 108. *Chlorophyll adz* (Chl *adz*)
 109. *Chlorophyll aez* (Chl *aez*)
 110. *Chlorophyll afz* (Chl *afz*)
 111. *Chlorophyll agz* (Chl *agz*)
 112. *Chlorophyll ahz* (Chl *ahz*)
 113. *Chlorophyll aiz* (Chl *aiz*)
 114. *Chlorophyll ajz* (Chl *ajz*)
 115. *Chlorophyll akz* (Chl *akz*)
 116. *Chlorophyll alz* (Chl *alz*)
 117. *Chlorophyll amz* (Chl *amz*)
 118. *Chlorophyll anz* (Chl *anz*)
 119. *Chlorophyll aoz* (Chl *aoz*)
 120. *Chlorophyll apz* (Chl *apz*)
 121. *Chlorophyll aqz* (Chl *aqz*)
 122. *Chlorophyll arz* (Chl *arz*)
 123. *Chlorophyll asz* (Chl *asz*)
 124. *Chlorophyll atz* (Chl *atz*)
 125. *Chlorophyll auz* (Chl *auz*)
 126. *Chlorophyll avz* (Chl *avz*)
 127. *Chlorophyll awz* (Chl *awz*)
 128. *Chlorophyll axz* (Chl *axz*)
 129. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 130. *Chlorophyll azz* (Chl *azz*)
 131. *Chlorophyll azaa* (Chl *aza*)
 132. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 133.



147

15

16

17

18

19

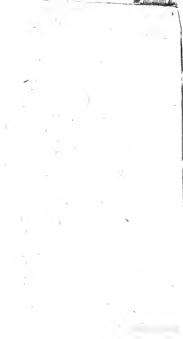
20

21

22

23

24



005656833



